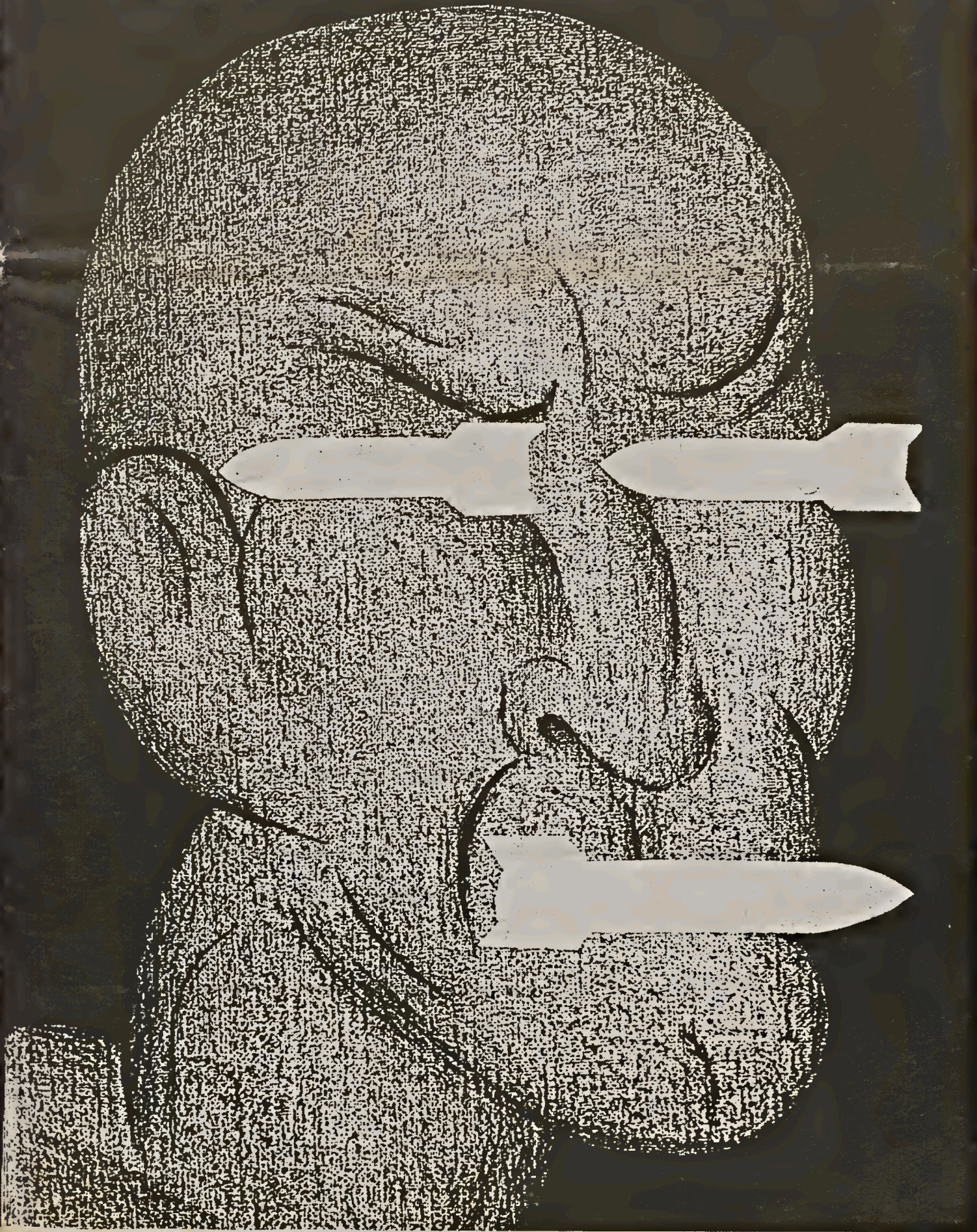


# Germinol

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...  
Fondato nel 1907 - Quadrimestrale n. 80 maggio/agosto 1999 L. 3.500 sped. in a.p. art. 2  
comma 20/c legge 662/96 filiale di Trieste/In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. Trieste

# 80

## WAR IS MADNESS



Etnocidio, bombardamenti, profughi, catastrofe ecologica e altre amenità simili sono ormai all'ordine del giorno in Serbia e in Kosovo da alcune settimane. Quanto siano vicine queste regioni lo abbiamo già visto durante la guerra iniziata nel 1991, quella di cui la tragedia in atto è la più recente tappa. E lo possiamo valutare anche per la presenza nelle nostre zone di basi militari agguerrite da cui partono le azioni di attacco verso le strutture civili e militari "nemiche". Aviano è in testa all'elenco ed è stata anche la meta di molte proteste antibelliciste. I suoi cancelli sono ovviamente inavvicinabili e la polizia è pronta a reprimere ogni dissenso poco più che verbale. La militarizzazione del territorio è una realtà più che tangibile. D'altra parte le proteste contro la NATO hanno rivelato anche delle presenze a dir poco imbarazzanti: i razzisti della Lega Nord che temono soprattutto l'arrivo degli albanesi, i neofascisti che hanno paura della corruzione della "razza" e infine i nazionalisti serbi che hanno strumentalizzato il sentimento di rabbia di molti serbi che abitano a Trieste e nella regione. Particolarmente impressionante è stato vedere serbi nostalgici della Jugoslavia accanto a missini con i tricolori: i primi accusavano Clinton di essere fascista, i secondi facevano il saluto romano e si erano dimenticati di gridare, come hanno sempre fatto, contro "i s'ciavi".

I bombardamenti della NATO, che hanno facilitato Milosevic nel suo piano di "pulizia etnica" e nell'imposizione della legge marziale con il conseguente bavaglio a tutte le opposizioni, hanno confermato quanto da anni andiamo dicendo sulla natura assassina degli stati, sulla loro intrinseca violenza talora appena mascherata da leggi e da elezioni. Anche le democrazie mature e collaudate, in quanto legate ai meccanismi autoritari, hanno un elevato quoziente di gerarchia e di repressione che emerge quando decidono le classi dirigenti.

Ai libertari resta la possibilità di agire, con altri antimilitaristi e con i movimenti di base, nella solidarietà ai disertori e a tutte le vittime di questo disastro, nella condanna delle strumentalizzazioni nazionaliste, nella ricerca dei modi per superare i muri che la guerra e gli assassinii hanno eretto tra le popolazioni coinvolte. I potenti locali e quelli sovranazionali, i vecchi e i nuovi stati hanno compiuto massacri e distruzioni cinicamente affermando di volersi solo difendere o di difendere i deboli. Mostriamo agli illusi, ai sottomessi, ai rassegnati dove porta la logica del potere, di tutti i poteri.

# antimilitarismo

AVIANO 3 APRILE

## CI PIACEREBBE TANTO ...

Ci piacerebbe tanto a me, ai compagni/e, al CUCA\*, a tutte le persone che non hanno svenduto la loro coscienza poter fermare queste bombe ottuse e questa logica cieca...Ci piacerebbe! Non certo da oggi.

Non da oggi il movimento anarchico parla di anti-militarismo, critica e agisce contro il braccio armato del capitalismo, del fascismo dei ricchi in generale che stritolano -quasi un pò schifati nel contatto della morsa assassina- i "pezzeppi". Non da oggi il CUCA agisce sul territorio denunciando i danni oggettivi prodotti dai luoghi del militarismo (leggi Progetto Aviano 2000), danni fisici, ambientali, mentali. Eppure questa guerra, ultima ma non l'ultima, è scoppiata, contornata dai sorrisi sornioni dei diplomatici che la legittimano. Rabbia. La rabbia gela, quando uno dei primi impatti è l'ebetata corsa di migliaia di mili-turisti di fronte ai cancelli delle basi da cui partono le "perfette", quasi falliche, macchine del potere, o quando senti dire che "la guerra si ferma con una guerra più imponente", il più forte vince ed è sicuramente buono?! (gash!). Rabbia, incredula rabbia, perchè oltre alla guerra riemerge una diffusa e radicata cultura della guerra, e quella prosegue oltre l'ultimo obbrobrio e diventa approccio quotidiano nel rapportarsi. E' capitato così, l'ultimo giovedì di marzo che ci siamo trovati/e a pensare cosa fare 1)Starcene a casa a stritolarci le budella. No, non ci sembra il caso di vivere le cose via etere borbottando qualche lamentela non troppo convinta, 2)procurarci un braccio bio-meccanico di dimensioni chilometriche ma sufficientemente agile da annientare tutti gli apparati militar-statali del mondo...irrealizzabile; 3)organizzare una manifestazione.

Sarà forse anche un pò banale ma mi sembrerebbe il caso di mettere qualche puntino sulle "i". Una manifestazione è soprattutto un momento di incontro in cui più persone affermano in modo visibile (fisico e verbale) le loro idee, quindi momento di confronto e sciolto. Nella fattispecie ciò esprime una volontà in netta contrapposizione con quella militarista poichè in essa l'ascolto e la comprensione dell'altra, del diverso vengono schiacciate tra le gerarchiche morse di una ragione unica e strafottente, oltre che venduta per pochi spiccioli e pagata con la perdita della dignità. Una manifestazione per ribadire che non si vuol fare di tutte le erbe un fascio e in cui si afferma che le guerre (NATO, EUROPA, GOVERNO SERBO o chi per essi)non cambiano mai gli equilibri dei potenti -la storia insegna- ma colpiscono sempre e comunque le popolazioni e indeboliscono le loro possibilità di auto-determinazione mettendole in un regime di terrore e povertà ancora più pressanti. Una manifestazione organizzata in nove giorni grazie anche alla solidarietà espressa dai compagni/e che SONO il movimento e, che anche questa volta ci sono stati.

Non voglio dimenticare le altre

adesioni (per es. LAV Mestre-Venezia, Verdi veneto)di gruppi o individualità che hanno espresso con parole e gesti il loro rigetto alla guerra e alla cultura militarista. Sono estremamente contrariata di non poter ringraziare i soliti (per fortuna solo) quattro "illuminati" che hanno inteso la manifestazione come copertura sotto cui nasconder la mano che lanciava il sasso contro lo sbirro (1 sbirro pro capite circa, in una zona senza possibilità di fuga)preferendo nel frattempo insulti e minacce fino al clou dello spettacolo con lanci di lattine a e spintoni ai compagni/e. Sugeriamo comunque prima di aderire ad una qualsiasi iniziativa di informarsi sui contenuti e sulle modalità con cui essa è pensata e organizzata. Se ciò non soddisfacesse ancora alcuni animi inquieti e pruriginosi si consiglia di andare allo stadio! Non posso neanche ringraziare la stampa - locale e nazionale- che tanto per cambiare ha tentato in tutti i modi di ignorare o falsare i contenuti e le modalità di quest'incontro rendendolo una delle tante iniziative sorte solo per contrastare la guerra quando invece esso non è punto

d'arrivo ma tappa di lotta quotidiana. Per quello che riguarda il CUCA questa lotta continua da tre anni in situazioni non sempre semplici ma continuando comunque a contrapporsi alla massificazione delle voci per cui "yankee is beautiful". L'inquinamento? Un piccolo problemino tecnico. La base? Fonte di ricchezza. I morti? Incidenti di percorso...e via discorrendo. Non abbiamo tutte le risposte "pronte e studiate", non sempre è facile agire in una società altamente militarizzata dove tutto è ormai giustificato ma ci risulta impensabile lasciare che tutto passi e quindi ancora una volta come CUCA, come individualità o gruppi con una coscienza, come anarchici e anarchiche ci siamo trovati/e per affermare una logica contro la guerra, una solidarietà fatta di parole e gesti, uno spirito internazionalista dove il diverso è ricchezza e costituisce un momento di crescita. Non è stata la prima volta e non sarà l'ultima e scusatate se è poco.

Emma Pie

\*Comitato Unitario contro Aviano 2000



# UN CHIARO E INTRANSIGENTE NO

Mi sembra importante in questo momento prendere una posizione di chiara critica nei confronti di ciò che sta accadendo e, chi non l'ha già fatto, dovrebbe, a mio avviso, partire dal chiedersi che posizione prendere non solo di fronte a questa guerra ma anche e soprattutto nei confronti del militarismo e del sistema economico sociale che esso supporta. Come anarchica e nella mia specificità femminile la posizione che voglio esprimere è quella di un chiaro ed intransigente NO! a questa guerra imperialista, ennesima espressione di un sistema gerarchico, sanguinario e distruttore qual è quello militarista.

Sistema che in tutte le sue espressioni ripropone il massacro delle popolazioni, delle donne, vecchi, bambini e comunque dei deboli in generale.

La mia è anche una posizione di solidarietà con tutti quei lavoratori/e che, non facendosi omologare dalle campagne nazionaliste promosse dagli apparati statali, affermano una solidarietà internazionale e continuano a proporre una reale autodeterminazione. Azioni che assumono in questo momento, un valore ancora più forte di lotta quotidiana alle logiche massificatrici delle istituzioni proponendo l'affermazione delle peculiarità culturali e sociali delle popolazioni serbe ed albanesi. Popolazioni che stanno subendo la distruzione sistematica delle loro terre e il tentativo di distruzione delle loro culture.

Come anarchici antimilitaristi veniamo spesso tacciati di bieco idealismo che, a detta di molti nasconde una viltà diffusa.... Questo revisionismo è comodo, comodo dimenticare il sangue versato da individualità pensanti pronte a lottare contro ogni logica fascista e imperialista fino in fondo a prescindere che esse siano celate sotto le bandiere di dittature di destra o di sinistra. Comodo affermare che la scelta di non-sottomissione di molti sia anti-democratica e quindi giustamente oppressa con processi o carcere. Comodo attuare quel revisionismo che collega le lotte femminili e femministe all'opportunità per le donne di accedere agli apparati della morte e che taccia di incoerenza tutte quelle compagne che nella loro specificità si oppongono a questo obbrobrio e costruiscono momenti di confronto nelle diversità. Tra l'altro non ci è mai stata necessaria alcuna imposizione istituzionale per esprimere con parole e gesti una solidarietà attiva nei confronti delle lotte degli oppressi in cui ci riconosciamo. Mi dispiace molto constatare che in questi giorni, quando migliaia di persone (serbe e albanesi) stanno morendo, si ciarli parlando degli interventi euro-americani come necessari a interrompere i massacri in Kosovo, necessari per

fermare Milosevic e chi più ne ha più ne metta. Mi disgusta constatare come i mili-turisti arrivati a frotte fino a qui, di fronte alla base di Aviano parlino della morte di tante persone come di un fatto che rompe la monotonia ("ci voleva proprio una bella guerretta"). In questi frangenti tra una riga di falso patriottismo e una di buonismo si dice anche pubblicamente che il congresso americano ha finanziato i movimenti nazionalisti dell' ex-Jugoslavia, che la Russia ha forti interessi economici (leggi corridoio 8) che l'Italia è coinvolta nelle privatizzazioni dei settori minerari kosovari e che è pure la 2ª partner commerciale della Serbia, sarà per questo che pur sostenendo la NATO dichiara di non essere intervenuta coi suoi aerei? Insomma oltre all'inganno la beffa... Tutto è detto in modo da essere accettabile, questi sono i grandi poteri della dialettica e della diplomazia. Tutto, a patto che non comprometta i privilegi e la piatta tranquillità di molti (e poi ci sono davvero questi privilegi o sono in realtà degli "specchietti per allodole?"). Mi chiedo a che prezzo? Cos'altro siamo disposti ad accettare pur di non doverci rendere responsabili delle nostre azioni, di non azionare il cervello quotidianamente per cambiare la nostra vita? Possibile che la presenza di Basi militari, siano esse italiane o americane non preoccupi quasi nessuno? Non ci si domanda che conseguenze avrà, per esempio, a livello di inquinamento acustico e ambientale l'ampliamento di tali strutture.

Le affermazioni che ho sentito in questi giorni sono molto spesso schematiche, approssimative, buoniste; si arriva a fare della filosofia sulla morte, sulle strutture che legalizzano il perpetuarsi di tale logica. Vi è un negazionismo in grado di affermare che i militari non sono assassini professionisti in costante allenamento - e che allenamento, vedi per esempio la strage del Cermis - che gli interventi umanitari sono necessari - eppure il video distribuito "ufficialmente" sulle bravate della Folgore in Somalia dovrebbe essere da solo più che esplicativo. Però, anche se qualche somalo, serbo o albanese crepa, alla fine può anche far piacere "che se no vengono qui e ci fregano il lavoro" o finiscono nei campi lager pagati con le tasse dei "bravi cittadini".

Mica ci sorge neanche per un minuto il dubbio che forse queste persone per la stragrande maggioranza avrebbero preferito non vedere le loro terre, le loro case, i loro figli bruciare, e no!! Troppo difficile porci in quest'ottica.

Alla fine in questa società egoista e univoca dove ogni diversità, ogni minoranza, ogni lotta-compresa quella anarchica-è molto spesso vista con odio approssimativo, dove

il giudizio a priori ha troppo spesso vinto, l'importante è aver ragione, una ragione unica anche se non si sa su cosa per raggiungere una verità schiacciante, oserei dire democratica.

L'importante è non pensare, non agire direttamente e collettivamente per cambiare le cose se questo può anche solo ipoteticamente compromettere le false tranquillità su cui molti si basano.

In sostanza ci sono i buoni (ovvero le istituzioni, i ricchi) e i cattivi (ovvero le popolazioni, gli oppressi, quelli strani) ed ogni violenza programmata e professionale dei "buoni" è giusta, legittimata mentre l'autodifesa degli oppressi è cattiva perché? Ma perché non è ordinata, non ha una logica statalizzata e poi si sa che gli oppressi sono poveri e mica ci vorremmo far carico dei cazzi loro quando si può tranquillamente stazionare di fronte ad una play-station o andare a pregare in chiesa e poi a mangiare un agnellino per la consueta abbuffata della commercialissima pasqua. E quale orrore per la cattura di 3 "poveri" soldati americani, non di sicuro lo stesso orrore che ci sembrerebbe naturale esprimere per l'oppressione, lo sterminio, la colonizzazione di popolazioni inerme a cui è negata la possibilità di auto determinarsi ed organizzarsi secondo le loro specifiche esigenze. Non solo è negata anche la storia di tutte quelle esperienze già esistenti di autogestione, alcune non propriamente "nate ieri" ma si sa che è più facile distruggere una cosa di cui si nega l'esistenza.

Emma Pie



# DONNE IN NERO

Ogni mercoledì sera dalle 18 alle 19 stiamo, silenziose, sotto la Torre civica di Castelfranco con lo striscione "Donne in nero per la pace" e con volantini contro la guerra.

Siamo un gruppo di una decina di donne, di età non giovanile, e abbiamo ripreso le manifestazioni che avevamo già iniziato più di otto anni fa, ai tempi della guerra del Golfo. Allora centinaia di aerei, anche in quei tempi soprattutto delle forze armate USA, stavano bombardando Bagdad e altre città irachene. Anche nel 1991 c'era un "nuovo Hitler" da punire, si chiamava Saddam Hussein e si trova ancora al suo posto. Invece a decine di migliaia sono stati uccisi i civili irakeni, tra cui molte donne e bambini. Allora c'era di mezzo l'invasione del Kuwait fatta dall'esercito irakeno sei mesi prima e soprattutto il petrolio. E c'erano le risoluzioni di una certa ONU, oggi quasi scomparsa.

Oggi il pretesto è "umanitario": la NATO dice di voler difendere i kosovari vittime della pulizia etnica. Intanto bombarda le città serbe e talora gli stessi profughi kosovari.

Mentre testimoniamo in piazza il nostro rifiuto della guerra in Kosovo e in Serbia, passano delle giovani di-stratte e dei maschi che ci prendono in giro. Sono le vittime di una "pulizia mentale" particolarmente forte in una zona, come la nostra, dove dominano il conformismo e l'indifferenza. Nella loro mentalità è inconcepibile che qualcuno protesti e si batta contro l'esistente. "Se hai dei problemi di insoddisfazione personale puoi rifugiarti in auto, danzare in discoteca, rincorrere la pizza e parlare al telefonino" sembrano affermare le facce tranquille, forse un po' seccate, dei passanti. C'è tanta paura dell'essere diverso, di chi mette in dubbio il senso delle certezze quotidiane di un lavoro e di un consumo alienanti.

Noi Donne in nero non ci accontentiamo della "normalità" che ci presenta anche la guerra come un fatto inevitabile, da accettare senza proteste. Abbiamo convinzioni e idee diverse su tante cose (molte di noi sono cattoliche), ma siamo d'accordo nella lotta per la pace intesa come una condizione di base per essere noi stesse, con tutte le nostre diversità, senza alcuna divisa addosso.

Una compagna

# DONNE CONTRO LA GUERRA

*Intervento di Marina Padovese al dibattito antimilitarista nella 10 giorni anarchica di Vaprio d'Adda (Milano) il 9 agosto 1997*

Sono Marina, sono della redazione di *Germinal*, sono di Mestre. Vorrei fare un intervento specifico su antimilitarismo e donne.

Da tanti anni vado in giro in queste situazioni cercando di porre l'attenzione - soprattutto delle compagne - su quello che può essere il filo conduttore fra questi due filoni, fra questi due movimenti. Più volte abbiamo detto e scritto che è stato un appuntamento mancato quello fra anarchismo e femminismo; io penso che non sia la stessa cosa per quel che riguarda femminismo e antimilitarismo e mi piacerebbe - per tutte le ragioni che noi possiamo condividere - che soprattutto in questo intreccio fra femminismo e antimilitarismo si parlasse di antimilitarismo anarchico.

Per molti anni ho fatto attività antimilitarista nel movimento anarchico, dando soprattutto sostegno agli obiettori totali, ai non sottomessi, ma facendo anche tutta quella serie di iniziative e riflessioni che ritengo siano state proprie e specifiche del movimento anarchico e di questo in qualche modo mi sento orgogliosa perché se ho letto i limiti di molto antimilitarismo laddove, per esempio, si faceva soltanto l'obiezione fiscale alle spese militari, soltanto un discorso puramente pacifista, soltanto un discorso contro la produzione bellica, il riarmo, le basi militari, penso che sia stato il movimento anarchico a rappresentare la punta più radicale di critica al militarismo inteso non soltanto come istituzione che legalizza la violenza, ma come luogo reale e simbolico di perpetuazione del potere.

Parlavo di un appuntamento mancato fra femminismo e anarchismo, ma di questo si poteva parlare fino alla prima metà degli anni 70, di acqua sotto i ponti ne è passata molta e ritengo che a questo punto ci siano sicuramente i presupposti perché da parte di un certo tipo di femminismo e di un certo tipo di anarchismo ci si possa rendere conto di quali possano essere gli intrecci, proficui, che una certa relazione potrebbe avere.

Se da una parte ritengo che la critica del movimento anarchico al sistema militare sia a tutt'oggi la più radicale, d'altro canto mi pare che la critica femminista sia la più radicale (persino più di quella che il movimento anarchico ha prodotto) rispetto ad un certo tipo di potere, il potere sessista di un genere sull'altro.

Quali siano i legami che esistono fra una società sessista ed una società militarista mi pare che sicuramente gran parte del movimento

femminista l'abbia sottolineato così come una parte, forse piccola, del movimento anarchico l'abbia fatto a sua volta.

Questa non è soltanto una riflessione teorica, ma è una riflessione che è stata prodotta nella pratica anarchica e da moltissime donne e non soltanto in tempi recenti; esiste un filo conduttore che ha legato spessissimo il femminismo alla critica al militarismo e forse ancor più alla critica alla guerra.

Ne è testimonianza l'infinita proliferazione di gruppi specifici femministi e femminili contro la guerra che nell'arco di questo secolo si sono succedute.

Non parlo solo delle grandi guerre (fin dalla prima guerra mondiale esisteva una lega internazionale di donne contro la guerra), ma parlo anche delle guerre che hanno attraversato questi 50 anni di "pace", quelli che ci separano oggi dalla seconda guerra mondiale.

Sono state veramente infinite le esperienze di gruppi di donne contro la guerra che hanno prodotto una serie di azioni e di riflessioni teoriche specifiche sul fenomeno della guerra, riflessioni che abbracciano tutta una serie di saperi, dall'antropologia, alla filosofia, alla scienza, alla politica ecc.

A me piace citarne alcuni perché sono abbastanza significativi di un fare differente rispetto a quelli che noi come anarchici e anarchiche siamo abituati a raccontarci.

Per esempio a Comiso furono attivi gruppi specifici di donne organizzati come gruppi di azione e di riflessione, ma contemporaneamente c'era un movimento inglese che lottava per lo stesso motivo dell'installazione delle basi missilistiche a Greenham Common e anche qui le donne si organizzarono separatamente e costituirono dei gruppi specifici e degli accampamenti di sole donne davanti alla base che avrebbe dovuto ospitare questi missili. Dove stava il fare differente? Ne scrivemmo su *A rivista anarchica* degli anni, il fare differente stava in questo: le centinaia di donne protagoniste di questi campi avevano rinunciato alla loro cosiddetta vita normale (cioè quella di tutti i giorni fatta di lavoro, figli, compagni, mariti ecc.) e si erano trasferite in questo accampamento gestito da sole donne per due anni.

Questa non è stata soltanto un'esperienza pratica, ma è stata un'esperienza che ha posto delle basi per una riflessione teorica al femminile sulla questione della guerra, della scienza, degli armamenti.

Non ne è uscita un'unica visione del mondo o un'unica prospettiva del mondo, ma come succede in un territorio "libero" o "liberato" le ipotesi e le motivazioni sono state molto variegata fra di loro.

C'è una buona produzione scritta dei punti fondanti di queste riflessioni fatta dalle donne.

Per quel che riguarda l'antropologia per esempio, c'è chi ha sostenuto che la specificità femminile, nonostante il mutare degli anni e delle situazioni sociali, economiche ecc. continua ad essere nella sua essenza quella della maternità (al di là che una la viva individualmente o non la viva) come ruolo, come possibilità. Una riflessione forse anche provocatoria - da un punto di vista antropologico - è questa: la specificità dell'uomo può essere quella del guerriero per equilibrare la potenzialità femminile di generare - io donna posso procreare, io uomo posso con l'arma del guerriero togliere la vita e contemporaneamente dare la vita perché nel momento in cui io guerriero decido di non uccidere, nello stesso momento sto donando la vita.

Sarebbe interessante fare un'analisi del linguaggio per capire quali tra tutti i termini e tutta la simbologia propria della maternità e della procreazione siano stati tolti da quel contesto e messi in quello della produzione bellica. Spessissimo si ritrovano termini simili quando si tratta di inventare armamenti nuovi o quando si tratta di invenzioni che abbiano lo stesso scopo.

Un altro campo di indagine è quello filosofico: la cultura patriarcale si fonda sul concetto dell'unicità, dell'"uno" ed è molto semplice capire in questo modo anche il nascere delle religioni monoteiste. L'uno - che guarda caso è di genere maschile, è uomo - non può far altro per difendere se stesso che annientare il diverso e questo alle sue estreme conseguenze produce la guerra; la guerra non è nient'altro che l'eliminazione di ogni possibile conflitto attraverso l'eliminazione del diverso da sé.

Da questo concetto si può capire non soltanto la guerra ma la catastrofe generale del conflitto fra i generi dove uno, quello femminile, ha dovuto soccombere nei confronti dell'altro, quello maschile, per arrivare naturalmente al trionfo dell'unico come modello.

Questa affermazione mi riporta a tempi molto più recenti e a questioni molto più concrete, per esempio quella della possibilità per le donne (finalmente, dicono alcune) di accedere al servizio militare o al servizio civile.

Da un punto di vista libertario mi pare molto facile mettere tutto questo fuori gioco; dico da un punto di vista libertario perché ancora una volta siamo stati quelli che più radicalmente, insieme alle femministe, abbiamo posto la questione della differenza come questione fondamentale per una società di liberi ed uguali, ma liberi non in un mondo di omologati; la differenza è quella particolarità che

fa sì che effettivamente si possa esprimere la libertà.

Quando si propone per l'ennesima volta un unico modello, quello vincente dell'uomo virile e forte, cioè il modello che è messo alla base di una società di presunti uguali, ma assolutamente non di liberi, l'uguaglianza è solo un pretesto per parlare di "parità". Questa uguaglianza non ha niente a che spartire con la libertà, la libertà è invece fatta di differenze (quelle di età, quelle di appartenenza culturale, ecc.) ma la prima differenza da riconoscere è la differenza di genere.

Senza il riconoscimento di questa differenza - così come dicono molte donne e molte anarchiche - non si ha riconoscimento pieno delle altre differenze.

L'annullamento di questa differenza significherebbe riconoscersi donne non rispetto alla nostra specificità, ma in rapporto ad un'uguaglianza astratta fatta di numeri, di servitori di questo stato o di quello che verrà.

Io devo, io dovrò (o meglio io per fortuna no, ma le mie compagne più giovani o mia figlia, o chi per lei) sottostare e corrispondere a dei valori che sono ancora una volta quelli dell'unico modello a cui si può far riferimento in questa società.

Ebbene è molto facile per noi donne libertarie dire: no, non ci sto, non è questa l'uguaglianza che abbiamo chiesto, l'uguaglianza che noi abbiamo chiesto è un'uguaglianza di diritto, ma del diritto di poter decidere prima di tutto di sé: altro concetto chiave, altra relazione indissolubile fra anarchismo e femminismo.

Il tentativo del movimento antimilitarista anarchico è sempre stato quello di far sì che le scelte individuali - come per esempio quella degli obiettori totali - fossero anche delle scelte collettive che avessero in qualche modo incidenza nella società e nella realtà di tutti i giorni.

Qual è lo slogan, qual è il punto cruciale che ha fatto muovere migliaia, centinaia di migliaia di donne? Il "partire da sé".

Quando si diceva "il personale è politico" (slogan caro agli anni 70) si diceva esattamente questo: la mia condizione di donna emarginata non è la mia condizione "personale" di donna emarginata, ma è la mia condizione "collettiva" di donna emarginata.

Del partire da me, della coscienza della mia emarginazione, della coscienza della mia volontà di uscire da questa emarginazione, posso fare un fatto collettivo e non solo una scelta individuale.

Per farne una scelta collettiva devo e voglio dire che come donna anarchica non presterò mai un minuto della mia vita a nessuna istituzione militare. A partire da questo io non voglio che né io, né le

altre siano in alcun modo obbligate a svolgere alcun servizio lo stato ci voglia imporre.

Non sto parlando soltanto di servizio militare perché come donne possiamo dire di più: possiamo dire che ogni società più è sessista e più è militarista. Tutto questo lo possiamo veder tutti i giorni a partire anche dagli scandali tipo quello dell'intervento militare in Somalia: ogni volta che si presenta una situazione di guerra, ogni volta drammaticamente si presenta la questione degli stupri di massa e bisogna semplicemente essere ciechi e cieche per non ricordarsi che questo è avvenuto non soltanto nelle guerre storiche, ma avviene anche in quelle più recenti (per es. nella seconda guerra mondiale le donne tedesche sono state stuprate prima dai tedeschi, poi dai russi, e poi dagli americani), e nella recentissima guerra nella ex Jugoslavia dove le donne di Bosnia sono state stuprate dai serbi, dai croati, dagli stessi soldati ONU arrivati lì per liberarle e non si capisce perché la liberazione debba passare un'altra volta attraverso il corpo delle donne. Di tutto questo ci sono prove e testimonianze.

Dovremmo sapere ormai in anticipo che ogni volta che si muove un esercito, una qualsiasi formazione militare, lì in quel luogo vengono commesse delle violenze sulle donne e degli stupri; ormai la storia ci ha insegnato che non esiste guerra, non esiste occupazione militare senza che questa vada a ferire il corpo delle donne.

Susan Brown Miller vent'anni fa scriveva settecento pagine sugli stupri e dedicava un intero capitolo di oltre cento pagine sulla questione degli stupri in guerra: laddove c'era una guerra lì c'erano stupri.

Chissà cos'hanno fatto i famosi bravi ragazzi questa volta in Albania? Lo sapremo probabilmente fra cinque anni. Cos'è successo in Bosnia lo si sapeva invece il mese dopo. Che le grandi campagne giornalistiche siano uscite con molti mesi di ritardo ha significato semplicemente che in quei mesi di ritardo migliaia di donne hanno continuato ad essere stuprate ed uccise, non una maggior presa di coscienza o una maggior conoscenza di quello che stava succedendo perché quello si sapeva perfettamente, come si sa sempre.

Spesso poi gli stupri vengono fatti passare per prostituzione volontaria come è successo per la Somalia, anche se dopo quattro anni è emersa la realtà dei fatti.

La questione dell'estensione alle donne della possibilità di accedere ad un qualsiasi esercito ha la sua spiegazione nella diminuzione della natalità, e nella maggior consapevolezza da parte delle giovani generazioni rispetto a quello che significa il militarismo. Per questo si vedono costretti a cercare nuovi modelli di difesa che poi non è

difesa del territorio da chissà quale aggressore, ma difesa di precisi interessi.

Il fatto è che gli serviamo; giovani che vogliono volontariamente fare il servizio militare mi pare ce ne siano sempre meno: così nasce questa grande "apertura democratica", dare pari opportunità pare sia l'unica motivazione della proposta dell'ingresso delle donne nell'esercito.

A parte questo (che non è poco e dovremmo farci una riflessione come donne e come uomini anarchiche e anarchici e antimilitaristi in generale) quello che mi pare ancora più grave - e sto parlando ancora una volta da un punto di vista femminista - è la proposta di un disegno di legge per la revisione del servizio civile nazionale; partendo dall'apertura al servizio civile volontario alle donne si arriverà a codificare anche questo come obbligatorio, lo è già per gli uomini e lo diventerà anche per le donne.

Anche questo mi sembra palesemente una presa per il culo.

Da sempre che lo si voglia o no si spendono molte parole e molti gesti perché finalmente ci sia una partecipazione di entrambi i generi sessuali alla vita di cura, intesa come soddisfazione di tutte quelle esigenze proprie della specie umana, soprattutto in fasi particolari della vita come l'infanzia e la

vecchiaia. Si sa che quando si è piccoli si ha bisogno dell'attenzione degli adulti e si sa che anche quando si è anziani si diventa meno autosufficienti e si ha bisogno del sostegno di giovani adulti in buona salute.

Che questo aspetto di cura della specie umana sia - nonostante quello che si è mosso in tutti questi anni - sulle spalle delle donne mi pare innegabile; sono le donne che per la maggior parte si prendono cura dei figli, degli anziani, dei parenti in difficoltà, sono le donne che per la maggior parte della loro vita sostengono le necessità dell'intero corpo sociale.

Che si voglia istituzionalizzare tutto questo attraverso un anno di servizio civile, per il momento facoltativo e poi obbligatorio, mi sembra una presa per il culo nel senso che quando gli uomini mi dimostreranno che si prendono la stessa cura della specie umana delle donne, allora forse potremmo iniziare a discuterne, ma non di istituzionalizzazione, bensì di solidarietà, che dovrebbe essere sentita e condivisa da tutti. Fintanto che le donne si portano sulle spalle tutto questo, sancire l'obbligo di un anno della propria vita speso in questo mi sembra proprio, ripeto, una presa per il culo.

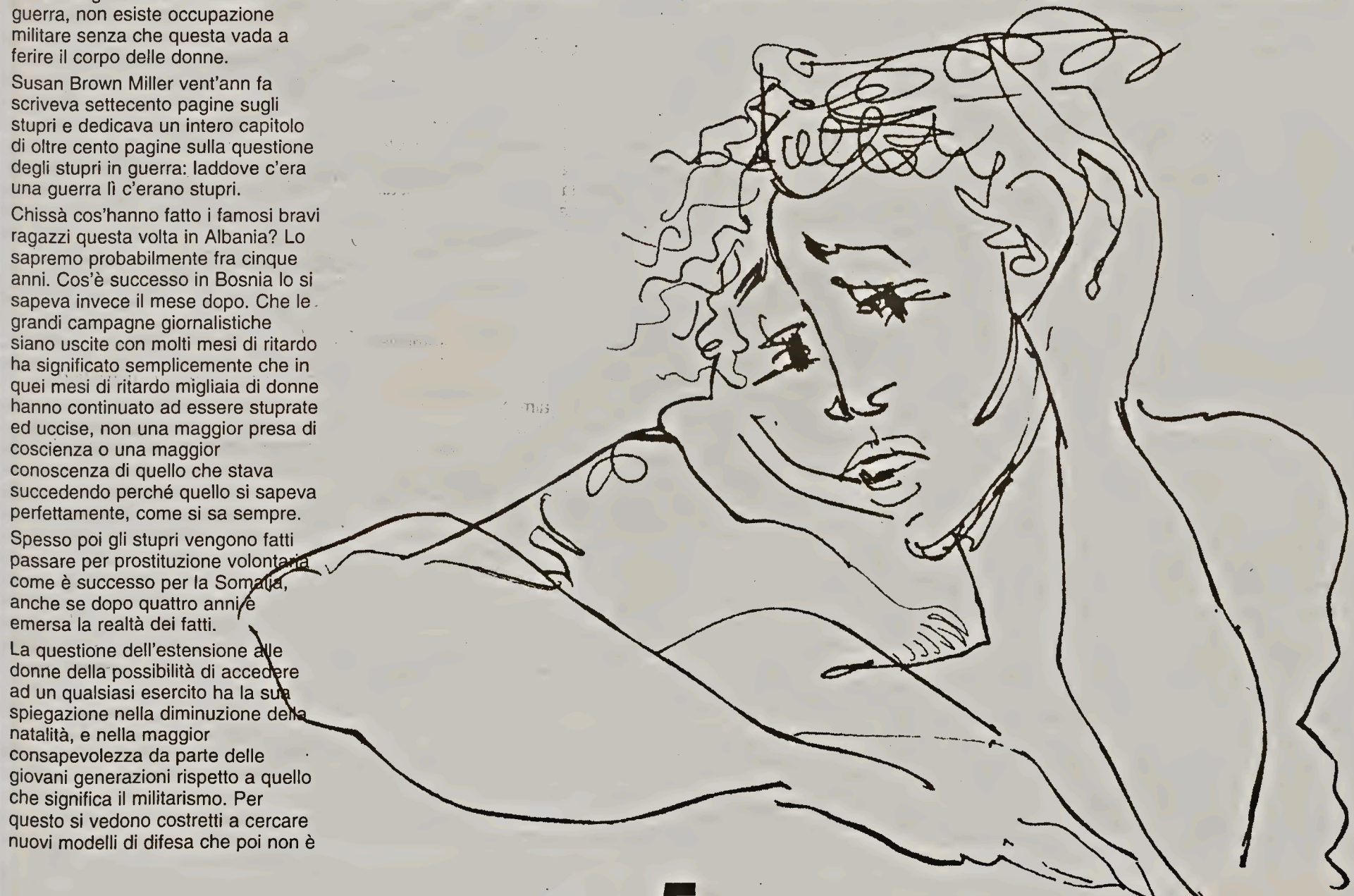
Sarei ben contenta di dare un anno della mia vita facendo qualcosa di utile a tutti, se per tutto il resto della

mia vita mi facessi i cazzi miei e invece prima mi curo la figlia e poi vedremo quello che succederà con mia madre, col mio compagno, con la madre del mio compagno, perché se andiamo ad analizzare le storie di noi donne sono fatte soprattutto di queste "piccole" cose.

Nel momento in cui si ipotizza una condivisione - che è assolutamente legittima, ma quando nasce spontaneamente come gesto di volontà, come comprensione e consapevolezza di una solidarietà diffusa - sono perfettamente d'accordo, ma se deve nascere come obbligo sancito per legge allora non ci siamo.

Avrei tantissime cose da dire perché ogni volta ci sarebbe lo spunto non soltanto per dire delle cose nuove, ma anche - per le facce nuove - per dire qualcosa di vecchio.

Mi piacerebbe per esempio raccontare anche di quanto le donne sono state attive (ho frequentato molti gruppi di donne della ex Jugoslavia) e di quanto siano state protagoniste dei movimenti che nelle varie repubbliche della ex Jugoslavia si sono battuti contro la guerra, di quanto siano state forti e solidali i rapporti fra le femministe che si opponevano alla guerra e i disertori della ex Jugoslavia che sono stati decine di migliaia nonostante la gran parte dei mezzi di informazione non ne abbia mai parlato... ma tant'è vi lascio così.



# ILLUSIONE OTTICA

Sappiamo tutti che le principali vittime delle guerre sono le popolazioni civili. In ogni conflitto bellico, vessazioni, persecuzioni, esecuzioni sommarie, stupri sono orrendamente ordinari. Purtroppo i militari non sono protagonisti di crimini solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di "pace", o presunta tale.

La strage del Cermis è, forse, l'ultimo esempio di come i militari riescano a fare vittime fra la popolazione anche durante un "ordinario volo di addestramento". Credo che chiunque possa tranquillamente affermare che una strage come questa non sia ordinaria, ma bisogna aggiungere che tutta la vicenda, dal 3 febbraio 1998 in poi, non abbia nulla di ordinario. Diamo per scontato che tutti sappiano come si è chiuso il processo ai quattro marines americani componenti dell'equipaggio del Prowler che tranciò il cavo della funivia provocando la morte di venti turisti, assoluzione.

Proviamo a mettere un po' di ordine fra le anomalie della vicenda. Prima di tutto bisogna dire che la popolazione di Cavalese aveva espresso a tutte le "autorità competenti" la pericolosità di quei voli ed ora sanno tutti che quegli appelli non sono mai stati ascoltati. Ed è altresì anomalo che si consentano voli radenti in zone abitate e ad alto rischio di incidenti a causa di ostacoli naturali ed artificiali da parte di chi le popolazioni le dovrebbe difendere (secondo quanto sostengono i militari) invece che assassinare. Il comportamento dei quattro marines è poi in linea con l'ideologia della sopraffazione - tipicamente militare - prima, durante ma soprattutto dopo la strage, manomettendo gli strumenti di bordo ed il video girato dagli stessi durante quel tragico volo - a proposito, questa è l'unica accusa che pende su di loro: avere cercato di ostacolare le indagini.

Ma l'anomalia più evidente è il comportamento della magistratura e del governo italiano che hanno consentito lo svolgimento del processo negli Stati Uniti e non in Italia appellandosi a trattati fra i due paesi in tema di basi militari. E militare è stato il processo, all'interno di una base militare (Camp Lejune, North Carolina), sentenza emessa da otto giurati appartenenti ai marines, sentenza inappellabile.

Vediamo di fare un po' di chiarezza: su Ashby, il pilota del velivolo, pesavano 20 capi di imputazione - uno per ogni vittima - e rischiava oltre 200 anni di

carcere. Invece è passata la tesi della difesa secondo cui le carte in possesso dell'equipaggio erano sbagliate e che lo stesso Ashby credeva di volare molto più alto - altimetro guasto - ed è stato ingannato da un'illusione ottica. Ci sarebbe da sbellicarsi dalle risate se non ci fossero di mezzo venti morti ammazzati. E' sotto gli occhi di tutti che questa tesi non regge.

La faccenda delle carte errate non è sostenibile. Secondo l'ENAV (Ente Nazionale di Assistenza al Volo) sulle carte in dotazione all'equipaggio del Prowler erano segnalati ostacoli superiori ai 61 metri, ma erano esclusi viadotti, funivie, teleferiche, ponti sospesi etc., perché i voli militari si svolgono a quote superiori ai mille piedi (300 metri) rispetto al più basso ostacolo della zona, mentre nelle missioni addestrative a bassa quota è previsto che l'equipaggio abbia conoscenza diretta della zona in cui vola. Quindi le responsabilità non sono solo dei piloti coinvolti nel disastro ma anche dei comandi militari che

autorizzavano tale tipo di voli. Comando militare americano ed in primis italiano. Questo spiega il motivo per cui il governo italiano ha permesso lo svolgimento del processo negli Stati Uniti anziché in Italia, obiettivo: **sollevare da ogni responsabilità il comando militare italiano.**

A sostegno di questa tesi si leggano i documenti che regolano i rapporti tra Italia e Stati Uniti in tema di basi militari (memorandum di intesa relativo alle installazioni/infrastrutture e quello relativo all'uso della base di Aviano - base USAF e non NATO N.d.R.), tali documenti stabiliscono compiti e responsabilità precisi del comando italiano al quale è sottoposta l'installazione. Si legge nell'art. 9 "Il comandante italiano è responsabile dei servizi del traffico aereo e dell'emanazione di norme relative alla sicurezza del volo" e nell'art.5 par.6 "Il comandante italiano interverrà affinché il comandante americano interrompa con effetto immediato le attività statunitensi che manifestamente

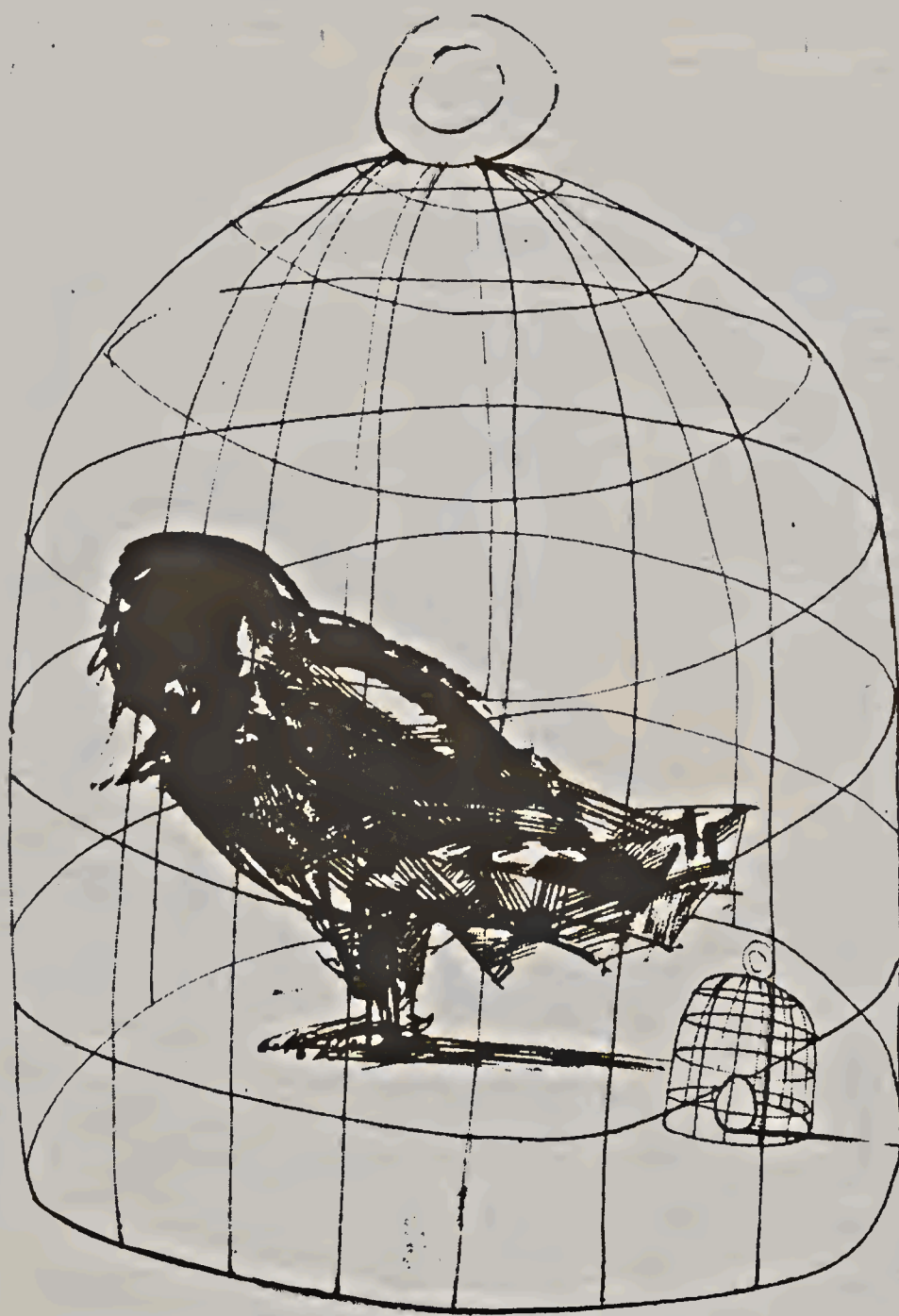
costituiscono un pericolo per la vita o la salute pubblica".

Perché il comandante italiano non è intervenuto?!?. E la sua mancanza è assodata visto che un incidente è avvenuto.

A cancellare ogni sorta di dubbio è la stessa Procura di Trento; nella sua inchiesta si legge: "Ogni altro volo di quel reparto che non fosse finalizzato per le operazioni previste da Deliberate Guard non rientrava in alcuna previsione 'pattizia' volta a consentire la sua permanenza sul suolo nazionale", ecco spiegato il motivo per cui il governo italiano ha permesso lo svolgimento del processo in America: per sollevare le gerarchie militari italiane da ogni tipo di responsabilità.

Se poi si incarica un lupo di indagare su chi ha sbranato le pecore, la quadratura del cerchio appare completa. Tutti innocenti, restano solo i 20 morti che non sono propriamente un'illusione ottica.

Roberto Furlan



# UNA GUERRA DI PRIMAVERA

Al posto delle solite rondini, quest'anno la primavera ha riempito il cielo di bombe, missili e aerei.

A ben guardare c'è poco da sorprendersi. Nei Balcani continua una guerra, iniziata otto anni fa, che ha appena subito qualche rallentamento senza mai conoscere vere tregue. Questa lunga guerra balcanica suona come una nota stonata nel cuore della "civile" Europa abituata ormai a guardare dall'alto deportazioni, pulizie etniche, stupri e fosse comuni come fatti appartenenti a luoghi lontani e arretrati.

La realtà è ben diversa: tutto questo avviene a pochi chilometri da casa nostra. Ancora più grave è il fatto che da casa nostra partano coloro che si sono presi il diritto di portare la pace aggiungendo morti ai morti, macerie alle macerie.

Non è umano parlare di vincitori in una guerra. Non vincono niente i popoli che devono contare i propri cadaveri, le proprie miserie. Non è umana la logica dei potenti, da qualsiasi parte essi stiano, per i quali gli individui sono solo numeri e statistiche utili per verificare la propria forza.

Siamo convinti che non ci sia differenza tra le vittime innocenti, serbe o albanesi che siano. Siamo ugualmente vicini a tutti coloro che la guerra la subiscono, bombardati da aerei della NATO o massacrati da bande paramilitari o dalla polizia serba.

Non abbiamo alcuna speranza che la forza armata e statale possa mettere stabilmente fine alla violenza in atto e al tempo stesso non abbiamo alcuna fiducia in una diplomazia che si appella a mediazioni e norme internazionali, come quelle dell'ONU, che servono solo a essere interpretate da questo o da quel gendarme del mondo o di una regione.

Siamo invece consapevoli che solo grazie alla volontà e al coraggio di ogni singolo individuo di uscire dal gregge armato degli eserciti, dei nazionalismi, degli Stati POTRA' AVER FINE QUESTO ORRORE.

Purtroppo siamo pochi, in Italia e negli altri paesi coinvolti, ad esprimere il dissenso, la protesta, la volontà di diserzione di fronte a questa, e non solo questa, guerra. Dobbiamo constatare che, negli ultimi anni, milioni di persone hanno fatto pace con il potere: dove un tempo c'era rabbia o almeno dubbi troviamo ora disinteresse e aperto sostegno al militarismo e al nazionalismo. A questo ha contribuito anche le illusioni della delega elettorale: le vittorie elettorali delle sinistre in Europa

hanno significato anche la rassegnazione e la subordinazione alle logiche del "potere amico" e del "governo sensibile". Non sappiamo dove ci può portare tale logica perversa che indebolisce l'opposizione sociale e le lotte di base.

Malgrado l'evidente sproporzione delle forze in campo non vogliamo arrenderci al senso di impotenza presente in tante proteste di questi giorni. Il nostro contributo sarà piccolo, ma è importante che ci sia e che si unisca, nel rispetto delle differenze, a quello di altri che non accettano di essere spettatori di ulteriori tragedie e violenze nascoste da motivi "umanitari" o nazionali.

Per lottare contro la guerra non bastano le pur utili manifestazioni.

Occorre:

- uscire dalla logica della competizione e potere,
- opporci con ogni mezzo a qualsiasi forma di disuguaglianza, di discriminazione, di sfruttamento,
- cercare ogni giorno concrete alternative di vita alla nostra routine basata su frustrazioni e consumo,
- praticare i nostri "utopistici" ideali di libertà, solidarietà, uguaglianza, autogestione
- tante altre cose ancora da pensare, confrontare, fare,...

## Gruppo Anarchico Germinal (aderente alla F.A.I.)

(testo rielaborato da un volantino della Comune Urupia, libera esperienza autogestita sul territorio pugliese)

## COME LO SCORPIONE, FRATELLO

Come lo scorpione, fratello, sei come lo scorpione in una notte di paura.  
 Come il passero, fratello, sei come il passero nelle sue piccole ansietà.  
 Come l'ostrica, fratello, sei come l'ostrica, chiusa e tranquilla.  
 E se c'è tanta miseria sulla terra è grazie a te, fratello.  
 Se siamo affamati, sfiniti, se siamo straziati fino alla carne viva, spremuti come grappoli per ottenere vino, dirò che la colpa è tua? No. Ma c'entri un bel po', fratello.

Nazim Hikmet

# NESSUNO FACCIA LA SUA PARTE!

## MA E' POLITICA LUNGIMIRANTE QUELLA DI METTERE LO SCOMPIGLIO NEI BALCANI: E' LA' CHE STANNO LE RISERVE PER L'INSTAURAZIONE DEL CAOS GENERALE

(Karl Kraus)

Molto tempo e molto sangue sono passati sotto i ponti da quando il giornalista e scrittore K. Kraus scrisse queste righe, eppure la sua intuizione ci può servire molto più dell'informazione televisiva e della propaganda dei militari per capire quello che sta succedendo in Jugoslavia.

Infatti il copione che viene generalmente presentato da Clinton come da D'Alema, da Wojtyla come da Berlusconi, è che i bombardamenti e l'intervento militare NATO contro la Serbia e Milosevic, servono a ristabilire con la forza l'ordine e a difendere i più deboli, dato che il Kosovo - parole di Clinton, è "uno stato in preda all'anarchia".

Persino gli stessi partiti contrari alla guerra - da Rifondazione Comunista alla Lega Nord - stanno avvalorando questa tesi parlando degli USA come "gendarme del mondo".

In realtà siamo di fronte ad un altro tragico spettacolo, in cui non solo si tenta di far credere che le bombe e i missili sulla città di Belgrado sono oltre che "intelligenti" pure "umanitari", ma che rafforza il mito dell'imperialismo USA garante dell'ordine mondiale e della pace.

Al contrario l'operazione FORZA DETERMINATA ha per scopo la destabilizzazione dell'intera area geo-politica e la completa disgregazione di quello che rimaneva della Federazione Socialista Jugoslava e, pur non essendo degli economisti, possiamo intuire alcune ragioni di questa scelta di guerra: assicurarsi il controllo delle fonti petrolifere del Caucaso, dividere il concorrente blocco imperialistico europeo, riaffermare l'egemonia politico-

militare degli Stati Uniti ai danni della Russia e dell'Europa dell'Euro.

E di fronte a questo gioco di interessi e di morte, i governi socialdemocratici europei, per timore di essere esclusi dalla nuova spartizione dell'Europa centrale, sono entrati in guerra a fianco dell'amico-nemico americano, a rischio di essere trascinati in una pericolosa spirale bellica.

Così, dopo due settimane di bombardamenti che hanno solo aggravato l'emergenza profughi, vengono gettate le basi di un intervento militare terrestre, sempre con l'alibi morale dell'ingerenza umanitaria, e il governo D'Alema dopo aver trasformato la penisola in una porterei USA, sta mobilitando anche i paracadutisti della Folgore, già tristemente noti per il modo in cui hanno "ridato speranza" alle popolazioni civili in Somalia.

Davanti all'orrore che ci riversano in casa gli schermi TV, i pacifisti invocano l'Articolo 11 della Costituzione secondo cui "L'Italia ripudia la guerra", ma in fondo è proprio l'ambiguità di questa affermazione che viene oggi utilizzata per giustificare la "guerra giusta" contro "la barbarie e la follia di Milosevic"; per cui crediamo che l'opposizione alla guerra deve percorrere altre strade.

In primo luogo, al contrario di quanto vorrebbe D'Alema:

### NESSUNO FACCIA LA SUA PARTE!

**Non crediamo alla propaganda e alla disinformazione che ci propinano tutte le reti televisive.**

**Disertiamo una guerra che è stata decisa**

**sulla testa di tutti noi.**

**Impariamo a riconoscere i veri nemici della società.**

**Nessuna collaborazione con il governo e i partiti che nella storia ne rimarranno responsabili.**

**Centro Sociale Autogestito Tonita (Chioggia)**



# NAZIONALISMI E GUERRA

*Trascrizione parziale di un dibattito tenutosi a Trieste venerdì 2 aprile nella sede del Centro Studi Libertari con la partecipazione di Marja Mitrovic insegnante di letteratura serbo-croata e Melita Richter, sociologa di origine zagabrese*

MM: Insegnavo a Belgrado. Nel 1990, quando fu tolta l'autonomia al Kosovo, gli studenti albanesi non ebbero più la possibilità di seguire le lezioni nella loro lingua, ma dovevano presenziare alle lezioni in lingua serba. Mancavano i professori e così alcuni di noi hanno avuto l'ordine dal magistrato di andare lì ad insegnare. Non ho avuto perciò nessuna possibilità di dire di no.

Quando sono arrivata a Pristina mi aspettava un collega della Facoltà di Filologia che mi ha accompagnato all'albergo che distava solo cinque minuti. Non mi lasciavano a fare neanche dieci metri da sola.

Ero alloggiata in un albergo che si chiamava "Hotel Grand", dove non funzionava niente. Quando scendevo a prendere la colazione, tutta la grande sala era piena di poliziotti in uniforme. Ero l'unica donna, anche il cibo era appropriato per loro (gulasch, paprica, ecc.); per me è stato difficile trovare altre cose come un the, un cappuccino. Non potevo assolutamente uscire prima dell'arrivo di quel mio collega che mi accompagnava fino alla Facoltà. Così ero sempre accompagnata mi sentivo come in Russia negli anni più difficili.

Quando ho chiesto al collega, che viveva lì già da anni, se avesse qualche collega albanese, mi ha risposto: "Sì, li ho avuti, adesso però non posso comunicare con loro, non ci è permesso". In tutto questo periodo, durato due anni, non ho mai potuto camminare da sola, forse non avevano fiducia in me, non volevano che mi mettessi in contatto con qualche albanese.

La tensione era gravissima già dall'anno 1990. Io l'ho vissuta per ben due anni finché, senza dire niente a nessuno, ho smesso di andare. Era una situazione indefinita ma non casuale: era il modo con cui loro pensavano di risolvere la questione lasciando andare le cose allo sfascio.

Il mito del Kosovo è stato usato da Milosevic per emergere. Il suo debutto risale al 1987 ed è collegato a quanto è successo a Kosovo Polje, una cittadina dove c'erano molti problemi fra serbi e albanesi, incominciati già dalla morte di Tito. Milosevic allora è arrivato in questo posto, dopo uno scontro, e ha gridato ad alta voce alla finestra, ai Serbi: "Nessuno vi bastonerà mai più". Questo è stato il suo avvio al successo.

Nel 1989 invece nella festa organizzata per celebrare i 600 anni della battaglia del Kosovo, ha aggiunto: "Risolveremo tutti i problemi se sarà necessario anche con le armi". Si riferiva alle tensioni tra le repubbliche della Jugoslavia che erano gravi. Già allora si diceva che lo sfacelo dello stato iugoslavo era nato nel Kosovo e sarebbe finito nel Kosovo. Tutti perciò si aspettavano una difficile soluzione del problema.

Quando Milosevic è stato costretto dopo Dayton a sottoscrivere degli accordi con Rugova, già tre anni fa,

ha accettato ad esempio che i ragazzi albanesi potessero ritornare nelle scuole. Ma, come molti altri accordi, neanche questo fu rispettato.

E' interessante ricordare che quando dal 1974 il Kosovo ha avuto l'autonomia, gran parte dei fondi che andavano nella loro zona sottosviluppata, invece di usarli per costruire fabbriche, scuole, migliorare l'assistenza medica, elevare il livello sociale della vita quotidiana del proprio popolo, i dirigenti kosovari li hanno investiti nelle istituzioni nazionali come la lussuosa Biblioteca Universitaria, il Teatro, la televisione. Il livello sociale era rimasto molto basso, con una impostazione patriarcale molto diversa da quella contemporanea e con un livello demografico altissimo.

Assieme a un mio collega ho scritto un libro di testo per gli alunni delle scuole medie superiori di Belgrado e ho dovuto fare uno sforzo enorme per conoscere la cultura albanese nel Kosovo perché nel programma era previsto di presentarla.

Ho cercato notizie nelle quattro lingue che conosco e non ho trovato niente. Poi ho trovato un testo tradotto in tutte le lingue, ma sempre dello stesso autore, Essad Mekuli, che è stato l'unico che ha fatto un riassunto della letteratura e della cultura albanese.

Forse l'unico a cui era concesso di difendere la propria visione. Avrebbero dovuto aprirsi verso gli altri e invece hanno detto: "Noi siamo questo". Sebbene possedessero istituti culturali importanti per loro stessi, non volevano aprirsi. Questo ancora negli anni '80. Gli albanesi nel Kosovo non erano preparati per il dialogo, un dialogo che comunque i serbi non volevano. Anzi questi ultimi volevano dimostrarsi arroganti, superiori e continuamente imponevano dei diktat.

Eravamo tutti consapevoli che il problema si acuire e diventava sempre più complesso, complicato e pesante. Nessuno invece ha avuto la forza e la capacità di aprire e risolvere problemi accumulatisi col tempo. Per quanto riguarda il rapporto storico tra queste due etnie, i Serbi dicono che erano loro da sempre dominanti in quella zona. Lo stesso affermano anche i kosovari-albanesi.

Noel Malcolm, un inglese che ha scritto un grosso libro sul Kosovo, dice che negli anni '20, dopo la II Guerra Mondiale, il 67% erano mussulmano. Siccome la regione era sottosviluppata molti serbi scappavano via, perché si vedeva che questa regione non aveva futuro. Sono rimasti solo quelli che si aspettavano una paga più alta che a Belgrado, ad esempio nella polizia.

Quando insegnavo, è venuto un serbo e mi ha chiesto quanto costasse un esame. Era questa la mentalità di quelli che erano rimasti: erano pochi ma pensavano di poter comperare tutto. Non si può quasi spiegare quanti problemi ci fossero!

Quando Tito era ancora vivo, ci avevano insegnato che il nazionalismo serbo era molto pericoloso e che noi dovevamo combatterlo. Per diminuirlo fu pensata la Costituzione del '74.

Cosa era assurdo in questa Costituzione? Che sia il Kosovo che la Vojvodina, dunque le due regioni autonome della Repubblica di Serbia, avevano avuto il diritto di veto. Quando in Parlamento si discuteva di

progetti economici o politici che riguardavano la Serbia, sia la Vojvodina che il Kosovo avevano diritto di porre il veto e la Serbia no. La Serbia era l'unica ad avere territori autonomi perché, era la più grande, e la più numerosa per popolazione, e si voleva limitare il suo potere. Hanno avuto perciò una notevole autonomia che la Vojvodina ha saputo utilizzare in una forma abbastanza corretta, mentre i dirigenti del Kosovo no.

Si diceva che il Kosovo era la culla della Serbia, ma nessuno della mia generazione è mai andato a visitare quei luoghi, quei monasteri; tutti sapevano che la regione era molto sottosviluppata come alberghi e strutture e non ci si andava.

MR: In questi monasteri ortodossi ci sono sempre i monaci ma più importante ancora è che qui sono sepolte le dinastie dei re serbi che sono considerati dei "monumenti dell'anima".

(pubblico): Interessante è il fatto che questi monumenti furono difesi dagli albanesi. E anche durante la II Guerra Mondiale durante la Resistenza, i partigiani jugoslavi avevano contatto con gli albanesi, anche se erano pochi. Poi sono venuti i nazionalisti che hanno diviso le etnie. Ci sono molti importanti albanesi, poeti e scrittori che vivono a Belgrado.

MM: La sede dei Patriarchi non l'hanno voluta lasciare lì, ma l'hanno portata a Belgrado. Anche la Chiesa non ha fatto quanto doveva per sviluppare questa regione.

MR: Si dice che nel VII secolo quando arrivano gli Slavi, gli Illiri, i precedenti abitanti subiscono già la prima colonizzazione. Quindi questi monasteri sorgono su monumenti illirici precedenti. Questo lo riporta Della Rocca. Lui dice che il fattore religioso non è tanto importante quanto l'appartenenza nazionale: la lingua...

MM: Gli albanesi hanno una lingua solo dal 1954, prima avevano due dialetti; di religioni ne hanno tre, non hanno mai avuto uno stato perché, l'Albania esiste solo dal 1913. E loro si sentono così uniti.

MR: Prima dell'avanzata ottomana erano ancora uniti. Poi gli albanesi si appropriano dell'islamismo ma non è un islamismo sentito; lo chiamano l'islamismo della sopravvivenza.

MM: Festeggiano le feste cristiane e mussulmane nella stessa casa.

MR: Questo perché, quando furono islamizzati, per sopravvivere si convertì solo un membro per dare visibilità alla scelta. Solo dopo, con il passare dei secoli, tutta la famiglia si islamizza, ma molto lentamente.

MM: Le donne sono le ultime e non cedono. Ancora oggi mantengono almeno una festa cristiana.

Già nell'antichità il Kosovo era diviso: gli slavi si occupavano della terra in pianura e gli albanesi della pastorizia sulle montagne. Nel 1690 e nel 1730, dopo due sconfitte degli austriaci, i Turchi sono arrivati con i loro eserciti e hanno represso i cristiani. In queste due date ci sono state due migrazioni massicce. Quando i serbi sono andati in Vojvodina, gli albanesi sono scesi dalle montagne e hanno cominciato a dominare il territorio. Quando è stato formato lo stato, prima serbo e poi jugoslavo, si è sempre cercato di portare in quelle zone abitanti cristiani

ortodossi. I pi— grossi arrivi si verificano dopo la I e la II Guerra Mondiale. Quelli giunti dopo la I Guerra avevano già delle radici e vivevano in armonia con i propri vicini, mentre gli albanesi mal sopportavano quelli arrivati dopo la II Guerra Mondiale.

MR: Il sistema è sempre lo stesso: repressione, ribellione, massacro, svuotamento, emigrazione della popolazione e rimpiazzamento con altri. Questo sta cercando ora Milosevic. Fa la "pulizia" in modo che la struttura interetnica cambi.

MM: Il numero preciso degli albanesi non si conosce perché, già da 15 anni non accettano il censimento. Quando ero nell'86 a New York dovevo presentare sei scrittori jugoslavi e fra di loro c'era anche Rugova; stavo dicendo che lui appartiene alla minoranza albanese e che gli albanesi in Jugoslavia erano un milione e mezzo circa. Lui subito reagì: "No, siamo tre milioni!" Loro stessi non potevano avere numeri precisi.

MR: Questo della demografia è un fattore molto importante perché, ci sono due concetti che si scontrano: i serbi rivendicano il diritto al suolo, alla terra, a questo legame alle ossa dei santi e gli albanesi ritengono che il numero dia loro il diritto alla autodeterminazione, alla secessione, al referendum. Infatti hanno proclamato il loro Parlamento, la loro Costituzione con il referendum che per loro era valido mentre per i serbi no.

P: Quando parliamo di Serbi e di Albanesi si fa riferimento a una cosa omogenea oppure ci sono ottiche diverse? Ad esempio quando anni fa si svolsero delle forti manifestazioni contro Milosevic c'era stato anche il tentativo di affrontare da parte del movimento, che per lo meno era antinazionalista o antiMilosevic, il rapporto con gli albanesi. Erano andati dei delegati a Pristina per avere contatti.

MR: Sì ma con pochi risultati. Il migliore periodo per gli albanesi era quello di quando avevano l'autonomia.

C'era anche da parte di Tito l'idea di formare la Grande Albania per disinnescare l'idea della Grande Serbia. In quel momento però gli albanesi non aspiravano alla separazione, forse era un'idea presente nelle opinioni private, ma non era una posizione ufficiale né una contrapposizione quotidianamente presente. Avevano poi il veto per le decisioni importanti che potevano ledere le minoranze.

Certo per l'Accademia delle Scienze di Belgrado questo poteva sembrare un indebolimento: consideravano la Serbia ristretta e punita e quindi penalizzata. Il nazionalismo serbo è legato alla decisione di Milosevic di togliere l'autonomia; in quel momento tutte le rivendicazioni cominciano ad essere accese da una parte e dall'altra.

P: Perché, questa forma di protesta sempre più radicale e frontale non si è sviluppata quando c'erano le guerre in Croazia e poi in Bosnia e perché, è maturata solo ora.

MM: Secondo me perché, Milosevic non la voleva aprire. Per un conflitto sono necessarie due parti e lui ha bisogno di scontri e così li provoca quando li ritiene opportuni. Nel 1997 era indebolito dall'opposizione, invece nel conflitto attuale lui si rafforza e con i bombardamenti si è rafforzato ancora di più. Adesso l'unificazione della

nazione è forte come 10 anni fa. Quando hanno tolto l'autonomia al Kosovo era il 28 marzo 1990, questa giornata viene festeggiata dalla Serbia come la giornata della "statalità". In quel giorno in Kosovo ci fu una rivolta e sembra che morirono per la repressione più di una ventina di persone. Poche notizie su ciò ci sono arrivate. La segretaria della mia Facoltà, a Pristina aveva acceso la radio tutta esaltata dicendo: "Adesso sì che siamo forti ora che abbiamo il Kosovo. Finora non avevamo il nostro Stato".

La gente semplice si sentiva orgogliosa per questo fatto, invece era proprio il giorno in cui i kosovari hanno deciso: "Noi non vogliamo stare più con i serbi". In questo momento secondo me loro non hanno voluto più solo l'autonomia ma l'indipendenza. Rugova si è presentato come un moderato, con il ruolo di Ghandi, ma senza la sua forza e senza nemmeno le sue possibilità (nel senso finanziario), ma poi la nuova generazione ha deciso di combattere.

P: Credi che l'UCK sia un'espressione diretta dell'indipendenza o un'organizzazione che viene dall'esterno?

MM: E' finanziata dall'esterno, perché, ricevono soldi dagli albanesi che vivono all'estero.

I kosovari sono molto bravi in certi settori come la pasticceria, l'oreficeria, il

commercio.

P: In America ci sono 700.000 albanesi.

MR: Secondo me l'intervento di Maria è molto importante per vedere come si sono sviluppate queste società parallele, che erano già divise 10 anni fa. Pian piano il regime di Milosevic ha sempre cercato di costringere la popolazione ad allontanarsi dagli incarichi nelle istituzioni statali e pubbliche. Quindi la società è stata sospinta in questo parallelismo. Molte donne non andavano a partorire dai medici serbi ma da medici privati, si andava nelle scuole private. Ciò ha portato al fatto che se incontri dei giovani albanesi non parlano mai il serbo-croato. Con le Donne in Nero del Kosovo, che lavorano insieme con quelle di Belgrado in un convegno si è parlato in inglese perché, il serbo stentavano a capirlo. Questo è un rifiuto completo non solo dello Stato, ma è la divisione di tutta una società per cui è difficile pensare a una permanenza del Kosovo dentro la Serbia e a una convivenza di questi due popoli.

Non vedo altro che una separazione e anche una separazione parziale costerà molto sangue e spingerà tutta la regione ad un assetto geopolitico nuovo.

E' vero che gli albanesi non avevano un senso di appartenenza allo Stato,

però sentivano il bisogno di stare insieme. Quindi quelli che stanno in Macedonia sentivano la volontà di unificarsi.

Non vedo niente che queste bombe possano proporre come risoluzione del problema, solo lo spostano nel tempo. Non credo che dopo questa regione potrà essere pacifica. Verranno sicuramente le rivendicazioni della Serbia e di altri, per riappropriarsi di quelle terre.

Ci sono stati momenti di collaborazione reali fra i popoli della Confederazione, ma tutto è finito quando qualcuno ha interpretato l'autogestione in senso nazionale, centripeto. Quando le repubbliche sono diventate unite autonome tutto è stato interpretato in senso nazionale, anche il partito comunista che non era più jugoslavo ma croato, sloveno, serbo. L'unico collante rimasto, per un periodo, era l'Armata. Probabilmente c'era poca maturità storica e democratica, non si è capito questo processo di decentramento da Belgrado, ma si sono creati nuovi centri nazionali. Per questo ora si affermano nuovi stati nazione, con nuovi centri che trattano il problema delle minoranze in modo molto peggiore della ex Jugoslavia.

A cura di CA



# ZAGINFLATCH

Da quando è scoppiata la guerra il bollettino dei compagni dello ZAP di Zagabria, di cui avevamo pubblicato ampi stralci, si è trasformato in uno strumento quasi quotidiano, diffuso via e mail, a disposizione delle voci di chi, dentro e fuori della ex Jugoslavia, rifiutava la militarizzazione in atto. Sono state ospitate le posizioni più diverse e la discussione è stata ed è aspra e importante: ognuno parla a titolo personale. Se ci sono compagni/e interessati/e a partecipare o a seguire le discussioni in corso si mettano in contatto con il "Germinal".

Notizie tratte da Zaginflatch n.31 (18 aprile 1999)

## 1. UNIONE DEGLI STUDENTI DI YUGOSLAVIA

Dopo il bombardamento da parte della NATO del convoglio di profughi kossovani, l'Unione si augura non solo che i responsabili della pulizia etnica nel Kosovo siano puniti, ma si chiede se lo stesso trattamento verrà riservato agli ufficiali della NATO colpevoli degli eccidi dei civili (a prescindere dalla nazionalità) avvenuti durante i bombardamenti.

Si descrivono come "giovani, soprattutto studenti, favorevoli alla democrazia, che hanno speso i migliori anni della loro vita cercando di cambiare qualcosa in Serbia, di creare una società più democratica in cui la gente avesse la libertà di parola senza il timore di venir arrestati, bastonati, torturati, ecc.. Negli ultimi 10 anni di insanguinamento dei Balcani, abbiamo condannato e protestato contro ogni forma di violenza, di pulizia etnica, contro i crimini contro l'umanità, indifferentemente da dove provenissero. Siamo stati continuamente repressi e brutalmente perseguitati dal regime durante la Protesta Studentesca del 1996/7. Sebbene abbiamo fallito nel tentativo di cambiare il regime di Milosevic (la qual cosa non è riuscita anche perché l'Occidente in ciò non ci ha sostenuto), abbiamo conseguito dei risultati. Molta gente in Serbia ha aperto gli occhi e ha iniziato a usare la propria testa invece di essere ipnotizzata dalla propaganda.

Ci rendiamo conto che il nostro atteggiamento - contro l'intervento della NATO e pure contro il regime di Milosevic - non è popolare tra coloro che prendono parte al conflitto, ma questo è esattamente il motivo per cui ci riteniamo dalla parte giusta, l'unica che possa contribuire a fermare la carneficina".

## 2. DICHIARAZIONE DEL MOVIMENTO PACIFISTA DI PANCEVO

L'attuale situazione in Jugoslavia e nei Balcani è contro gli auspici e gli interessi dei cittadini jugoslavi, dei Balcani e dell'Europa. Dopo l'attacco della NATO ci stiamo allontanando sempre di più dalla pace, dalla stabilità e da una soluzione democratica e duratura del problema delle relazioni fra Serbi ed Albanesi...

La maggior parte della gente della Jugoslavia e dei Balcani vuole una stabilità duratura e lo sviluppo.

Durante gli anni della guerra sul territo-

rio della precedente Jugoslavia, Slobodan Milosevic, il presidente della Jugoslavia, ha seguito solo la logica di possedere l'esercito meglio armato dei Balcani e ciò gli ha dato il diritto di sferrare un attacco di massa contro i cittadini di Bosnia e Croazia. Egli ha giustificato queste azioni come lotta per la libertà e l'uguaglianza e l'uso delle armi come una ricerca della stabilità e di una pace duratura. Oggi vediamo la stessa logica seguita dal presidente degli USA, Bill Clinton. Agendo al di fuori del controllo della comunità internazionale, come comandante supremo delle forze della NATO, Clinton si è parificato al signor Milosevic. Quello che Milosevic ha rappresentato per i Balcani, Clinton ora lo rappresenta per l'Europa e il mondo.

I cittadini europei e americani devono sapere che durante le elezioni pluripartitiche in Jugoslavia e Serbia del 1990 Milosevic non ottenne la maggioranza dei voti, che da allora i basilari diritti civili sono stati aboliti, che negli ultimi dieci anni i media indipendenti sono stati sistematicamente distrutti, che tutto il potenziale produttivo del paese è nelle sue mani e che l'indipendenza della giustizia è stata completamente abolita.

Tuttavia la resistenza attiva al regime di Milosevic è cresciuta sempre di più e le dimostrazioni a lui ostili sono diventate di massa. Ora, dopo l'attacco della NATO, tutti i cittadini sono diventati OSTAGGI sia del signor Milosevic che del signor Clinton. Comprendiamo e accettiamo la spiegazione di Clinton che Milosevic è il maggior responsabile della violenza e distruzione del territorio della precedente e attuale Jugoslavia, ma non capiamo perché allora la distruzione e la punizione della NATO siano rivolte contro i cittadini della Jugoslavia e non contro di lui. L'aiuto nel prevenire la catastrofe del Kosovo non può essere apportato creando la "catastrofe umanitaria" in Jugoslavia....

La pace e la stabilità in queste zone dipendono dallo sviluppo della democrazia in Serbia ma, in questa situazione, mentre la NATO attacca, la Serbia sta allontanandosi sempre di più dai cambiamenti politici ed economici.

Cittadini europei, riconsiderate la vostra adesione alla NATO, agite positivamente e sostenete al massimo i cambiamenti democratici in Serbia e Jugoslavia.

## 3. "GRUPA 484"

Questo gruppo chiede la ripresa del processo di pace e la fine dei bombardamenti NATO e dei conflitti armati nel Kosovo. Ritiene che l'unico modo per risolvere la crisi sia la riattivazione incondizionata del processo di pace.

Ritengono che nei precedenti contatti non si siano mai consultate né si sia minimamente tenuto conto delle opinioni dei democratici, ma solo quelle degli accessi nazionalisti.

Chiede perciò che rappresentative di questo genere di organizzazioni, dei Balcani ma anche dell'intera Europa, possano partecipare a una conferenza internazionale permanente per risolvere i problemi del Kosovo e quelli connessi alla disintegrazione della Jugoslavia.

Da Zaginflatch n. 32 (19 aprile 1999)

## 1. QUANTO E' ACCADUTO AD AMSTERDAM IL 10 APRILE

Alcuni giovani sloveni hanno partecipato alla manifestazione contro la guerra e i bombardamenti NATO ad Amsterdam. In tale occasione sono comparse bandiere della monarchia serba e berretti cetnici.

La manifestazione è stata dichiarata chiusa quando alcuni patrioti hanno attaccato un dimostrante che stava protestando per il loro atteggiamento nazionalista. Esprimono la loro tristezza nel constatare quanti diversi mondi si siano uniti per combattere gli stessi "nemici".

Si chiedono pure quanto la gente sia consapevole del livello di coinvolgimento delle istituzioni finanziarie internazionali in questo olocausto balcanico. "I principali media internazionali e nazionali hanno cercato di minimizzare l'influenza che (ad esempio) hanno avuto il Fondo Monetario Internazionale e la sua sorella, la banca Mondiale nel Mercato Balcanico". Questi mostri finanziari durante la crisi in Jugoslavia hanno scoperto un nuovo mercato per le armi e in tutti i Balcani e hanno fatto un ipocrita accordo con i nostri presidenti. Non hanno mai dato il loro denaro per aiutare nella ricostruzione ma solo per pagare i vecchi debiti...

GENTE, BRUCIATE LE BANDIERE!

## 2. COMUNICATO DAGLI OPERAI DELLA "ZASTAVA" DI KRAGUJEVAC

Già a causa delle sanzioni vivevano in un modo terribile (le paghe erano scese da 870 a 560 marchi). Per evitare la distruzione della loro unica fonte di reddito avevano dichiarato che non avrebbero mai abbandonato la fabbrica e che avrebbero formato uno scudo umano fornendo le coordinate esatte degli impianti e indicando anche le perdite, spirituali e materiali, che la sua distruzione avrebbe provocato.

"Ora siamo preoccupati per il futuro che ci aspetta, anzi stiamo pensando se ne abbiamo uno. I nostri figli sono impauriti e i loro occhi sono pieni di orrore. Non abbiamo più risposte alle loro domande".

## 3. LEPA. BELGRADO

A Pristina i serbi hanno tagliato anche la corrente elettrica per provocare ancor più paura a quei pochi che rimangono in città. Oggi non c'è né pane né latte.

Il regime serbo si è preso il controllo assoluto dei media. Il linguaggio di creazione di "nemici" contro cui vendicarsi aumenta ogni minuto che passa. Quattro stazioni TV sono state fuse in una e così altre due. Chi non ha la TV satellitare ha solo poche notizie su attacchi aerei, nemici e nient'altro. Non si dorme perché le sirene suonano ogni due ore.

Alcuni di noi sono costantemente al telefono con quelli che stanno male.

Le femministe e le pacifiste di Belgrado hanno ripreso a mandare fraterne parole alle amiche donne albanesi e ai loro familiari nel Kosovo.

Da Belgrado, 15 aprile 1999

## UNA NORMALE GIORNATA DI GUERRA

Belgrado si sveglia con l'orchestra delle sirene che segnalano la fine dell'allarme aereo. Un inizio patetico. Comunque, qui e oggi, tutta la vita è patetica, e allora, questo fatto non è importante. E tutto sembra normale. Ci si sveglia e si beve il caffè accompagnata dalle sigarette rimaste da ieri (di solito quelle di produzione nazionale, perché quelle straniere non ce ne sono, e quando arrivano sono troppo care), se di sigarette ne sono rimaste. Ci si lava la faccia e i denti, ci si taglia la barba e si veste una maglietta pulita. La TV la accendono quelli che sono dipendenti dalle notizie. Gli altri si nascondono, e così di nascosto vanno a lavorare. Lì, comunque, sentiranno le ultime notizie dalle labbra colorate dal rossetto e dal fondo di caffè turco che si beve sulla scrivania. Non c'è scampo: le frontiere sono chiuse.

La città crede a tutti oppure non crede a nessuno. Altri fanno processi di selezione, credendo un po' qua un po' là. La ricerca della verità diventa un'ossessione. Il sangue sale alla testa, la bocca comincia a parlare, mentre si raccoglie la saliva negli angoli della bocca. Opinioni si incrociano sopra il tavolo macchiato dalle tracce tonde di bicchieri e tazzine, si gesticola con le mani e si punta il dito nel vuoto. I giornali diventano sempre più sottili, comunque tutto ciò che sappiamo già, lo leggiamo ancora una volta, giusto per essere sicuri di conoscere bene la materia. Dopo, il giornale sarà riciclato per incartare i salumi e i dolci di casa, per il soldato. Che possa leggere mentre mangia.

Nel pomeriggio si va all'ora di psicoterapia collettiva. Tra slogan di carattere anale-orale-coitivo uno si sente sicuro, e mentre le star dello spettacolo danno il ritmo, tutti diventano un solo corpo, ripetendo i loro mantra all'infinito. Dispetto e rabbia, felicità e sicurezza, la ostinazione e la prova dell'esistenza dello spirito nazionale. Sventolano bandiere: quelle con la stella rossa e quelle con l'aquila bianca, bandiere greche e macedoni, si vede una brasiliana e una irlandese, ce ne sono anche completamente rosse. Con il "Target" vicino al cuore, uno libera la propria essenza suicida: così, per puro dispetto. Lo sguardo si rivolge verso il cielo dal quale si aspetta la grazia o la morte.

Nelle file per la benzina (razionata) tra le fronti sudicie degli "analisti" politico-militari (in confronto ai quali i generali e i consiglieri della NATO, sono dei bambini) le cui schiene e gomiti siamo sempre a contatto, ci si chiede dove si potrebbe andare, alla fin fine, con questa benzina. Ma la conclusione è sempre: "Che ci sia, non si sa mai". Le file per le sigarette non ci sono già da un paio di giorni, perché sembra che tutti abbiano già fatto delle provviste. Quando queste si esauriranno, sarà grave. Più importante di tutto è che ci sia del tabacco. Anche quando non c'è del caffè. Il resto si sopporterà. Tanti hanno avuto paura per il bombardamento della fabbrica di tabacco di Nis. Se si voleva demoralizzare il popolo, bisognava buttarla giù per prima.

CILE 1973

# LA HISTORIA QUE SE REPITE

Scrivo tutto questo mentre una faccia macho mi guarda dalla pubblicità di "Lucky Strike" da una delle pagine di "Playboy" del agosto 1990. Era un buon anno, visto dalla prospettiva di oggi.

Di sera, chi ha coraggio e non è nel rifugio, può guardare, dal terrazzo, il cielo sopra Belgrado, alla ricerca dei volatili luccicanti pieni di esplosivo. Con il vecchio binocolo in mano, si trascorrono le ore di relax. Altri si radunano pian piano, nei loro rifugi e nascondigli. All'inizio, si scendeva giù quando urlavano le sirene. Dopo non si badava più neanche alle sirene. L'unica cosa che importa è avere una canna o una bottiglia, per volare via per un po', prima che arrivi la paranoia. Felice è chi, mentre le bombe e i missili cadono, si trova tra le gambe aperte dalle quali non può vedere altro.

Ti svegli, bevi il caffè, guardi la TV. Non c'è segno di allarme anti-aereo. Suona il telefono, fissi gli incontri. Guardi quante sigarette hai nel pacchetto. Pranzi. Il tempo è bello, metti gli occhiali da sole, e esci con la compagnia. Fai una passeggiata in città, vai a vedere il concerto. Alle tre sei nel parco "Kalemegdan", il tuo posto preferito. Avete comprato abbastanza birra. Si parla tanto, si ride, ma gli argomenti sono pochi. Guardate i ponti che forse non ci saranno il giorno dopo. Aspetti il tramonto per andare via e arrivare intorno alle otto quando cominciano quelle dannate sirene, che noti appena. Se sei fuori di casa, chiami la famiglia affinché non si preoccupino. Così stai dagli amici e non ascolti la radio perché tutte le stazioni trasmettono solo notiziari, qualche "musica da cimitero" e canzoni patriottiche. Hai comprato dell'altra birra e, ubriaco fradicio, tra le strade deserte, ti trascini a casa. Dormi. Ti svegli, bevi il caffè, guardi la TV....

Prima o poi tutto diventa abitudine. Stasera è la ventesima sera dall'inizio dei bombardamenti NATO, sul paese che alcuni hanno riconosciuto e la chiamano Jugoslavia (come c'è scritto nella costituzione di quel paese). Altri chiamano questo spazio sul globo Serbia e Montenegro. Sono giorni che, in TV, guardo indifferente le immagini delle case, fabbriche e ponti, non so se c'è ancora l'allarme anti-aereo (è probabile che ci sia ancora, visto che sono l'una e mezza di notte), non guardo i cieli e bevo tanta birra ringraziando Wesley Clark, perché ci ha risparmiato almeno le birrerie, per ora. Ancora non vedo alcun senso in tutto questo. In un bar, rilassandosi dopo il rave del pomeriggio in un club belgradese, il mio amico Darko mi dice: "Io in tutto questo sono rimasto cool, tranquillo. Cioè, mi comporto normalmente, o almeno penso di comportarmi normalmente. La cosa che mi dà più fastidio, però, è che non posso pensare al futuro. Posso organizzarmi solo per la giornata seguente, e quando sei costretto a pensare solo al giorno dopo, non sei in grado di pensare a niente, ti annoi". Ho subito dato ragione a Darko. Lui è una di quelle persone che in un secondo tirano fuori un pensiero che io porto con me per tutto il tempo, senza esserne consapevole. E rimango inconsapevole finché qualcuno come lui non la pronuncia. E così fino alla prossima giornata, senza alcuna idea su come potrà finire tutto questo.

(a cura di Ca)

Miguel Herberg Hartung, giornalista e cineasta, fu un testimone di eccezione del golpe militare che l'11 settembre 1973 pose termine al governo di Salvador Allende.

A quel tempo lavorava per la RAI e prima per la RTF francese. Con queste qualifiche aveva conosciuto bene il Cile dove si era recato almeno sette volte. Era stato attratto in Cile dall'esperienza di Allende e dal rumore di sciabole a Santiago. Arrivò accompagnato dal regista Roberto Rossellini che era molto conosciuto e stimato nel mondo della cultura cileno.

"Cominciai ad avere contatti con la destra cilena. Mi presentai come produttore cinematografico e cercai di stabilire delle relazioni che mi permettessero di conoscere ciò che si stava preparando" ricorda al giorno d'oggi. Filmò 135.000 metri di pellicola sulla base soprattutto di interviste a testimoni che avevano rapporti con la trama del golpe.

Di recente ha affermato:

**"PINOCHET, FU SOLO UNA MARIONETTA.**

"Gli uomini chiave furono il generale Alfredo Canales e un agente della CIA, Federico Willoughby MacDonald, che era il contatto con gli Stati Uniti. Ma nessuno parla di loro. Alfredo Canales era il presidente del gruppo paramilitare della destra estremista che iniziò i preparativi del golpe. Pinochet è colui che la guida all'ultimo momento, con la benedizione dell'arcivescovo del Cile, Silva Henríquez". Di questo è testimone la mia macchina da presa.

"Ci fu un primo tentativo di golpe che partì dalla caserma di Tacna, preparato dal generale Viaux. Ma il militare più importante del momento, il generale Schneider, si oppose e Viaux ordinò la sua eliminazione. Gli

autori materiali furono due paramilitari, Ivan Alvear e Erwin Robertson. Ho la loro confessione filmata e quella di Viaux resami quando erano detenuti nel carcere di Santiago. Pensavano che io fossi uno di loro. Consegnai il filmato ad Allende e con questo materiale fu possibile processarli. Ho fotografie di Alvear e di Robertson nei loro uffici, con foto di Hitler e di Franco e i simboli della Falange spagnola alle pareti".

"Tre mesi dopo c'è il secondo golpe, questo diretto da Pinochet. Viaux esce dal carcere e va all'ambasciata del Cile in Argentina, dove organizza il piano Condor per arrestare i cileni lì rifugiati e viceversa."

"Le mie armi sono le macchine da presa e ciò che ho ripreso. Ho fatto questo lavoro 25 anni fa in Cile. Però il problema, ripeto, non è Pinochet. Il problema reale è fino a dove vuole arrivare la Giustizia. Se non si accetta la documentazione che possa incriminare anche altri, oltre a Pinochet, vuol dire che non si vuole veramente arrivare alle fondamenta della trama golpista. Ora non si parla di cosa fu quel regime. Si parla solo di Pinochet".

Herberg Hartung è scettico di fronte alle notizie recenti. Qualcuno si azzarderà a processare l'ex Segretario di Stato statunitense Henry Kissinger ? o l'ex presidente Richard Nixon, la ITT, le multinazionali del rame come Anaconda o Kennecott, tutti implicati nel golpe ?

"Allende era medico e sapeva come trattare la gente. Non era come Fidel Castro che ha bisogno di nove ore per convincere la gente di cose senza importanza. Nel 1973, incontrai varie volte Allende a casa sua. Lo avvertì, come fecero molti altri, del fatto che si stava

preparando un golpe. Gli mostrai perfino le testimonianze registrate di quelli che confessavano i preparativi dell'operazione. Ma lui mi diceva che ero un illuso, che non eravamo in Spagna. Diceva: "L'esercito cileno ha più di cento anni di tradizione democratica".

Dopo il golpe, Miguel Herberg tornò ancora in Cile per girare all'interno dei campi di concentramento e raccogliere testimonianze della repressione. "Mi lasciarono entrare perché pensavano che avessi cercato di confermare il trattamento umano ai prigionieri. Fui nei campi di Pisagua e di Chacabuco, zone militari con delle baracche, nel mezzo del deserto, a 60 gradi di temperatura". "Io volevo solamente che i prigionieri mi dessero i loro nomi per evitare che poi si dicesse che erano spariti. C'erano giornalisti, contadini, lavoratori, ministri di Allende, il suo medico personale, militanti di sinistra... Fu l'ultima cosa che feci. Poi sparì dalla circolazione."

Quando i generali si resero conto che io ero dall'altra parte, mi condannarono a morte per "tradimento della fiducia dell'onorevole Giunta Militare". Per tre o quattro anni cercai di prendere alcune misure di sicurezza".

"La storia -conclude Miguel Herberg- si ripete sempre: c'è gente che vuole piegare gli altri e c'è gente che non si lascia piegare".

Testo tratto da un articolo di Javier Cuartas, pubblicato in "Nueva Espana", 7.12.1998

Il video "Chile 73 o La Historia que se repite", si può richiedere alla Fundación Anselmo Lorenzo, Paseo de Alberto Palacios, n. 2 - 28021 Madrid. (tel. ++34-91-797 04 24).

Il costo è di Pts. 1200.



# UN POPOLO DIMENTICATO

*Conversazioni  
con la comunità kurda londinese  
raccolte da F. Bayray*

Troppo spesso dimenticati ma non sottomessi, i Kurdi sono la più vasta nazione al mondo senza una nazione.

Il regime turco, con complicità occidentali, sta stringendo la morsa non solo con la repressione armata brutale e sanguigna, ma

tentando anche di cancellare l'identità dei Kurdi, la loro lingua e cultura.

Secondo la legge in Turchia è proibito parlare kurdo se non in casa, e si può essere perseguiti se lo si parla in pubblico, così come se si vestono i 3 tradizionali colori del Kurdistan: verde, giallo, e rosso

(sfigato il raşa che viaggiasse in quelle zone).

Un 4000 villaggi nel sud est turco sono stati distrutti, e milioni di Kurdi costretti a spargersi ai 4 venti, alcuni pagando cifre salate e seguendo itinerari del commercio di carne umana giungono in Europa; molti ammassati ai bordi delle grandi città turche, le loro schede elettorali precedentemente bruciate.

L'ultimo esempio di complicità occidentale nella barbarie geopolitica è il progetto Ilisu: la costruzione di una diga per un bacino artificiale che porterebbe alla scomparsa di una cinquantina (!) di villaggi e di una serie di siti archeologici di inestimabile valore.

Questa violazione e saccheggio delle terre kurde fa parte della strategia di Ankara per l'estinzione di un popolo e della sua memoria storica, e in questo caso ha l'appoggio del governo inglese e la partecipazione della compagnia di costruzioni Balfour-Beatty.

Gli affari del regime turco con l'Europa vedono d'altro canto commesse di fucili d'assalto Heckler & Koch inglesi, elicotteri Agusta italiani, veicoli armati da combattimento tedeschi.. e le cifre parlano chiaro: Ankara ha messo in bilancio una spesa di 150 miliardi di dollari in armamenti da qui al 2020.

Kurdi rifugiati a Londra da alcuni anni mi dicevano di come, quando erano in Kurdistan, vedessero nell'Europa il luogo della giustizia, e di quanto presto, una volta giunti qui, si siano resi conto della libertà apparente e illusoria che si respira, si vive.

Oggi attraverso la BBC Tony Blair rigurgita nelle case inglesi la sfacciata versione di governanti e guardiani della libertà di altri sulla

necessità dell'aggressione alla Serbia, densa di dialettica ipocrita e menzogna.

Intanto l'ITC (Independent Television Commission, l'organo di controllo e censura inglese sulle teletrasmissioni) sospende in Marzo la licenza a Med TV, il canale satellitare kurdo. È la prima volta che ITC applica una sanzione così pesante.

Med TV è registrata a Londra, e trasmette via satellite dal Belgio in turco, kurmanci e sorani, i due principali dialetti del Kurdistan, ed è (era) vista in Europa come in Turchia.

Ha avuto la licenza revocata per 21 giorni causa una trasmissione in cui si dice l'ARGK (Esercito di Liberazione del Popolo Kurdo) abbia incitato a "colpire il nemico" e ad "atti di violenza in Turchia".

Med TV ha mosso rappresentanza legale all'ITC, che al termine del periodo potrebbe anche sospendere totalmente la licenza, mentre ogni giorno Kurdi manifestano in fronte all'edificio della commissione regolatrice.

A Londra si dice anche che vi

siano forti pressioni statunitensi e inglesi per chiuderla definitivamente, mentre Bulent Ecevit, primo ministro turco, inviava sempre in Marzo richieste ai leaders europei -

tranne la Grecia - chiedendo di usare il pugno di ferro contro le attività dei gruppi kurdi, e di chiudere Med TV e il giornale Ozgur Politika.

Questo è un quotidiano stampato in Germania e diffuso in 70mila copie per tutta Europa, con articoli misti, in turco e kurdo. Ozgur Politika significa "libera politica", e con Med TV è "la mia voce, vista, e udito", come parlano i manifesti kurdi appesi ai muri di Londra per sensibilizzare l'attenzione alla censura applicata a Med TV.

Anche i governanti italiani hanno la loro parte di responsabilità nelle sporche vicende internazionali che riguardano i Kurdi, e nel complotto che ha portato successivamente alla consegna del leader del PKK nelle mani dei servizi segreti turchi a Nairobi.

Secondo la dettagliata conoscenza dei fatti di esponenti della

comunità kurda, Abdullah Ocalan si era deciso a lasciare Mosca per Roma solo quando il parlamentare di Rifondazione Ramon Mantovani gli ha assicurato che i documenti per l'asilo politico erano già pronti; una volta giunti in Italia Ocalan viene lasciato solo da Mantovani, per poi

essere preso in custodia dalle ovvie forze dell'Ordine.

Si assiste quindi alla contraddizione fra il parlamentare ("mi avevano garantito...") e il governo ("noi non ne sapevamo nulla!"); due giorni dopo la cattura di Ocalan in Kenya, Mantovani annuncia da Santoro che lui comunque si sente con la coscienza pulita. Vergogna! Lo stile alla scarica barile dei politicanti nostrani ha colpito ancora, ennesima dimostrazione di "operazione politica" dall'alto valore umanitario e totalmente disinteressata a logiche, rendiconto e pubblicità personali e di partito...

CIA e Mossad hanno avuto un ruolo importante nella cospirazione, senza i quali i turchi non sarebbero riusciti ad allungare le mani su Ocalan.

Anche la Grecia ha giocato doppio nella sporca vicenda: non potendolo consegnare apertamente ai turchi l'ha scaricato, sotto indicazione della CIA, alla loro ambasciata di Nairobi, in un paese ideale dove pilotare la sua cattura.

Il giornale greco TA TEA ha pubblicato il testo del rapporto scritto da Yorgo Kostulas, ambasciatore greco a Nairobi, in cui "Atene ordinava di allontanare Ocalan dall'ambasciata", in evidente contraddizione con la pretesa del ministro degli esteri, Theodor Pangalos, di non aver avuto alcun ruolo nella sua cattura.

I dettagli dell'intera vicenda - incluso droghe e torture sofisticate, "moderne", a cui Ocalan è stato ed è sottoposto - sarebbero degni di apparire in un romanzo di spionaggio, se non fosse che di vite reali e non di finzione si tratta.

È tuttavia fondamentale analizzare e capire l'annessa strategia repressiva di Ankara.

A partire dal 16 febbraio e nei giorni seguenti, in tutta la Turchia si

susseguono irruzioni e veri e propri attacchi armati agli edifici in cui si svolge attività politica (legale) legata in qualche modo alla causa kurda. La polizia nei centri maggiori e l'esercito nei villaggi distruggono migliaia di documenti, arrestano 10000 -



# CONTARE SU SE STESSA

diecimila - persone, uccidono esponenti politici di spicco. 40mila militari sconfinano poi in Iraq per attaccare i gruppi della guerriglia, ma senza ottenere qui grossi risultati.

In Turchia si terranno presto elezioni locali e nazionali, alle quali partecipa HADEP, un partito (legale) pro-kurdo, che già il procuratore capo Vural Savas aveva cercato di far chiudere.

Il 5 aprile un convoglio di HADEP, impegnato nella campagna elettorale, viene attaccato dall'esercito turco prima di arrivare alla città di Urfa, e 3 persone vengono uccise.

HADEP chiede una fine pacifica al conflitto che dura da più di 15 anni. Il suo leader Murat Bozlak è in prigione, accusato di legami con il PKK e in attesa di processo, così come sono detenuti altri duemila aderenti al partito.

HADEP è il quarto partito dopo l'apertura di HEP nel 1990, poi chiuso e smembrato dal regime di Ankara; è quindi stato riformato come DEP, e

nel '93 contava 20 parlamentari, di cui 2 uccisi dalla polizia segreta ed altri arrestati dopo che gli è stata tolta l'immunità parlamentare, per il rifiuto di giurare solo alla bandiera turca e il tentativo di anteporre nel giuramento a questa il popolo kurdo. In seguito il partito viene chiuso con la forza, poi riaperto come ORDEP, richiuso dalla polizia...

Una richiesta dei Kurdi di solidarietà al loro popolo tocca il tema del turismo, voce importante dell'economia turca e legato a filo doppio ad agenzie governative (vedi anche l'articolo di Germinal n.78).

Ad esempio nel '98 circa un milione di turisti inglesi ha visitato il paese.

I Kurdi in Europa si sentono traditi e raggirati, e chiedono di levare la voce contro l'ipocrisia malata dei governi. La vita intanto scorre, e la gente percorre le vie sotterranee e veloci di questa città, leggendo le notizie del giorno: ieri il Kurdistan, oggi il Kosovo, in mezzo un pò di arte e cultura, e poi c'è il football a chiudere come sempre in bellezza il giornale. Ecco la mia tua sua fermata della metro, ri-timbra il biglietto, i cancelletti si aprono, andiamo a casa a preparare la cena.

Per informazioni/comunicazioni:  
Kurdistan Information Centre  
e-mail: kiclondon@gn.apc.org

Franzisco

Intervista di Marina Padovese ad Amel, compagna nordafricana e francese a Vaprio d'Adda, il 9 agosto 1997

*M. Sono molte le domande che vorrei fare e quindi cerco di organizzarle un pochino in modo da spezzarle e fare delle domande specifiche. La prima domanda è: "Come vivi la tua condizione di donna nordafricana in Francia rispetto alla società francese e rispetto alla comunità nordafricana in Francia"?*

R. Per la donna magrebina nata in Francia ci sono due problemi di razzismo: il principale è il razzismo dei francesi contro gli uomini e le donne magrebine a causa del colore della pelle, della religione, della differente origine nazionale, c'è poi il razzismo degli uomini magrebini contro le donne magrebine che vogliono emanciparsi, che magari vogliono mangiarsi del maiale se ne hanno voglia, che vogliono vestirsi all'occidentale, che "vogliono fare quello che vogliono". Il razzismo da parte della comunità magrebina verso le donne magrebine che comunque vogliono vivere in una maniera più laica e occidentale, è tremendo, nel senso che le donne magrebine che non rispettano il ramadan, sono insultate sia sul luogo di lavoro, sia per strada dove si arriva addirittura a sputare loro addosso. Se una donna magrebina fa la scelta di sposarsi con un uomo occidentale è terribile perché lei è rinnegata dalla comunità, gli stessi suoi figli sono rinnegati. Ci sono casi di donne magrebine che hanno fatto questo, che sono state picchiate pesantemente dalla famiglia d'origine; questa è una scelta assolutamente controcorrente.

*M. Tu continui a parlare di comunità magrebina e di francesi; parli di donne magrebine e di europei, ma tu ti senti appartenente comunque alla comunità magrebina?*

R. Io mi sento francese perché sono nata e vissuta in Francia, ho frequentato la scuola con ragazzi italiani, portoghesi spagnoli, francesi, quindi mi sento francese, vivo in Francia, ma mi sento anche magrebina, è la mia comunità e non ho nessuna intenzione di rinnegare le mie radici: quindi mi sento di appartenere a tutte due le comunità.

*M. Mi sembra importante e non priva di senso questa affermazione di appartenenza, ma che rapporto c'è fra le donne appartenenti alla stessa comunità, quindi magrebine, che scelgono di vivere una vita tradizionale, e quelle che invece scelgono di vivere una vita in stile europeo?*

R. Per quello che mi riguarda io lotto ogni giorno per vivere come voglio, per vivere in modo occidentale, ma comunque come voglio e ogni giorno per me è una lotta, un confronto continuo, però ci sono molte altre donne che magari vorrebbero farlo, ma non riescono a sostenere questa fatica, questa lotta di tutti i giorni per uscire dalla loro comunità, dalla reli-

gione, dalla sottomissione al marito, al padre. Molte di queste preferiscono stare in silenzio, sottomesse, non protestare, perché in una comunità chiusa com'è la comunità magrebina, ci vuole moltissimo coraggio per esporsi, per uscire, molte scappano, e comunque non è una cosa facile da fare. In Francia c'è questa possibilità, in Algeria non c'è neanche questa. In Francia hai un'altra comunità che ti accoglie, in Algeria, come vediamo sulla stampa e in televisione le donne che cercano di scappare vengono ammazzate.

*M. D'accordo, ma rispetto per esempio alla religione cattolica, che bene o male ha influenzato comunque la mia vita, all'interno di questa, voglio dire, esiste un modo laico di vivere la propria vita anche in un mondo molto influenzato dalla religione cattolica, ma quando tu dici di voler vivere a modo tuo, hai sempre come riferimento la comunità europea; allora, esiste un modo laico di vivere all'interno di una comunità musulmana?*

R. No, purtroppo no, non è possibile vivere laicamente all'interno di una comunità musulmana, perché tutti i musulmani in Francia, per una politica urbanistica dello stato francese, sono costretti a vivere in case popolari, tutti nello stesso quartiere e questi quartieri quindi sono diventati delle comunità magrebine molto integrate e per le donne che vogliono vivere all'occidentale abitando in quei posti è praticamente impossibile; allora preferiscono, piuttosto, battere in ritirata, lasciare questo tipo di quartiere, di comunità e confrontarsi comunque tutti i giorni sul posto di lavoro, in strada, con le donne e con la società magrebina che comunque continuano a vivere in quel modo là. E' l'unico modo per le donne di sopravvivere.

*M. In Italia il governo di sinistra ha propagandato il rispetto delle differenze e delle culture. In quest'ambito una legge regionale piemontese permette alle strutture pubbliche ospedaliere di effettuare "l'infibulazione" a giovani donne musulmane. Cosa ne pensi?*

R. In Francia l'infibulazione è vietata. Chi la pratica finisce in prigione direttamente. Sia l'infibulazione che l'escissione sono pratiche barbare, orribili. E' una cosa che non ha senso e che non capisco. Questo non fa parte della religione ma fa parte della cultura di alcune minoranze integraliste e nella maggior parte dei paesi arabi l'infibulazione è vietata. Mentre il ramadan, la circoscisione, il divieto di mangiare carne di porco sono cose che possono anche essere ammissibili, l'infibulazione è proprio inammissibile, perché può rendere le donne sottoposte a tale pratica pazze o sterili, è quindi una pratica da vietare assolutamente, da mettere fuorilegge. In Francia è vietata, e non so spiegarmi come in Italia sia stata effettuata addirittura in una struttura pubblica.

*M. Esistono dei rapporti fra gruppi femministi francesi e gruppi di donne*

*magrebine? E che tipo di rapporti?*

R. La federazione delle donne anarchiche francesi ha dei rapporti con federazioni di donne magrebine in Algeria.

*M. Che tipo di rapporti, di attività svolgono?*

R. Ci sono vari tipi di attività: rapporti di tipo solidale (aiuti alle donne algerine che scappano dall'Algeria) e svolgono insieme dei raduni, degli incontri, si parlano e tra di loro vedono che cosa è possibile fare per aiutare al meglio le donne algerine. Ci sono dei rapporti molto stretti tra la federazione delle donne anarchiche e i gruppi di donne algerine. Tutto quello che si può fare lo fanno.

*M. Come vedi la situazione attuale delle donne algerine?*

R. Se io fossi in Algeria prenderei le armi. Sono molto pessimista riguardo a quello che si potrebbe fare in Algeria a proposito della questione delle donne, dell'islamismo-etc. L'FLN, il partito al governo, dice di fare delle cose per aiutare i poveri, le donne, ma in realtà non fa niente e le lascia completamente alla mercè degli integralisti. Non solo, ma con una legge che è stata approvata adesso, la donna è ridotta al rango di minore ed è sottomessa un'altra volta all'autorità del padre prima e del marito poi. In una situazione così tragica, attaccate da un lato dal governo, che non fa nulla, dall'altro dagli integralisti, non resta altra soluzione che contare su se stesse e sulla solidarietà delle altre donne e prendere le armi: per me non c'è altra soluzione, né altra possibilità per sopravvivere.



# cronache del presente

## BIOTECNOLOGIE

# UOVA DI ... PASQUA!

Da un po' di tempo a questa parte i mass media, a parte Monica Lewinski, hanno scoperto un nuovo soggetto dallo scoop sicuro: le biotecnologie. Quello che rende l'argomento così ghiotto per mass media, preti e politici è che di questo tema pochi ne sanno veramente qualcosa, ma tutti possono atteggiarsi a esperti sparando le proprie opinioni fondate sull'ignoranza più crassa e su preconcetti da bar sport. In particolare ogni volta che si parla di biotecnologie non ci si salva dal richiamo all'etica e alle tradizioni dimenticando che l'etica non è un fatto innato, ma solo l'espressione di leggi comportamentali correlate su strutture sociali e di potere storicamente determinate e perciò soggette a variazioni nel tempo e nello spazio. Ciò è tanto più vero quanto più il problema va a toccare le radici del potere, quella differenza di genere maschile - femminile, e l'oppressione del secondo da parte del primo che da qualche migliaio di anni costituisce la base per qualsiasi altra oppressione e sfruttamento, una oppressione talmente antica da essere vissuta sotto forma religiosa (e perciò espressa attraverso leggi etiche). In realtà le biotecnologie sono presenti da lungo tempo sulla faccia della terra e hanno accompagnato il genere umano nella sua lunga storia di modificazione dell'ambiente.

Nessuno si straccia le vesti per gli incroci che portarono alla creazione di specie "chimeriche" come il mais attraverso la mescolanza di geni di specie non commestibili o a quella di "scherzi di natura" altrettanto chimerici come il mulo, un essere ottenuto incrociando geni di specie diverse come il cavallo e l'asino. Poiché tuttavia il mulo esiste da millenni nessuno si scandalizza di questa violazione alle "leggi di natura", anzi la sua sterilità è la prova che la "natura" non si può violare. Oggi tuttavia le biotecnologie investono campi che regolano direttamente il controllo sulla riproduzione degli esseri viventi (nascite) e sulla loro morte (medicinali) due campi dell'esistenza che nella sola Europa hanno visto crescere gli aspetti "attuali di potere e la loro copertura etica attraverso la morte di 8.000.000 di donne bruciate come streghe. In questo contesto in cui si va ridefinendo la "proprietà" degli esseri umani, della funzione riproduttiva (la patria potestas in senso vero) e le priorità tra viventi e possibilità di vita i problemi posti dalle biotecnologie sono di importanza fondamentale. È certamente vero che le biotecnologie sono un buon affare per i soliti "padrini" del pianeta, ovvero multinazionali del petrolio, sementiere (che guarda caso spesso coincidono come per la Shell), di diagnostica medica, farmaceutiche, chimiche, alimentari ecc., ma la giusta vigilanza contro gli usi e gli abusi non ci deve far ficcare la testa sotto la sabbia o mettere necessariamente i paraocchi ideologici: molti difensori della "naturalità" sono interessati a conservare lo statu quo e il potere che ad essi deriva. In realtà, per gli addetti ai lavori, fanno ridere le alte grida sulla clonazione, quando è dalla metà degli anni '80 che vengono clonate e commerciate specie come l'avena, l'ananas, l'arancio, l'a-

sparago, il banano, la carota, il caffè, il cavolfiore, il cavolo, la cipolla, il cetriolo, il dattero, la fragola, il frumento, il limone, il kiwi, la lattuga, il mais, la melanzana, il melo, il melone, l'olivo, la patata, la palma da olio, il pesco, il pomodoro, il pompelmo, il riso, il sedano, la soia, il susino, lo spinacio, la vite e molte altre tra cui numerose piante ornamentali. Forse ora cominceremo a capire come mai questi alimenti, costano poco, sono disponibili, non hanno semi e non hanno sapore. Con queste tecniche si possono ottenere, da una sola cellula, 200.000 piante tutte identiche in 10 mesi. Se questo potrebbe ridurre la fame nel mondo, il motivo per cui non avviene sta nel fatto che la proprietà della terra e la gestione della stessa è in mani ben precise: il latifondo, le grandi piantagioni, la divisione del lavoro e dei prodotti secondo linee di classe, di casta e di genere rendono, queste sì, le biotecnologie una iattura. Non solo, le ricche royalties che multinazionali della bioingegneria chiedono per l'uso dei loro semi e il copyright sugli stessi hanno spinto i diseredati della terra e i popoli indigeni in prima fila a spingere per brevettare ogni cosa, anche le piante selvatiche, per prendersi anche loro la loro fetta di potere, invece di spingere per l'abolizione di

ogni brevetto e copyright. È certamente incoerente chiedere l'abolizione del debito e accettarne la logica imponendola proprietà privata ai prodotti selvatici di madre natura. Non solo, poco viene fatto per rendere pubblicamente accessibili i semi originari, oggi custoditi nelle serre e nei caveau delle grandi industrie sementiere, loro sì veramente attente a conservare sotto la loro proprietà quella biodiversità che sembrano abolire nel mondo agricolo. Parlando di cibo si parla di vita, di agricoltura e di proprietà della terra: finché non si scioglierà il problema della giustizia sociale la rivoluzione biotecnologica farà la stessa fine della Rivoluzione verde degli anni Sessanta, quando l'introduzione delle sementi ibride sponsorizzata dalla FAO significò la distruzione del piccolo proprietario indigeno, l'accentramento delle terre e delle risorse in grandi aziende legate all'agrobusiness, il proliferare di una immotivata dipendenza dalla chimica dell'agricoltura, la fine del riciclo di parte del raccolto come semente per l'anno successivo, l'indebitamento e la schiavitù per debiti del piccolo contadino, il bracciantato esteso e il crollo di status sociale delle donne, sempre le ultime nella catena di comando. Parlare di biotecnologie significa anche parlare di



# E GLI IMMIGRATI?

medicina, farmaceutica, capacità riproduttiva e qualità della vita, argomenti scottanti quando da una parte si preme per il controllo delle nascite nel Terzo Mondo e per un ritorno alla maternità femminile "esemplare" per le donne dell'Europa. Non vi è dubbio che l'aumentata possibilità di vita per tutti è in buona parte legata all'introduzione di medicinali bioingegnerizzati, ma ogni vita salvata crea dei terremoti culturali non indifferenti nelle culture degli esseri umani che tradizionalmente vedono nell'infanticidio delle bambine e nella morte in guerra dei giovani maschi il principio elettivo di controllo demografico. E qui l'uso delle tecniche di amniocentesi e ecografia nella Cina popolare per abortire i feti femminili la dice lunga sul fatto che il problema è la struttura sociale che garantisce tradizioni reazionarie e non la "tecnologia". Oggi la bioingegneria può contribuire ad eliminare alcune malattie monogeniche come la talassemia (lo screening del DNA ha già eliminato la talassemia dalla comunità cipriota londinese) proibire le biotecnologie significa dire a molte persone: "peccato, che sfiga avete, beh sono fatti vostri." Chi glielo dirà, e in nome di che? Ed è proprio sull'utero femminile che si sta combattendo la battaglia: chi controllerà la riproduzione controllerà per altri duemila anni il genere umano, e per questo le strutture di potere più antiche e maschiliste, le chiese di qualunque confessione e razza, sono scatenate contro le biotec, con qualche distinguo, ovviamente, a seconda se, come i cattolici preferiscono il celibato o come i rabbini vedano nell'allargamento delle possibilità di procreazione (ovviamente del patrimonio genetico giusto) un modo per allargare il "numero di Dio". È ancora sul corpo della donna - il mammo ne è un esempio - che si discrimina tra ecologia di "destra" e di "sinistra": vale la pena di ricordare che la stessa parola ecologia fu coniata nel 1866 da Ernst Haeckel, uno zoologo tedesco che peraltro era profondamente reazionario, razzista e antisemita. Fedele alle origini l'Ultra Destra ecologista tedesca, pur predicando l'agricoltura biologica, il rifiuto delle tecnologie e delle biotecnologie, della Cultura Occidentale (come cultura statunitense), la rivoluzione ecologica, la difesa dell'ambiente e la sua conservazione, la "naturalità" del modo di vita, l'odio verso la metropoli e il ritorno ai "bei tempi antichi" quando tutto era "genuino e naturale" ecc., è ferocemente contraria all'aborto e propone alle donne il solito destino naturalmente biologico di fatrici di figli. Queste sono solo poche considerazioni, il dibattito è aperto, ma non facciamoci accecare dai miti della spiritualità indigena, naturalista e romantica e da quello del Grande Fratello, illuminiamo con la fiamma della ragione e della conoscenza ogni aspetto della bioingegneria e delle biotecnologie scegliendo e lottando per il diritto di scegliere e per ottenere ciò che abbiamo scelto.

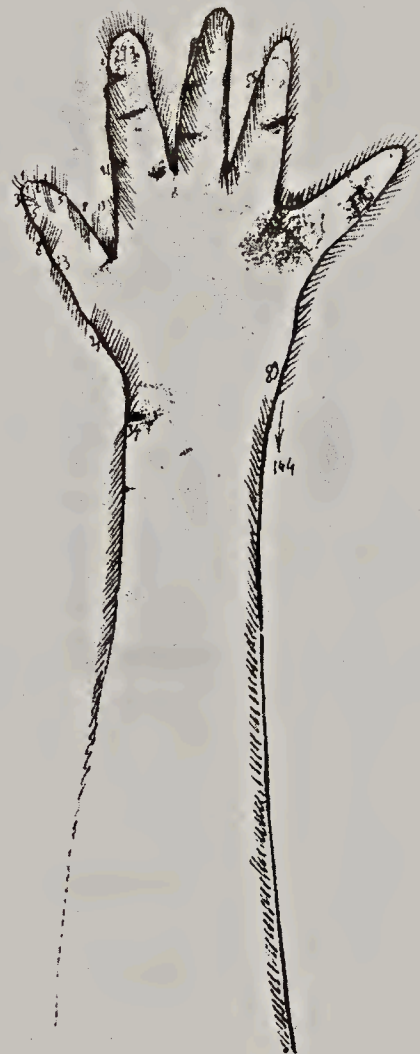
Flavia Busatta

Da un po' di tempo circola una proposta politica che potrebbe forse essere un elemento di dibattito nel tentativo di riunificazione di soggetti e di spezzoni di realtà sociali così come sono emersi nelle trasformazioni degli anni ottanta-novanta. L'ipotesi è rimbalzata in un libro a cura di A. Fumagalli e M. Lazzarato, Tute bianche - Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza, 1999, il cui primo saggio spiega in dodici tesi la proposta del reddito di cittadinanza. In che cosa consiste? Il reddito di cittadinanza è "l'erogazione di una somma monetaria a scadenza regolare e perpetua in grado di garantire una vita dignitosa, indipendentemente dalla prestazione lavorativa effettuata. Tale erogazione deve avere due caratteristiche fondanti: deve essere universale e incondizionata, deve cioè entrare nel novero dei diritti umani" (Tesi 1, p.16). La proposta si fonda su alcuni assunti risultanti dalle modificazioni della struttura economica dei paesi europei, in particolare la rottura del nesso produzione-occupazione e del nesso salario-productività. Lo sviluppo della tecnologia informatica consente di aumentare la produzione senza aumentare l'occupazione e l'alto livello di produttività incorporato nelle nuove tecnologie fa sì che la ricchezza prodotta dipenda in massima parte non più dall'apporto lavorativo ma dal tipo di macchinario esistente. In tal modo sia il lavoro che la sua retribuzione diventano elementi esterni al meccanismo di accumulazione (Tesi 2, p.17). In queste condizioni, sganciare la disponibilità di moneta, cioè reddito, dalla disponibilità di lavoro, separare reddito da lavoro significa "disinnescare uno degli elementi portanti del potere della moneta: essere aprioristicamente disponibile solo per chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione, e, pur senza intaccare in modo sostanziale il rapporto capitalistico di produzione, favorire il processo di liberazione degli individui dalla schiavitù del lavoro e dal ricatto del bisogno: in tal modo "il reddito di cittadinanza è strumento di contropotere monetario" (Tesi 5, p.27-28). A causa della flessibilizzazione dei rapporti di produzione e della scomposizione e frammentazione delle attività lavorative, si va oggi verso una radicale trasformazione delle forme di contrattazione: è sempre più evidente il predominio della forma individuale di contrattazione su quella collettiva, che comporta una diffusa individualizzazione dei

rapporti sociali ed economici. Eventuali momenti di conflittualità su questo terreno non sono in grado di inceppare il meccanismo di accumulazione. E' necessario un processo di ricomposizione dei diversi soggetti del lavoro, ma tale ricomposizione non può avvenire a partire solo dalle condizioni di lavoro, troppo diverse fra loro e non riconducibili a un modello unico o dominante di organizzazione produttiva, e quindi a una forma dominante di soggettività, come è stata per lungo tempo la figura dell'operaio di grande fabbrica. Processi di ricomposizione possono avvenire lungo linee esterne ai modi in cui si danno le attività produttive. La possibilità di disporre di un reddito al di fuori del rapporto di lavoro potrebbe "favorire lo sviluppo di forme di resistenza e di conflittualità antagonista in quanto possibile elemento di ricomposizione sociale delle diverse soggettività oggi sparpagliate e impossibilitate a tradurre in lotta e conflitto sociale le proprie frustrazioni e alienazioni lavorative" (Tesi 8, p.34). Questo, grosso modo, è il senso del discorso, senza entrare nel merito di valutazioni e assunzioni sulle modificazioni sociali e produttive che vengono delineate, tutt'altro che ovvie, ma il tutto è indubbiamente interessante e degno di discussione politica più approfondita. Qui, tuttavia, la proposta interessa da un punto di vista particolare. E da questo punto di vista c'è un'obiezione semplice, sostanziale e grave nello stesso tempo ed è che essa semplicemente ignora la presenza, attuale e futura, degli immigrati. Tutta la proposta è sviluppata esclusivamente in rapporto ai "cittadini" italiani: infatti, rendendo conto della fattibilità concreta della ipotesi, si suppone che il reddito - circa un milione al mese - venga erogato da tutti i cittadini dotati di personalità giuridica che, ricordiamo, in Italia attualmente vige all'età di 18 anni" (Tesi 9, p.35). Certo, ma non per tutti, perché ci sono persone che spesso hanno più di 18 anni ma che non sono cittadini italiani: gli immigrati appunto, quelli che ci sono e quelli che presumibilmente verranno, se il mondo continua a funzionare così. Che ne facciamo di loro? Diamo anche a loro il reddito oppure no? Secondo le premesse, essendo il reddito di cittadinanza "universale" e "incondizionato", sembrerebbe di sì. Ma è facile vedere che, per essere credibile, politicamente ed economicamente credibile, l'ipotesi non può applicarsi agli immigrati:

Anzi, la proposta per essere credibile deve escludere gli immigrati e il corrispettivo di un eventuale reddito di cittadinanza sarebbe automaticamente una politica di chiusura ermetica delle frontiere, almeno a livello europeo, e darebbe sollievo a chi persegue l'idea dell'Europa fortezza. Una tale proposta porterebbe ad una ulteriore esasperazione dei meccanismi di esclusione, un rafforzamento dei dispositivi di controllo, anche interni, e la eventuale ricomposizione interna sarebbe accompagnata da una frattura insanabile con gli "altri", quelli che stanno fuori. Può darsi che ci sia un modo per evitare tutto ciò e che ci sfugga, e sarebbe interessante sentire qualche contro-obiezione in proposito. Certo è che immigrati e immigrazione non sono neanche citati nello sviluppo del discorso che articola la proposta. E questo appare per lo meno strano, considerando che l'immigrazione è uno dei grandi temi dei nostri tempi. E riconferma ancora una volta che, oggi, il terreno degli immigrati, della cittadinanza e delle frontiere è il punto nevralgico e banco di prova per qualunque proposta, non solo di liberazione, ma anche solo di "riformismo avanzato" - come gli autori definiscono la loro proposta.

Willer Montefusco  
dell'Associazione Immigrati di Pordenone



# MISSIONE ED ETNOCIDIO

Nella cultura occidentale il termine "missione", anche inteso in un senso puramente laico, si è confermato fino ai nostri giorni come una concentrazione di valori positivi, nonostante che da secoli la "missione" di civiltà dell'Occidente e in particolare dell'Europa abbia giustificato i più efferati etnocidi e genocidi.

Ben pochi storici hanno dato valore negativo al termine "missione" poiché ad esso sono collegati l'idea del pericolo e del sacrificio e la figura stessa del missionario nel pensiero cristiano è legata all'eroico disinteresse di chi si è sradicato dalla propria cultura e dal proprio ambiente per portare "verità" religiosa, civiltà, scienza, aiuti economici a popoli sofferenti e "primitivi". Tutto l'Occidente è stato, dalla nascita di Cristo, progressivamente invaso da questo potente concetto di esportazione della verità unica ed universale, inscindibilmente collegato a sentimenti di generosità, disinteresse, altruismo e sacrificio. Nella figura del missionario si è giunti così ad identificare l'Occidente buono e disinteressato in opposizione all'Occidente dei mercanti, dei militari e del profitto.

Praticamente inesistente nella religione ebraica la "forma mentis" dell'obbligo di esportare in tutte le culture la propria verità universale è presente nel monoteismo islamico ma soprattutto in quello cristiano.

Nella religione cristiana la "forma missionaria" tanto più diviene dannosa sotto l'aspetto della convivenza pacifica delle culture e dei popoli, quanto più nel corso di due millenni ha potuto usufruire, in maniera non del tutto parassitaria, dello sviluppo culturale, sociale, tecnologico, di tutto l'Occidente, incarnandone l'aspetto astratto ma contemporaneamente più profondo, quello cioè dell'espansionismo imperialistico culturale.

Possiamo così affermare che la "forma missionaria" è passata nel corso dei secoli, dall'essere un'eresia ebraica a religione dei Cesari romani, dalle persecuzioni contro i pagani alla conversione di massa, alle crociate, fino alla nascita nel 1622, dopo la conquista dell'America, della Congregazione "de Propaganda Fide" (dal 1967 Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli), poderosa organizzazione per il coordinamento e la formazione delle forze missionarie.

Ogni cultura conquista all'esterno, come ogni rivoluzione superata all'interno dell'Occidente, ha sempre attivato raffinati sistemi di assimilazione selettiva che hanno contribuito a rafforzare la "forma missionaria" rendendola ai nostri giorni, dopo duemila anni, estremamente vivace, dinamica e adattabile alle più diverse situazioni culturali e politiche.

Questa forma culturale che da secoli ha anticipato e preparato le varie forme capitalistiche della globalizzazione industriale e finanziaria, si prepara ora a guidare nel terzo millennio queste stesse creature che ha contribuito a far nascere con un intreccio ormai inscindibile di ideali evangelici di civiltà, tutti piegati alla legge del profitto economico e del controllo culturale.

Non è un caso che mentre almeno nel passato sono state costruite, a partire

da Marx e da Freud, categorie critiche capaci di analizzare "l'ovvio" dell'imperialismo capitalista e delle repressioni sociali, la "forma missionaria" ha superato indenne sia la grossolana critica di origine materialistica, sia la critica laica di origine illuministica.

Questa "forma" come diritto-dovere all'esportazione nell'alterità di un messaggio storico, assoluto ed universale sostiene, giustifica e celebra proprio per la sua natura teologica e filosofica, ogni altra forma di esportazione imposta, compresa ovviamente quella mercantile, tecnologica e militare.

Per questa ragione non può essere messa sotto critica dall'Occidente, poiché di questa cultura, sostanzialmente aggressiva ed espansionistica, ne rappresenta la radice più profonda e diffusa.

In pratica il diritto di comunicare come copertura del diritto di rapina veniva legittimato fino alla sparizione dell'"altro", proprio quell'"altro" che inizialmente era stato il motivo dell'esportazione del messaggio del messaggio evangelico; potremmo anche dire che possedendo la "vera" religione e dunque la chiave della salvezza eterna, non la tiene nascosta ma la distribuisce a tutti; con i tre voti di castità, povertà, obbedienza, rende testimonianza a Cristo ed in più condivide, anche con il rischio della propria vita, le difficoltà delle popolazioni del Terzo Mondo; il missionario non solo parla, ma agisce a favore di tali popolazioni, costruendo ospedali, dispensari, scuole, università.

Ecco come il missionario diviene inattaccabile da una critica superficiale: poi educato alla cultura del sacrificio viene inserito in un complesso sistema che scambia la perdita delle culture autoctone con il loro inserimento nel mondo occidentale. In tale modo l'etica del sacrificio e della colpa originaria si propaga costituendo l'asse portante del controllo interiore delle nuove popolazioni, disponendole in tal modo a ricevere forme più concrete e tangibili del vecchio e del nuovo colonialismo.

Nei documenti del Concilio Vaticano II che riguardano il rapporto fra Vangelo, ecumenismo e cultura, e in particolare nel Decreto conciliare *Ad gentes*, l'autorità ecclesiastica vuole sottolineare che tutto ciò che in una cultura concorda con il Vangelo è dovuto alla bontà di Dio che ve lo ha introdotto e che per questa ragione può entrare in dialogo con la Chiesa, mentre ciò che non concorda con il Vangelo va purificato perché è frutto del peccato e dell'azione del demonio.

E' chiaro perciò che, a partire da questi presupposti, termini quali "dialogo", "diritti umani" e "persuasioni" restano sempre perfettamente connessi ad un monismo metafisico che svuota questi stessi termini delle valenze positive a loro attribuibili nel campo laico.

L'identità occidentale si presenta così come un'identità armata dall'idea di un Dio detentore dell'unica verità universale e indiscutibile che condanna ogni forma religiosa come manifestazione di idolatria e di superstizione.

Non è però difficile argomentare che poiché l'articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli riconosce ad ogni popolo il "diritto all'esistenza" unitamente al "diritto al rispetto della sua identità nazionale e culturale" (art. 2) e poiché la Convenzione sul genocidio del 1948 si riferisce alla sopravvivenza di un popolo caratterizzato tra l'altro dalla sua religione, l'azione missionaria potrebbe configurarsi in pratica come un crimine contro l'umanità.

Se da un punto di vista generale concepiamo l'etnocidio come l'estrema forma di collasso del comportamento comunicativo tra culture differenti, sembra evidente che i processi di evangelizzazione e civilizzazione, nell'ambito dei quali storicamente l'etnocidio è stato consumato, possano essere concepiti come raffinati strumenti culturali promossi dall'Occidente per l'attuazione dell'etnocidio come forma ultima del controllo dell'alterità. Va ricordato che nell'ambito dei lavori preparatori della Convenzione del 1948 per la repressione e la preven-

zione del genocidio, la Sesta Commissione decise di sopprimere l'articolo concernente il concetto di genocidio culturale; mentre veniva così a perdere il senso ogni forma di prevenzione e ogni rintracciamento delle prove dell'intenzionalità cominciava ad emergere, in compenso, il vero problema che impediva la pensabilità stessa dell'etnocidio come reato penale.

Le ragioni apportate per questa eliminazione lasciano trasparire la vera difficoltà: l'impossibilità di gestire il concetto di autonomia culturale delle minoranze etniche da parte della civiltà occidentale tutta tesa a realizzare la più ampia omologazione culturale possibile dietro la spinta di universalismi economici, scientifici, tecnologici e religiosi.

D'altra parte la configurazione del reato d'etnocidio difficilmente avrebbe trovato accoglimento da parte di quegli stessi Stati che, ben felici di condannare un nemico vinto, vedevano chiaramente nella definizione più ampia di genocidio nell'ambito della Convenzione, una potenziale pericolosa arma di autoaccusa per le passate (e presenti) forme di colonialismo e imperialismo e una possibile ingerenza nelle politiche di assimilazione esercitate su minoranze etniche all'interno degli Stati nazionali.

Le ragioni dell'inefficienza e dell'inapplicabilità della Convenzione sul genocidio vanno perciò ricercate nelle radici culturali profonde della Civiltà occidentale che con gli esiti della modernità sembra concepire ormai l'etnocidio come il prezzo che necessariamente tutte le popolazioni "in via di sviluppo" devono pagare sulla via del progresso civile e del benessere economico-sociale così come storicamente si è realizzato nei paesi di cultura occidentale.

Il crimine di etnocidio, benché descritto in molti documenti internazionali, rimane ancora oggi fuori di una sua precisa configurazione penale nel diritto internazionale.

**Rodolfo Calpini**



**BOLOGNA 1-4 LUGLIO**

## 16° MEETING ANTICLERICALE

Nella città di Bologna si sono prodotte nei mesi e negli anni scorsi diverse iniziative di carattere anticlericale (dalle zone deoatizzate durante le visite papali, alle contestazioni al Congresso Eucaristico Nazionale). Oggi Bologna è al centro dell'attenzione per le leggi regionali, provinciali e comunali a favore del clero e della scuola clericale, a Bologna il cardinale Biffi rappresenta uno degli epigoni della reazione cattolica.

Vi sono quindi tutte le condizioni affinché il meeting anticlericale possa ridare fiato alla critica contro l'integralismo e l'ingerenza clericale nella vita pubblica e nella società. Si è deciso di dedicare questo meeting a due compagne, Marina Padovese e Joyce Lussu, recentemente scomparse, che hanno caratterizzato i meeting precedenti con i loro interventi contro gli integralismi, contro la guerra, contro il maschilismo e la sessuofobia. Nell'assemblea generale dell'Associazione per lo sbattezzo, la mattina di domenica 4 luglio, dedicheremo a queste due indimenticabili donne un ricordo della loro presenza al nostro fianco nella lotta contro tutti i clericalismi. Le parole che Marina ha lasciato scritte nel suo testamento politico ci sembrano le più appropriate ed efficaci ad esprimere il sentimento di gratitudine e di affetto che continua a legarci a loro: "... che mi si ricordi come donna libera, anarchica, femminista, antimilitarista. Ho fortemente voluto una società di libere e di uguali, di pace, di giustizia e di solidarietà. Spero di averne lasciato traccia."

### Il programma delle sessioni di discussione

#### Solo una sana e consapevole libidine

giovedì 1 luglio ore 16  
*Contro la sessuofobia, per la libertà di amore e di gioco*

intervengono: Paola Brolati, Massimo Consoli, Pietro Adamo, Giovanni Mapelli, Emma Pie

#### Liberiamo la Scuola

venerdì 2 luglio ore 10  
*Dalle ingerenze clericali, confessionali, dottrinarie e autoritarie*  
intervengono: Bruno Moretto, Patrizia Nesti, Francesco Codello, Luca Papini, Saverio Craparo

**Giubimarket** venerdì 2 luglio ore 16  
*Migliaia di miliardi per la simonia di fine millennio, soldi pubblici destinati alla magnificenza papale*  
intervengono: Menai Taoufik, Federico Sora, Maurizio Marchetti, Francesco Carlizza

#### Le donne contro gli integralismi

sabato 3 luglio ore 10  
*Il controllo delle religioni sulle donne, sulla libertà di procreazione, di aborto, contro la violenza fuori e dentro la famiglia e lo stupro.*  
Incontro a cura della Rete delle Donne Anarchiche.

#### Contro il trattamento religioso obbligatorio (TRO)

sabato 3 luglio ore 16  
*Contro il battesimo ai neonati, la dottrina nelle scuole, le funzioni religiose nelle televisioni, i crocifissi negli uffici pubblici ..*  
intervengono: Mimmo Franzinelli, Elisabetta Medda, Stefano Disegni, Chiara Gazzola

#### Assemblea dell'Associazione per lo sbattezzo

domenica 4 luglio ore 10  
*nel corso della quale ricorderemo Marina Padovese e Joyce Lussu, con filmati di loro interventi ai Meeting precedenti*

### La piovra vaticana

domenica 4 luglio ore 16  
*Dalla Croazia al Cile, la diplomazia vaticana al fianco dei potenti, delle multinazionali e delle mafie internazionali*  
intervengono: Pippo Gurrieri, Salvo Vaccaro, Mario Coglitore, Vicente Vargas "Urbano", Carlo Oliva, Rodolfo Calpini

### Programma degli spettacoli

- Giovedì 1 luglio sera: serata SKA da Bologna le Tremende e i 400 Colpi
- Venerdì 2 luglio sera: da Reggio Emilia La Compagnia dell'asino che porta la croce (musica medioevale) da Spello la Banda Liberatori nella Storia dell'asino che non c'è più
- Sabato 3 luglio sera: da Modena Lomas, da Bologna New Ironia, da Roma La Torretta (dj trash)
- Domenica 4 luglio sera: da Bologna il Coordinamento Artisti di Strada di Bologna, la C.A.S.B.A., serata di musica bandistica e cabaret.

### Performance

- Diego Rosa con la performance patafisica Le Streghe
- Rino De Michele con la performance atea Fuoco Liquido, Vivo, Irregolare
- Pericolo Giallo in Processione Trasgressiva
- Truzzi Family direttamente da C.S.A. AQ16 di Roncadella (Reggio Emilia) in Mutoid Show
- Mariano Dolci in un pomeriggio organizzerà uno spettacolo di burattini
- CIRCOLÀ, spettacolo per bambini Musi&Canti

### Presentazioni

- Il Centro Internazionale della Grafica di Venezia presenta la nuova edizione delle Canzoni del Diavolo, con mostra dei disegni originali
- Marco Aurelio Rivelli, L'arcivescovo del genocidio monsignor Stepinac 1941-1945, Kaos Edizioni
- Mario Guarino, I mercanti del Vaticano, Kaos edizioni

### MOSTRE

- Homocaust** a cura di Massimo Consoli
- Opuscoli e manifesti anticlericali da fine secolo** a cura di Massimo Ortalli
- Disegni e bozzetti anticlericali di Eulisse** a cura del club dell'Utopista di Mestre
- Il cardinal Giordano** a cura di Pierino Marazzani
- Manifesti anticlericali** a cura del Circolo Papini di Fano
- Il Papadanaio** a cura di Antonella Padovese

Ci sarà uno spazio di filmati di carattere anticlericale e libertario  
C'è la possibilità di campeggio all'interno dell'area dove si svolgerà il meeting

### Comitato organizzatore meeting '99

Per contatti:  
**Chiara** 0522436681 tutto il giorno, 0522322865 ore serali  
**Walter** 051848825 dopo le 20  
**Tiziana** 03687531352  
c/c postale n. 10590420 intestato a:  
Chiara Gazzola,  
viale Simonazzi, 31  
42100 Reggio Emilia

## RICORDANDO MARINA



Dal 20 febbraio al 6 marzo si è tenuta a Bologna, presso il Centro di Documentazione Anarchica "RiPicchio", la seconda mostra di quadri "... ricordando Marina ...".

Il 20 marzo si è inaugurata la terza mostra, presso il Bar Totem di Reggio Emilia che terminerà il 10 aprile.

L'8 di maggio, se non ci saranno impedimenti, si inaugurerà la quarta mostra a Milano presso la libreria Utopia.

Il ricordo di Marina Padovese sta divenendo un'occasione per rendere evidente il connubio fra arte e anarchia spesso evocato ma raramente reso evidente. Il merito principale va sicuramente a Rino e Fabio che con la loro rivista "degli artisti" stanno tessendo una fitta rete di relazioni e contatti. Quest'impulso è stato comunque utile per attivare quelle relazioni che ogni compagno, ogni compagna, ogni collettivo, ogni gruppo ha con soggetti individuali e collettivi che producono "arte" che si mettono in relazione con la creatività.

Oltre al circuito artistico anarchico che ruota attorno al progetto della rivista, numerosi compagni e compagne hanno donato opere, hanno animato le "vernici", hanno reso allegro e partecipato il clima delle mostre.

Ricordarle tutte/i diventa un'impresa. Citiamo "la decapitazione dei capi" di Italo Calvino presentata da Solidad Nicolazzi, le ballate dell'IWW cantate e suonate da Luciano Nicolini, Stefano Zuffi e Claudio Cavazza, la "geografia del palato" della Lorenza Franzoni, oltre ai già citati contributi canonici, sonori e poetici prodottisi nella prima edizione della mostra che si inaugurò a Venezia il 12 dicembre 1998.

Poetica e concretezza secondo la traccia di Marina si coniugano in questo itinerario per le città italiane di una collettiva di artisti dal ricavo della quale si stanno risanando le casse di diverse pubblicazioni anarchiche alle quali Marina aveva dato il suo contributo.

Sulle sue orme, continuiamo anche attraverso queste piccole attività l'eterna lotta per la libertà di tutte e di tutti, per quella società di libere ed uguali che è l'utopia che ci tiene vive e vivi.

**Walter Siri**

# UN ORDINARIO ABUSO DI POTERE

Le vicende del 10 marzo attorno alla sede del Germinal in via Mazzini 11 (Digos e polizia stradale fermano per un'ora un gruppo di una quindicina di persone che avevano partecipato ad una conferenza anticlericale contro il giubileo e contribuiscono a mandare all'ospedale il meno giovane degli identificati) suggeriscono alcune considerazioni di carattere più generale.

La schedatura degli anarchici e dei loro interlocutori non ha solo lo scopo evidente di aggiornare gli archivi della questura, ma anche e soprattutto quello di ostacolare le attività libertarie sia pure quelle di semplice informazione e propaganda. Infatti imporre a giovani il costo di un fermo, talora con effetti scenici e durata spropositata, per presenziare ad una conferenza ha l'effetto di creare una specie di cordone sanitario attorno ad una realtà scomoda e irrecuperabile a logiche di potere. Il sistema autoritario vuole evitare il contagio degli appestati che si sono dimostrati poco inclini alla rassegnazione che ha decimato le fila dei vari movimenti cittadini nel corso degli anni. Forse è proprio la permanenza di un'attività, che dura ormai da una trentina d'anni, quello che, in questo caso, dà più fastidio al potere istituzionale e all'apparato repressivo. In fin dei conti è cosa risaputa che il movimento anarchico triestino non ha una consistenza numerica enorme, ma sul piano dell'accumulo di esperienze di lotta antiautoritaria e di riflessione teorica, esso, malgrado tutto, costituisce una eccezione nel panorama complessivo di rinuncia e di indifferenza. Dal 1969 in poi nella sede di via Mazzini 11 si sono ritrovati vari collettivi e movimenti anche di tendenza non anarchica che erano uniti dalla volontà di incidere sulla deprimente realtà cittadina. Dai movimenti studenteschi ed extraparlamentari degli anni Settanta ai gruppi ecologisti e antimilitaristi degli anni Ottanta a realtà giovanili ruotanti attorno ai tentativi di Centri Sociali e di Radio autogestite degli anni Novanta. E si ricordi il ruolo della sede nelle proteste contro l'assassinio di Pedro (marzo 1985) e contro la Guerra del Golfo (inverno 1991): un centro organizzativo disponibile ed aperto alla collaborazione più ampia. Negli ultimi anni è giunta una nuova generazione di giovani anarchici che fascisti, polizia e magistratura si sono incaricati di provocare e di reprimere con dei risultati non trascurabili.

Malgrado tutto le iniziative sono riprese, altri gruppi frequentano la

sede e ciò non può essere tollerato da chi ha una visione gerarchica della società, cioè dalle istituzioni addette al controllo sociale. Anche la semplice continuità organizzativa e teorica costituisce un pericolo potenziale per l'ordine costituito.

D'altra parte le intimidazioni e le provocazioni nei confronti di militanti libertari possono diventare sconvenienti per il potere quando esse suscitano effetti indesiderati di protesta e di solidarietà. In questo senso si può leggere la novità di non essere stati identificati, la prima volta dopo cinque anni, all'uscita dalla conferenza sulla Comune agrobiologica Urupia.

Ben altro è il discorso nei confronti degli immigrati e di altri soggetti deboli verso i quali l'autoritarismo in divisa sembra non conoscere limiti legali né il senso della convenienza politica. La gente di colore è ancora di più alla mercé di quei poliziotti che decidano di offendere e passare per offesi, aggredire e passare per aggrediti, ferire e passare per feriti. Medici compiacenti, giornalisti complici, magistrati "comprensivi" sono pronti a confermare le versioni della polizia, a informare sulla base delle veline di questura e di caserma, a condannare con le testimonianze dei "tutori dell'ordine". Episodi di questo tipo si possono tranquillamente leggere sul quotidiano locale almeno un paio di volte alla settimana.

Chi cerca di fare della informazione alternativa, povera ma libera, dovrebbe porsi il problema delle regolari manipolazioni delle vicende cittadine che riguardano le poco piacevoli relazioni fra polizia e individui deboli. Forse sarebbe venuto il momento di dar vita ad un organismo di "controllo dei controllori" attraverso la collaborazione fra chi è sensibile, anche per motivi professionali, alle quotidiane ingiustizie. Una entità come un Osservatorio sui Diritti Umani, o qualsiasi altra denominazione, con lo scopo di proteggere nei limiti del possibile chi viene inserito nei meccanismi repressivi coprirebbe un vuoto nel quale l'arbitrio, la prepotenza e la menzogna la fanno da padroni. Con l'aiuto di avvocati solidali, giornalisti indipendenti, individui o gruppi sensibili alla difesa politica, legale e umana si potrebbe ridurre la quantità e la gravità delle storie di ordinaria violenza statale. Si tratterebbe di trarre insegnamento dalle esperienze dirette e vicine e di perseguire un obiettivo tutto sommato abbastanza limitato, ma di grande importanza simbolica e reale.

Claudio Venza

*Pubblichiamo il testo del volantino del Centro Sociale Autogestito di Udine*

## STORIE DI ORDINARIA REPRESSIONE

Fate attenzione, potrebbe benissimo capitare anche a voi di viaggiare tranquillamente in macchina verso casa e di ritrovarvi poche ore dopo a passare la notte in carcere con una denuncia assurda.

E' successo alcuni giorni fa a Monfalcone, quando tre giovani (due ragazzi ed una ragazza), dopo una serata passata assieme, se ne stavano tornando a casa e sono stati fermati da una macchina dei carabinieri senza un motivo apparente ("è solo un controllo"). Dopo la richiesta dei documenti sono stati invitati a svuotare le tasche, cosa prontamente eseguita. I modi dei due agenti erano molto bruschi, in particolare uno dei due carabinieri era molto arrogante; la ragazza gli ha educatamente chiesto di comportarsi in modo più civile, in quanto non c'era motivo di gridare e insultare.

La risposta di questo piccolo rambo di provincia (al secolo maresciallo Amodeo Domenico) è stata, in un impeto di sincerità: "Sono anche troppo gentile per il mestiere che faccio!" (mestiere di merda: carabiniere!), dimostrando così chiaramente che l'arma dei carabinieri non è certo al servizio del cittadino, ma è puro strumento di repressione.

Quindi è continuato un atteggiamento intimidatorio e provocatorio nei confronti di tutti e tre i giovani, culminato con l'accompagnamento in caserma. Qui, come ennesima provocazione, visto che non c'erano altri motivi, ai due ragazzi è stato ordinato di spogliarsi completamente per essere perquisiti, ed è stato chiesto l'intervento di una poliziotta per la ragazza. Uno dei ragazzi si è rifiutato, nonostante le minacce di conseguenze prima fisiche (botte) e poi penali (denunce), ritenendo il provvedimento ingiusto e arbitrario e finalizzato solamente a ledere la sua dignità personale.

Egli è stato quindi denunciato per resistenza a pubblico ufficiale (per aver rifiutato di spogliarsi!), e accompagnato in carcere a Gorizia da dove usciva nel primo pomeriggio del giorno successivo. Durante il trasferimento continuavano gli insulti e il clima intimidatorio da parte dei carabinieri (in particolare dal solito Amodeo).

Potevamo far finta di niente e sperare semplicemente che qualche avvocato riesca a farlo assolvere dall'accusa, ma invece pensiamo che queste cose non debbano più succedere, che nessuno debba rischiare un trattamento simile senza nemmeno aver commesso niente (ma nemmeno avendo "commesso qualcosa!"), ma solo per l'arroganza e per gli abusi di qualche carabiniere che si è montato la testa.

Non si tratta di episodi isolati. Fatti simili ci sono accaduti già in passato a Udine e le provocazioni poliziesche sono all'ordine del giorno per i compagni triestini.

Centinaia di altri casi capitano ovunque a giovani che mal sopportano l'arroganza di certi atteggiamenti sbirreschi, ma passano sotto silenzio perché questi non hanno la forza o il coraggio per renderli pubblici da soli.

Noi pensiamo invece che la denuncia pubblica di questi fatti e la solidarietà attiva con chi ne è vittima siano passi importanti per riuscire a bloccare questa situazione.

**CENTRO SOCIALE  
AUTOGESTITO  
DI UDINE**



# STRANIERO IN TERRA STRANIERA

Chi si intende di beat generation, sa che Jack Hirschman, indomito poeta americano, è ormai una sorta di ultimo dei Mohicani. E sembra di vederlo, con la penna in mano al posto dell'ascia di guerra, mentre si lancia all'assalto della compunta, contraddittoria e violenta società dei consumi statunitense.

Quando lo incontrate di persona, il buon vecchio Jack sembra effettivamente uscito da un romanzo degli Anni Sessanta, capelli bianchi lunghi fino alle spalle e fluenti baffi alla Kit Carson dei fumetti di Bonelli e Galeppini.

Come resuscitato da un album dei ricordi dell'epoca gloriosa della contestazione nei campus di Berkeley, Hirschman riproduce in se stesso tutte le contraddizioni e le amarezze di un americano fuori dal coro. Talmente fuori da essere espulso dal mondo accademico quando scelse la via del trenta politico agli esami per impedire ai suoi studenti di partire verso le sconosciute latitudini del Sud-Est asiatico, in un Vietnam da cui non sarebbero più tornati.

Nel caldo sole della California le parole del poeta diventano lame di luce tagliente che abbacina e diffonde intorno la consapevolezza del delirio della società americana, attraversata da mille piccole violenze quotidiane o da colossali conflitti che travolgono il mondo intero. E' poesia della vita, e sia detto senza alcuna retorica, quella di Hirschman. Trasuda letteralmente dalle pagine fitte delle sue liriche piene del colore di gente narrata attraverso la distorsione di un caleidoscopio che ne mette a nudo le incertezze, le angosce, gli amori, spesso il dolore.

Raccontare il mondo nella crudezza delle esperienze vissute, declinandone con passione l'intreccio che trabocca di corpi e vite avvolti nell'abbraccio di una realtà spesso tragica, è davvero un'opera d'arte. Trasformare questo racconto in poesia, certamente una passione. Passione politica, innanzitutto. Vale la pena di rilevare come il paese dell'epica della Frontiera e della guerra batteriologica, piuttosto che dello sterminio dei pellirose, abbia prodotto ai suoi margini estremi una contro-cultura come quella cui appartiene Hirschman.

Sicuramente non l'unica, se leggiamo alcuni romanzi pubblicati negli ultimi anni proprio nell'area anglo-americana - sto pensando al fenomeno del Cyberpunk per esempio e ad uno dei suoi più conosciuti esponenti, William Gibson. L'esemplificazione potrebbe naturalmente continuare con i più noti Kerouac, Ginsberg, Burroughs, profeti del pessimismo tecnologico e biologico. Eppure

qualcosa in Hirschman lo distingue dai suoi illustri contemporanei e conterranei. Non si tratta necessariamente del fatto che le sue siano poesie e dunque partecipino di un genere letterario diverso dal romanzo o dal racconto. Credo che il messaggio, la comunicazione verrebbe da dire meglio, di Hirschman si collochi in maniera più precisa di altre sul versante della politica. Politica, beninteso, intesa nel senso più ampio del termine, nella sua funzione dunque di impegno alla vita contro la violenza e gli abusi del potere. E su questo specifico aspetto, l'indimenticabile Jack non smette mai di stupirci e di coinvolgerci.

Affascina nel suo modo di far poesia il realismo delle immagini, mai spinto all'eccesso, mai imposto, la banalità del quotidiano che con tanta naturalezza descrive, la forza distruttiva dei sentimenti e dei ricordi, ma anche la loro

profonda bellezza.

Jack Hirschman è stato nostro ospite recentemente a Mestre. Abbiamo riascoltato dalla sua voce asciutta e rotonda un messaggio senza tempo come senza tempo può essere soltanto la poesia. E abbiamo viaggiato, abbiamo viaggiato molto, lungo le strade dell'America assoluta che si snoda lungo le coste del Pacifico, senza riuscire a fermarci, diretti chissà dove.

Pochi giorni più tardi la follia della politica americana ha ricominciato il suo valzer di morte bombardando i Balcani.

"Amore e solidarietà", mi ha scritto Jack nella dedica che gli avevo chiesto porgendoli la copia di un suo libro.

Amore e solidarietà, certo. Per difendersi dai padroni del vapore; da tutti i padroni di tutti i vapori.

**Mario Coglitore**



## DIFFAMAZIONE

Trieste, 21 aprile 1999

Al Direttore responsabile del "Corriere della Sera" Ferruccio de Bortoli e p.c. al Capo Cronache Italiane Ariel Pensa

Egregio Direttore, apprendo con stupore dall'articolo, a firma P.F., del 21.4.1999 dal titolo "Da Azione rivoluzionaria alle Brigate gialle", che il "gruppo anarchico della rivista 'Germinal'" farebbe parte della "mappa delle sigle autrici di minacce o rivendicazioni".

Quale direttore responsabile della rivista anarchica "Germinal", che esce a Trieste dal 1946, ritengo che tale affermazione sia non solo falsa, ma anche gravemente diffamatoria dell'immagine pubblica del foglio che mi onoro di coordinare insieme ad altri anarchici e anarchiche. Infatti il collegamento esplicito con azioni violente di tipo indiscriminato contraddice la tradizione e l'attualità dell'impegno antiautoritario e autogestito dell'anarchismo nel quale il giornale si riconosce.

Mi aspetterei da un collaboratore del "Corriere della Sera", che peraltro leggo regolarmente, la citazione delle fonti nonché la verifica delle informazioni prima di rendere pubbliche accuse gratuite di tale peso.

Mentre Le chiedo la pubblicazione di queste righe, mi riservo di tutelare il nome della rivista "Germinal" nelle sedi e nei modi più opportuni.

Distinti saluti,  
**Claudio Venza**

*Questa richiesta di rettifica è stata parzialmente pubblicata sul Corriere della Sera di venerdì 23 aprile.*

## IL CINEMA DI KUSTURICA

Come tutti i mezzi di comunicazione il cinema può raccontare, informare, denunciare, condizionare, deviare i pensieri ecc.

C'è un cinema che - soprattutto se inteso come industria, come prodotto di mercato - esalta se stesso, monopolizza con immagini di evasione fine a se stessa, si autorappresenta conformandosi alla cultura dominante.

C'è però un cinema che nulla ha da spartire con tutto questo; c'è un cinema che fa riflettere, dove i messaggi sono a volte flash che sanno però scalfire le sensibilità troppo plasmate dai condizionamenti pubblicitari, dove i clichés iconografici sono rovesciati, dove la musica crea un'atmosfera di vita sognante e rappresentativa di quelle culture minoritarie che con grande dignità sopravvivono nel marasma abbruttito di una società appiattita su valori unificanti, dove ad emergere sono le "stranezze", le individualità, i particolari che sembrerebbero messi lì a caso.

Quando un film mi piace è perché cattura il mio interesse, colpisce la mia sensibilità, mi emoziona, mi arricchisce, mi trasporta in un mondo nuovo e tutto questo non sempre ha una spiegazione razionale.

Potrei fare molti esempi, ma mi voglio soffermare su Emir Kusturica perché di recente ho avuto la possibilità di abbandonarmi alla sua filmografia completa e di seguire interviste e dibattiti aperti al pubblico.

"Il cinema rappresenta oggi una delle arti più avanzate così come lo è stata l'architettura nei secoli scorsi. Forse il cinema è andato più lontano. La connessione tra tempo biologico, tempo artificiale e tempo della percezione è qualcosa di estremamente importante. Il cinema ha a che fare con un tempo inesistente, che è comunque sempre misurato al ritmo, come la musica... il regista porta il pubblico verso il proprio modo di sentire il tempo."

I suoi film vanno sempre al di là di quello che sembra essere il messaggio immediato, sembra che ci invitino a non fermarci al primo piano, alla prima impressione.

Non c'è naturalismo nei suoi film e nemmeno un utilizzo eccessivo delle parole; rimane sempre fedele ad un terreno emotivo che lo porta a volte a rappresentare delle commedie surreali.

La semplicità non è banalità, il sogno non è evasione, il divertimento non è comicità, la bellezza non è esteriorità.

Il rapporto spazio-tempo, bene-male non avviene secondo i soliti clichés perché la stessa macchina da presa viene utilizzata in maniera non convenzionale e perché i personaggi assumono posizioni fisiche insolite o sono immersi globalmente ad elementi naturali come l'aria o l'acqua.

"Il tempo dei gitani" si apre con questa frase: "vogliono succhiare il mio cervello con i loro aghi; io non

sono matto che mi devono bucare in testa, io sono scappato. Mi vogliono legare l'anima e portarla in giro, vogliono le mie ali, ma io non voglio dare le mie ali."

Ci troviamo spesso di fronte alle devianze... quasi a chiedere e chiedersi che cosa sono e dove si possano individuare... e poi devianze rispetto a quale "normalità"?

La devianza è messa spesso in relazione al riscatto individuale e collettivo.

"I pazzi", i comportamenti infantili, gli adolescenti, i vecchi, gli animali, la complessità magicamente semplice della cultura gitana... questi sono i protagonisti dei suoi film. La magia è parte integrante del quotidiano, è dimensione necessaria per superare la banalità.

Underground come sotto, come oltre. E sotterraneo, sottocultura, sottoterra, ma anche oltre il potere, oltre l'evidente, oltre il rappresentato e il rappresentabile; underground sono le storie con la s minuscola che si nascondono, ma emergono dalla storia con la s maiuscola, la storia tramandata oralmente contro quella scritta dai critici pagati dal potere... sotto la storia, oltre la storia.

"Quando la storia viene vista da un'altra angolatura comprendiamo che la storia - quella ufficiale - è un inganno".

Una costante è il sogno, la visione, l'immaginazione, l'utopia, l'utilizzo dell'allegoria.

La scelta delle musiche (la collaborazione con Bregovic è stata



"La storia dei gitani è parallela a quella ufficiale perché il modo archetipico di vita dei gitani del passato non è cambiato. Credo che abbiano essenzialmente preservato l'umanità."

Nell'affrontare tematiche importanti e coraggiose come quelle dell'autoritarismo che sovrasta la volontà e le scelte degli individui, dei drammi che attraversano il mondo, della capacità di convivenza conflittuale, ma pacifica di culture differenti, Kusturica non cade nel tranello di dare risposte, impone giudizi e messaggi ideologici, ma sa aprire spazi, offre spunti di riflessione, ci immerge in fantasie sognanti, ci fa intravedere la possibilità di andare oltre...

Quanti significati può avere "underground"?

un vero sodalizio artistico), dei protagonisti eccezionalmente unici nel loro genere, delle sceneggiature spiccano per la loro caratteristica di originalità.

Emir Kusturica studia all'accademia del cinema di Praga, è sicuramente ispirato dalla "vague" del cinema jugoslavo (Pavlovic e Petrovic tra gli altri), accumulato per formazione artistica al "gruppo di Praga" (Paskaljevic, Karanovic...), ma evidentemente influenzato dal realismo poetico francese, da Tarkowski, Fellini, Vigo e Bunuel.

Kusturica è cittadino del mondo, tutte le definizioni, le restrizioni, i confini gli stanno molto stretti, per lui (cittadino della Sarajevo multi-etnica che non c'è più e nella quale gli è stato impedito di ritornare perché minacciato di morte) patria significa divisione, allontanamento tra le

# POCHISSIMI SANNO CHE ....

persone; ha subito attacchi e accuse da parti avverse proprio per la sua impossibilità a schierarsi nell'ultima guerra che ha diviso la Jugoslavia.

"Triste il destino di un Paese dove un fratello uccide l'altro fratello".

"In Jugoslavia accadevano molte cose; per questo mi è così dispiaciuto che sia scomparsa. Non ci sarà più quella circolazione di idee e di differenti gruppi etnici sotto lo stesso tetto. Non si può immaginare la varietà che esisteva in un Paese così piccolo... Quegli stupidi che mi accusano di essere nostalgico!... Gli avvenimenti recenti hanno prodotto in me emozioni contraddittorie: ora, se non si ha più neppure il diritto di provare delle emozioni contraddittorie, se bisogna schierarsi a tutti i costi, mi sorgono molti dubbi sul mondo in cui viviamo."

Il suo è un distacco totale da tutti i nazionalismi, dai poteri ideologici e dittatoriali che hanno attraversato la storia della Jugoslavia e del mondo; la sua utopia sta nell'immaginazione di un mondo in cui vi sia il ribaltamento del concetto stesso di etnicità o di multi-etnicità; vi è il superamento di tutto questo nella concezione di una dignità umana non riconducibile ad alcun stereotipo e basata sulla valorizzazione delle differenze espresse da individualità libere e felici.

La sua è la sensibilità geniale di un artista che riesce a trasmetterci l'amore per la vita e l'odio per la violenza, che rappresenta la semplicità e la dignità dei perdenti, degli esclusi dalla storia.

Rimane nella memoria lo stupore per gli sguardi intensi, la bellezza interiore, l'ingenuità intelligente di personaggi che amano vivere, che riescono a farsi beffa della furbizia arrogante di chi vorrebbe sottometerli.

Vi è spesso un'atmosfera festosa, la condivisione dei momenti semplici che scandiscono la vita, ma anche la morte; i matrimoni ricorrono con insistenza così come le musiche, le danze i colori, il movimento... spesso si sommano in una sola inquadratura cose, personaggi, animali e situazioni che formano un circo colorato di diversità gioiose.

Vi è razionalità e vi è istinto e fantasia.

"Fare un film è stare tra la vita e la morte, la ripresa è come una forma di suicidio... non importa ciò che hai investito della tua vita in un film quanto le buone reazioni che ha suscitato negli occhi degli amici e della gente, solo allora il regista può diventare una persona nuova."

Film che parlano delle violenze presenti nella società, ma che non lasciano angoscia e amaro in bocca... dopo aver visto questi film viene voglia di ballare, giocare, vivere superando lo squalore del quotidiano immaginando un mondo diverso.

**Chiara Gazzola**

Le citazioni sono tratte da interviste comparse su giornali o quaderni di cinema e dalla conferenza pubblica che Kusturica ha tenuto a Reggio Emilia il 6 febbraio.

Pochissimi probabilmente sanno che Padova, per il secondo anno consecutivo, dal ventidue al ventotto marzo, ha ospitato la diciannovesima edizione di Antennacinema.

Pochissimi, visto che ne ha parlato, per pochi secondi, solamente il TG3.

L'organizzazione dell'evento è dovuta alla collaborazione tra comune di Padova, regione Veneto e università patavina.

Quest'anno, tale momento dedicato a cultori, esperti, semplici curiosi o solamente studenti interessati alla parola, all'immagine e alla comunicazione audiovisiva e multimediale, è stato dedicato all'Australia (l'anno precedente era toccato al Canada) e per questo da febbraio a marzo si è tenuta una rassegna sul cinema australiano e durante la manifestazione si sono susseguiti dibattiti, tavole rotonde, conferenze, visioni di lungo e cortometraggi riguardanti il cinema, la TV e i nuovi media dell'Australia, Rupert Murdoch e il suo impero e il futuro della TV europea, l'emergente "Tesoro del nord est", appuntamenti serali con personaggi e immagini dello spettacolo della comunicazione.

La città di Padova si è quindi animata mettendo a disposizione sale, cinema, aule universitarie, teatri, sicuramente per auto glorificarsi un po', ma per lo meno qualcosa di intelligente e ben fatto è stato proposto.

Escludendone conferenze stampa e inaugurazioni ufficiali, spettacoli serali... mi vorrei soffermare su due appuntamenti offerti da Antennacinema.

Parlo della proiezione di Sesso e potere e la seconda guerra civile americana, due film molto simili, pur con sfumature diverse, che trattano in modo sarcastico, raggiungendo a volte il grottesco, il rapporto tra potere e media..

Prima di farne qualche accenno, vorrei proprio sapere la necessità che ci spinge a cambiare titolo a un film, storpiandone completamente il significato, solo per attirare pubblico.

Poi io m'immagino l'insospettabile individuo, che si guarda il film con la segreta speranza di vedere scene di sesso no limits e invece non trova neppure un innocente bacio, come ci deve restare.

O la casta e pura professoressa che non guarderà, né tanto meno farà mai vedere un film tanto indecente che invece farebbe tanto bene a lei e ai suoi studenti.

Parlo di Sesso e potere, il cui titolo originale e sicuramente più inerente al contenuto è wag the dog.

Il regista è B. Levinson (lo stesso di good morning Vietnam e Rainmen) e la storia è quella di un consulente presidenziale (Brean - R. De Niro) che con l'aiuto di un produttore di Hollywood (S. Motss - D. Hoffman), mette in piedi una guerra fasulla, a

meno di due settimane dalle elezioni presidenziali, per distogliere l'attenzione della stampa dall'accusa al presidente degli Stati Uniti di aver molestato una ragazza.

Il tutto avviene grazie all'abilità di Brean che sa manipolare la politica e l'America attraverso i mezzi di comunicazione di massa e che (forse come lo sbarco sulla luna?) mette in scena la realtà della guerra in TV.

Il tutto è credibile perché è più che vero, è verosimile.

L'altro film è La seconda guerra civile americana di J. Dante (regista di Small soldiers e Gremlins) che tratta la stessa triste storia con la stessa esasperata, grottesca ironia.

Anche qui abbiamo un presidente degli Stati Uniti manipolato da un "esperto" della comunicazione che gli consiglia di portare ogni cosa a livello d'immagine: "Puoi far tutto senza necessariamente fare nulla".

Anche qui le elezioni sono imminenti.

Anche qui i media decidono tutto, ma qui si affonda maggiormente nella logica dello share e del prime time.

Sullo sfondo il braccio di ferro attraverso i media tra il governatore dell'Idaho e il presidente degli Stati Uniti.

Il governatore decide che è giunto il momento di chiudere i confini del suo stato (straripante di paramilitari esaltati) a immigrati o alieni che siano perché gli americani non possono più rinunciare al loro stile di vita, al sogno americano e a lui si uniscono i cinesi "ormai americanizzati", e i neri cominciano a sparare agli ispanici a Los Angeles.

Insomma, "il presidente ha sempre leccato il culo a tutte le etnie e ora le etnie si schierano contro gli immigrati", perché ormai "la camera statunitense è un bazar politico costruito sulle rovine del crogiolo di razza".

Ecco quindi che il presidente dà l'ultimatum di sessantasette ore e mezza (per non sovrapporsi alla puntata della seguitissima soap opera Figli, figli miei).

E in tutto, lo stacco tra vita privata e vita pubblica di chi, però, la vita pubblica la tiene in pugno; vita sentimentale e sessuale dei politici determina le loro scelte politiche; la TV guarda la realtà dalla TV, dividendo il qui dentro e il là fuori... ma intanto degli uomini muoiono.

E tutto è ripreso dai media perché "senza la vaselina dei media, non la mettiamo in culo a nessuno", perché "sono più importanti i media della

banale realtà".

L'apice arriva con lo scoppio della statua della libertà, "ormai solo un contorto ammasso di acciaio e sogni".

La parodia culmina quando si suggerisce al presidente di convincere gli irlandesi a sospendere la contracccezione per riuscire ad avere una minoranza etnica numerosa pro.

Ma è parodia o normale amministrazione?

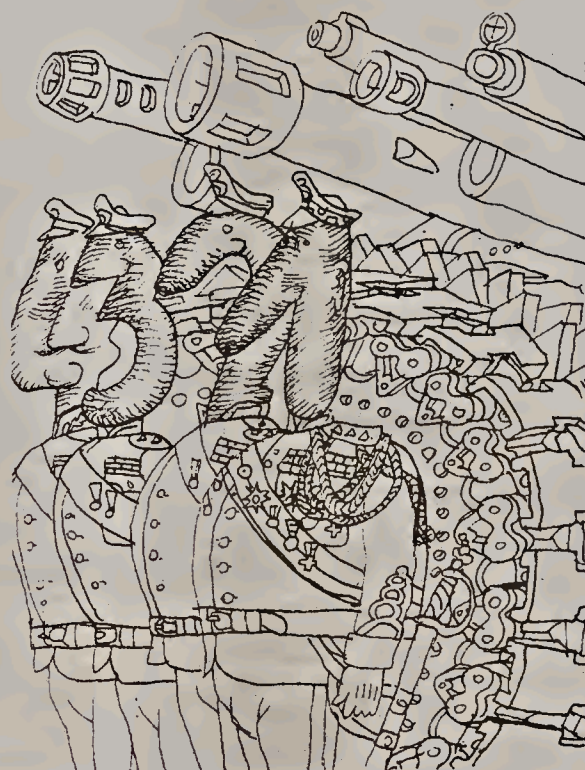
Poi la guerra scoppia per un fraintendimento tra un giornalista e l'esperto di comunicazione per cui successione è fraintesa con secessione.

Infatti il governatore, quando scopre che sta per avere un figlio messicano, rinuncia a tutte le sue precedenti idee politiche, nonché alla carica... ma ormai la guerra è scoppiata e i morti si moltiplicano e la gente vede la guerra alla TV, pronta, però, a cambiare canale non appena inizia la soap opera.

Il tutto è di un'attualità disarmante (purtroppo non nel vero senso della parola).

Mentre l'ultimo giornalista che crede ancora alla poesia conclude dicendo: "Coloro che gli dei vogliono distruggere, prima li fanno impazzire. Ma forse siamo solo un'opera d'arte ancora incompleta, parte tragedia, parte commedia, parte farsa. Fattostà che quest'opera continuiamo a scriverla e dipingerla col sangue che sembra sempre scaturire da una gran quantità di sofferenza. Un giorno, quando quest'opera sarà terminata, sarà stupenda, ma fino a quel momento, più che all'arte fa pensare all'inferno.", sullo sfondo si leva la bandiera a stelle e strisce.

**Michela Staurini**



# comunicati & recensioni

## SCUOLA E LIBERTÀ

L'arroganza clericale si fa sempre più pressante, con continui quotidiani attacchi, attraverso i mass-media, all'aborto, al divorzio e così via.

Per quanto riguarda la scuola, ai preti non basta più l'imposizione dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola statale. L'avidità vaticana preme da tempo per il cosiddetto finanziamento alle scuole private (che in Italia sono per la maggior parte confessionali) e l'attuale governo di sinistra sta accontentandolo con la cosiddetta legge sulla "parità scolastica", che prevede appunto il finanziamento pubblico delle scuole private.

Tale finanziamento non ha nulla a che fare con la libertà d'insegnamento né con la parità; non si può parlare di libertà d'insegnamento e di apprendimento, in quanto le scuole confessionali (di qualunque confessione) sono per definizione scuole dottrinali, in cui si inculca la "verità divina, per i sacerdoti unica e indiscutibile" e, di conseguenza, anche la visione della realtà trasmessa agli alunni è una visione gerarchica, negatrice dell'autodeterminazione degli individui; non si può parlare di parità in quanto con detto finanziamento si sottraggono risorse alla scuola pubblica, già carente di strutture, per offrire regali ai privati con i soldi di tutti i contribuenti.

Per noi la scuola realmente pubblica dovrebbe essere quella autogestita da studenti, insegnanti e genitori in interazione con la collettività, una scuola in cui il processo cognitivo si basi su rapporti liberi e paritari fra docenti e alunni.

La citata legge sulla "parità" fa il paio con la riforma del ministro diessino Berlinguer, che prevede l'autonomia degli istituti scolastici pubblici: "autonomia" che può significare privatizzazione delle scuole pubbliche tramite la sponsorizzazione da parte di aziende e gruppi industriali che diverrebbero i padroni delle singole scuole. Tra l'altro nelle scuole semiprivatizzate sarebbero esclusi del tutto i pur minimi fermenti libertari ora presenti, con la cancellazione del diritto di sciopero, di protesta, di assemblea e soprattutto con l'esclusione totale di un diverso rapporto studenti-docenti, che è alla base di una reale crescita di entrambi. Quindi un disegno unico, teso a cancellare ogni sia pur minima libertà in ambito scolastico, è alla radice di entrambi questi progetti governativo-ecclesiastico-patronali.

Noi proponiamo, tra le molteplici forme di lotta e di protesta possibili, il BOICOTTAGGIO DELL'ORA DI RELIGIONE NELLE SCUOLE PUBBLICHE optando numerosi per le "materie alternative" o per l'uscita dall'edificio. E' un segnale contro chi impone di fatto tale indottrinamento anche ai non credenti, agli agnostici ed ai credenti di altre religioni, dietro l'ambigua formula di "avvalersi" o meno. E ciò iniziando dalla scuola materna per finire alle medie superiori.

FEDERAZIONE ANARCHICA  
SICILIANA  
info: FAS c/o Biblioteca Studi Sociali  
"P.Gori"  
CP 103 - 98100 Messina

## I MERCANTI DEL VATICANO

La coerenza, si sa, è un lusso che ben pochi possono permettersi e che la Chiesa cattolica non brilla certo in questo senso è una cosa alquanto risaputa, così come il fatto che essa da tempo abbia optato per un notevole salto "quantitativo" dalla Santissima Trinità alla ben più remunerativa Quattrinità. Quello che forse è meno noto, invece, è l'entità delle transazioni finanziarie che gli eredi del trono di Pietro hanno allegramente gestito in barba al loro già abbondantemente tosato gregge. Il volume in questione si propone di far luce su questo argomento e descrive come, a partire dai Patti Lateranensi stipulati nel 1929 con Mussolini, il Vaticano abbia maneggiato per interposta persona, o direttamente, un flusso di capitali talmente consistente da essere virtualmente incalcolabile il tutto, naturalmente secondo modalità non propriamente "trasparenti". Avvalendosi del proprio status di paese straniero - anche se conficcato nel cuore della penisola - e di tutti i privilegi e le esenzioni (soprattutto da tasse) del caso, lo stato pontificio si è mosso con molta disinvoltura all'interno degli ambienti dell'alta finanza, guadagnando cifre da capogiro e non disdegnando discutibili frequentazioni con politici, militari, mafiosi, servizi segreti, massoni (non dimentichiamo che per statuto un cattolico non può essere affiliato alla massoneria) ed altri vari personaggi non proprio raccomandabili, d'altronde, come si suol dire, "pecunia non olet"....

Così, grazie alla connivenza di alcuni settori politici ed affaristici, lo I.O.R. (Banca Vaticana) ed altri istituti ad esso analoghi sono stati in grado di costruire un impero finanziario gigantesco, in grado di gestire beni mobili ed immobili, speculazioni e investimenti, acquisizione di azioni e pacchetti di controllo di banche, aziende, società, insomma tutto quello che un operatore finanziario di alto livello e senza scrupoli potrebbe immaginare senza dover tenere troppo conto delle leggi che disciplinano la materia.

Forse alcuni ricorderanno nomi come Paul Marcinkus, Roberto Calvi, Michele Sindona, Licio Gelli ed altri noti paladini di una finanza giocosa e irresponsabile, nondimeno costoro hanno rappresentato solo la punta dell'iceberg: le diramazioni dell'industria delle anime affondano le loro radici in una miriade di luoghi talmente diversificate da lasciare allibiti anche i più disinvolti anticlericali. Chi ha interesse nell'argomento, in questo libro potrà trovare una serie di informazioni e resoconti assai ricca ed accurata nonché spunti di riflessione su di un periodo cruciale della nostra storia recente: regalatelo al vostro parroco di fiducia!!!!

Mario Guarino  
"I MERCANTI DEL VATICANO" - Affari e scandali - L'industria delle anime  
KAOS EDIZIONI 1998 - £ 28.000

Ric



## LA FIACCOLA EDIZIONI

Franco Leggio Avanti avanti avanti con la fiaccola nel pugno e con la scure,

Ed. La Fiaccola, collana "La Rivolta" n.6,

Ragusa, 1999, lire 10.000

Dal novembre del 1960 al novembre del 1974 sono stati pubblicati dalle Edizioni "La Fiaccola" 61 opuscoli di propaganda divisi in due collane: la "Anteo - opuscoli di propaganda antireligiosa ed anticlericale" e la "Rivolta - opuscoli di propaganda rivoluzionaria e anarchica". Nell'arco di 14 anni sono usciti in media quat-tro opuscoli l'anno, uno ogni tre me-si, con picchi estremamente accor-ciatu di uscita di uno al mese, a volte anche due.

L'impresa, un'autentica battaglia culturale autofinanziata ed autoge-stita, condotta nello spirito di un anarchismo proletario e militante, riveste un'importanza fondamentale per la vita del movimento anarchico di lingua italiana e la sua incisività durante quel periodo.

Franco Leggio, è nato nel 1921, ed è un anarchico "all'antica", in quanto esponente di un anarchismo estremamente coerente con i suoi principi, eticamente vivo e perennemente in lotta con il sistema ed i suoi ser-vitori, ma anche "moderno" in quanto all'acume politico, curiosità, apertura mentale e una pratica quo-tidiana passata dalle prime lotte an-tifasciste semiclandestine alla som-mossa armata del gennaio '45 con-tro il richiamo alle armi, dal duro la-voro nelle miniere ragusane all'occupazione ed autogestione delle stesse, dall'emigrazione e una presenza di rilievo nazionale nel Movimento Anarchico al luglio '60 di Genova. Attraverso gli opuscoli Franco ha cercato di spingere un movimento in affanno verso un sa-lutare bagno di realtà.

Quanti compagni si sono avvicinati all'anarchismo leggendo uno di que-sti opuscoli, molti dei quali, più volte ristampati, continuano a circo-lare ancora? E' perciò che oggi, con questa pubblicazione, vogliamo ren-dere omaggio a lui e alla sua-nostra lotta anarchica.

Per richieste superiori a 5 copie sconto del 40% sul prezzo di coper-tina.

Le Edizioni "La Fiaccola" mettono a disposizione dei compagni e dei gruppi anarchici dei pacchi-propaganda da utilizzare per le futu-re scadenze antireligiose ed anticlericali, che sicuramente in questi pe-riodi e nel prossimo futuro aumen-te-ranno considerevolmente in vista delle carnevalate giubilari.

I testi contenuti in questi pacchi sa-ranno scelti dagli editori, pescandoli dal repertorio delle pubblicazioni che "La Fiaccola" ha prodotto dal 1960 ad oggi. Il prezzo di ogni pacco è di lire 100.000 (a fronte di un valore reale di lire 300.000). Riteniamo questa un'iniziativa di grande vali-dità per la divulgazione di tali temi a noi molto cari e pertanto aspettiamo le richieste.

Scrivere a Elisabetta Medda,  
via G.Nicotera 9, 96017 Noto (SR).  
Ccp 10874964

## ED. SEMPRE AVANTI

U.R.R.A.F.A., L'anarchismo oggi.  
Un progetto per la rivoluzione sociale

Tale testo si pone un duplice obiettivo: far sì che coloro che non cono-scono, o conoscono male, l'anarchismo possano scoprirlo o meglio comprenderlo; contribuire allo sforzo di immaginare, e quindi di iniziare a costruire fin da subito, una società radicalmente diversa dall'attuale, fondata sulla libertà e l'uguaglianza.

Sommario:

1. Ciò che motiva la nostra azione (l'eguaglianza economica e sociale, la libertà).
2. Contro Stato, capitalismo e religione
3. Il progetto di società anarchica (l'organizzazione federale, l'autogestione generalizzata della produzione, la ripartizione, l'educazione libertaria, l'informazione, la gestione dei con-flitti).
4. La pratica rivoluzionaria (la rivolu-zione, l'impegno nelle lotte sociali).
5. Conclusione.

Per richieste e informazioni: Edizioni "Sempre Avanti", c/o FAI, via degli Asili 33, 57126 Livorno.

Una copia lire 4.000, almeno 5 copie lire 3.000; pagamento con franco-bolli in busta chiusa o versamento su ccp 12584579 intestato a Maurizio Zicanu, via B. Prato 7, 57121 Livorno

## CALENDARIO ANTI AUTORITARIO

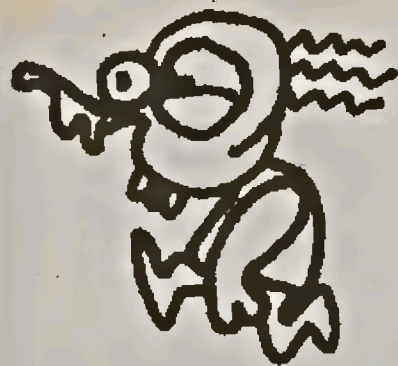
Questa pubblicazione è composta dalla prefazione, da un cenno storico del Gruppo anarchico bresciano, dalla citazione di fatti per ogni giorno dell'anno relativi al proletariato: elemento principale degli avvenimenti che hanno formato (e formano) la storia umana.

Fatti ignorati, dimenticati o falsati dagli storici servi pedissequi del potere, intenti solo a tramandare ai posteri quanto può servire alla classe dominante, al suo perpetuarsi. Quindi per lasciar credere alla pove-ra gente che non ci sia alternativa libertaria all'attuale società autoritaria.

Seguono biografie e ritratti di alcuni personaggi che hanno lasciato un'impronta nella lunga e sofferta storia di lotte degli oppressi e sfruttati contro manifestazioni antiumane consumate da qualsiasi regime dei diversi stati che dividono le varie popolazioni terrestri.

Richieste e contribuzioni (volontarie) a:  
Ivan Guerrini, cp 217, 25154 Brescia

## CAMPEGGIO A URUPIA



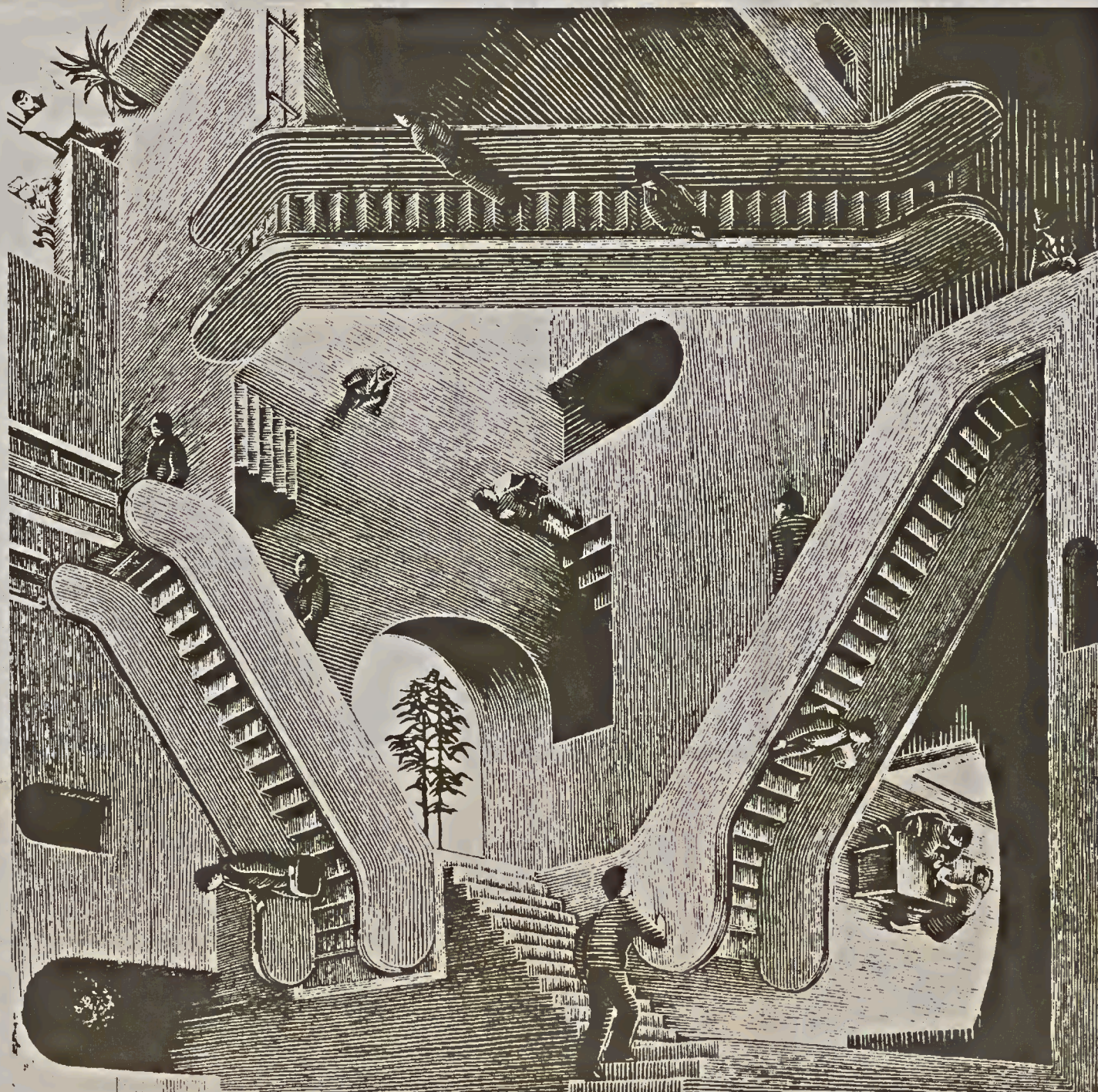
4° CAMPEGGIO PER RAGAZZE E RAGAZZI DAI 7 AI 12 ANNI DAL 9 AL 19 LUGLIO

alla Comune Urupia, Francavilla Fontana - Brindisi  
oliveto - animazione - giochi - mare - laboratori

- costo: L.25.000 (indicative) al giorno
- iscrizioni: entro il 20 giugno. Con l'iscrizione chiediamo un anticipo minimo
- arrivo: entro e non oltre le h. 12 di venerdì 9 luglio

NB: portare tenda, sacco a pelo e materassino

Per iscrizioni e informazioni  
tel. 0831-890855 (Manuela o Beppe)



## PADRONI DELLA GUERRA

venite padroni della guerra  
 voi che costruite i grossi cannoni  
 voi che costruite gli aeroplani di morte  
 voi che costruite tutte le bombe  
 voi che vi nascondete dietro i muri  
 voi che vi nascondete dietro le scrivanie  
 voglio solo che sappiate  
 che posso vedere attraverso le vostre  
 maschere

voi che non avete mai fatto nulla  
 se non costruire per distruggere  
 voi giocate con il mio mondo  
 come se fosse il vostro piccolo

giocattolo  
 voi mettere un fucile nella mia mano  
 e vi nascondete dai miei occhi  
 e vi voltate e correte lontano  
 quando volano veloci le pallottole

come giuda nei tempi antichi  
 voi mentite e ingannate  
 una guerra mondiale può essere vinta  
 voi volete che io lo creda  
 ma io vedo attraverso i vostri occhi  
 e vedo attraverso il vostro cervello  
 come vedo attraverso l'acqua  
 che scorre giù nella fogna

voi caricate le armi  
 che altri dovranno sparare  
 e poi vi sedete e guardate  
 mentre il conto dei morti sale  
 voi vi nascondete nei vostri palazzi  
 mentre il sangue dei giovani  
 scorre dai loro corpi  
 e viene sepolto nel fango

avete causato la peggior paura  
 che mai possa spargersi  
 paura di portare figli  
 in questo mondo  
 poiché minacciate il mio bambino  
 non nato e senza nome  
 voi non valete il sangue  
 che scorre nelle vostre vene

che cosa so io  
 per parlare quando non è il mio turno  
 direte che sono giovane  
 direte che non so abbastanza  
 ma c'è una cosa che so  
 anche se sono più giovane di voi  
 che perfino Gesù non perdonerebbe  
 quello che fate

voglio farvi una domanda  
 il vostro denaro vale così tanto  
 vi comprerà il perdono  
 pensate che potrebbe  
 io penso che scoprirete  
 quando la morte esigerà il pedaggio  
 che tutti i soldi che avete accumulato  
 non serviranno a ricomprarvi l'anima

e spero che moriate  
 e che la vostra morte venga presto  
 seguirò la vostra bara  
 un pallido pomeriggio  
 e guarderò mentre vi calano  
 giù nella fossa  
 e starò sulla vostra tomba  
 finché non sarò sicuro che siete morti

Bob Dylan





252

rivista anarchica

Editrice A  
 cas. post. 17120  
 20170 Milano

marzo '99

in vendita in numerose librerie,  
 centri sociali, circoli anarchici,  
 associazioni ecc. (chiedere l'elenco).  
 una copia L. 5.000  
 abbonamento annuo L. 50.000  
 abb. sostenitore L. 150.000  
 versamenti sul ccp 12552204  
 intestato a: Editrice A, cas. post. 17120  
 20170 Milano

telefono e fax: 02.28.96.627  
 (con segreteria telefonica)  
 e-mail: arivista@tin.it  
 http://www.sasa.ch/a-rivista

se ne vuol una copia/saggio  
 scrivici, telefonaci o faxaci

- Club dell'Utopista, c/o LAV Piazza Mezzacapo 11 - 30175 Marghera Venezia rif. tel. 041.927013 (LAV)
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, Via Pirandello 22 - Quartiere Villanova 33170 Pordenone, sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca. Corrispondenza c.p. 311 Pordenone, rif. tel. 0434.29071 (Roberto) e-mail circzap@iol.it
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) rif. tel. provvisorio 0424.501933 (Francesco)
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@padova.evanet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasiàn di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 18.00-20.00, tel. 040.368096
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

## Germinal

E' una pubblicazione del movimento anarchico  
 che non esercita attività di impresa  
 Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200  
 Direttore responsabile Claudio Venza  
 Stampa T.E.T. Treviso  
 Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania  
 Abbonamento annuo lire ventimila  
 Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a  
 Germinal - specificando la causale

# irregolare

## Lavoratori

1  
Ci addestrano per fare un lavoro. Aspettiamo anni, con frustrazione e lo capite, di poterlo fare. E' un lavoro come gli altri. Poi, quasi non ci speravamo più, ecco che si inizia. Ci dicono: andate e dimostrate di non aver rubato i soldi dei contribuenti. Noi siamo bravi ragazzi, la parte migliore del paese. Facciamo il nostro lavoro. Per bene. Colpiamo gli obbiettivi, è il lavoro per il quale ci avete pagato, che i capi, che abbiamo votato, hanno deciso vengano distrutti. Il nemico, non nostro alla fin fine, non l'abbiamo mai visto in faccia. Nemmeno il suo sangue abbiamo mai visto. Che significa che muoiono soprattutto civili!? Siamo dei lavoratori, facciamo un lavoro pulito. Ci dicono fate e noi facciamo. I perché non ci interessano e, d'altronde, non li capiremmo neanche. E' un lavoro. Non odiamo nessuno. Il boia odia forse il giustiziato?, non l'ha mica deciso lui che deve morire. Il boia e noi facciamo solo il nostro lavoro. Lo fa anche il prete che benedice. Benedice il condannato e benedice le nostre armi. Benedice per assolvere essenzialmente sé stesso. Comunque lavora, come noi. Voi ci pagate e noi lo facciamo meglio possibile, il nostro lavoro. Qui ci siamo noi è lì loro. Ci dite che hanno torto, a noi interessa poco. Non è assassinio, è lavoro. Lavoriamo per la democrazia, per potervi far scegliere le banche nelle quali poter chiedere prestiti, i panini mutati e saporiti della grande emme, la spesa che la pubblicità consiglia, quello che ci fa distinguere per uniformarci agli altri. Consumatori, il nostro è un lavoro, come il vostro, e lo facciamo fino in fondo. Dopo il lavoro ci intervistano, fanno capire che anche noi lavoratori abbiamo una giovane moglie e dei bambini che sanno già l'importanza del lavoro. Del lavoro di papà. La famiglia degli assassini. Da sempre. Nella Storia del Potere. Assassini.

2  
I papà portano i bambini alla sfilata degli assassini. Figlio, dicono, ricordati che la guerra è brutta, ma dobbiamo difendere quello che ho costruito per te. Io non ammazzerei una mosca, paghiamo perché altri lo facciano per noi. Gli assassini decollano. E' domenica, c'è il sole. Dove andare se non ad Aviano? A vedere dei lavoratori lavorare. Tutti gli italiani lo fanno. Il lavoro nobilita. Grazie per tutti quelli che uccidete. Ci togliete un peso. Evviva il lavoro.

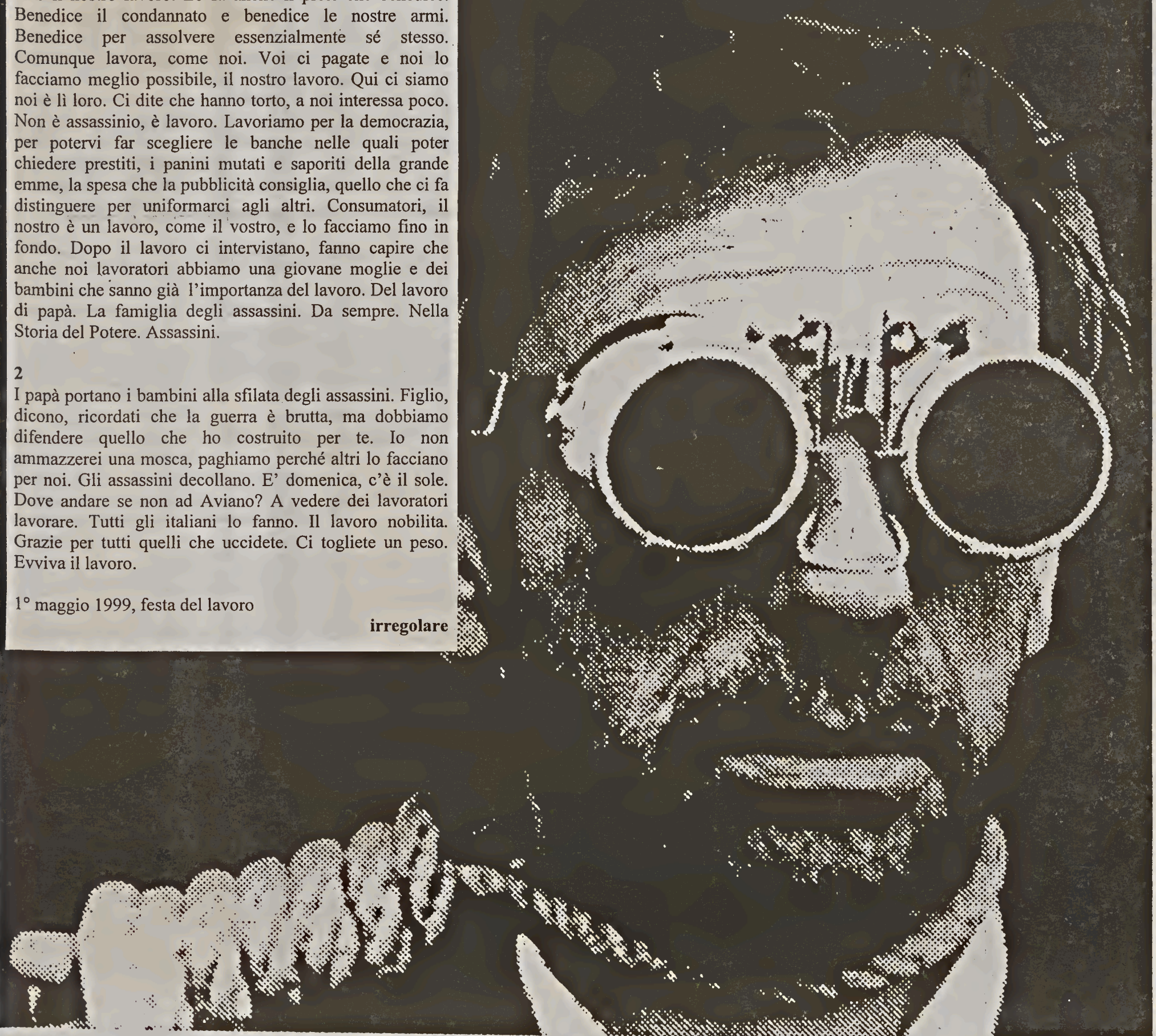
1° maggio 1999, festa del lavoro

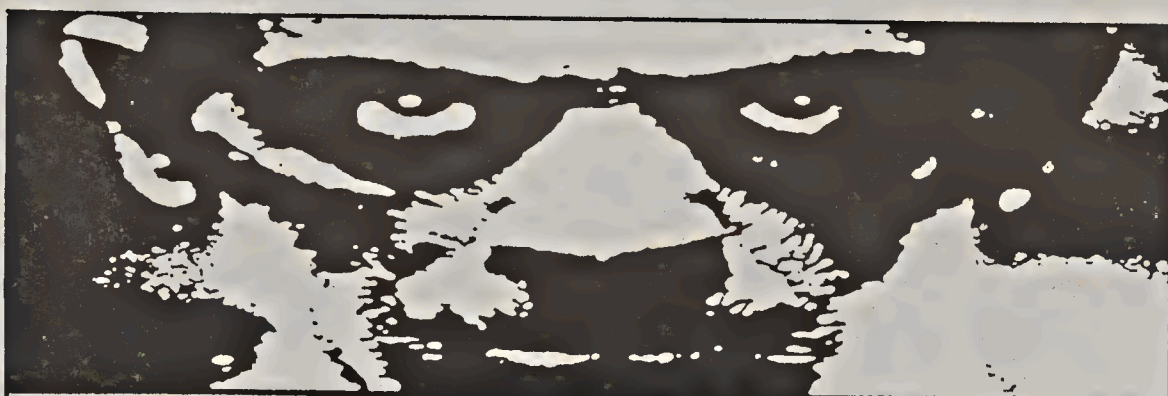
irregolare



"Noi siamo nati per camminare sulla testa dei re. I re e i loro eserciti di boia sono ormai polvere. Imparate a camminare soli e sfiorerete coi piedi quelli che, nel loro mondo che muore, non hanno che l'ambizione di morire con lui."

*W. Shakespeare*





## Mannaro

di Horst Fantazzini (accaeffe)

Il cambiamento lo colpi con violenza, facendolo sussultare. Arretrò e cadde in avanti aggrappandosi al terreno con le mani aperte. Il sangue prese a pulsare più forte, gli intestini si contrassero e le feci vennero espulse con violenza.

Perché non poteva essere come tutti gli altri?

Per tutta la vita era stato un diverso; perché a ogni plenilunio era costretto a isolarsi e a vivere come un reietto, perché per tutti era l'immonda bestia. Aveva l'aspetto di un uomo, camminava e parlava come un uomo, si comportava come un uomo. Ma non era un uomo.

Dalla spina dorsale appena accennata fuoriuscì una coda arricciata. Il corpo prese a gonfiarsi, le giunture a fondersi; gli occhi si anniebbiarono offuscati dalla lacerante trasformazione; il volto si sciolse in lucidi filamenti che si ricomposero a descrivere una forma segreta dietro quella umana. Aveva cercato d'impedire che accadesse di nuovo. C'era un modo per porre fine a tutte le sofferenze: una pallottola d'argento. Ma la bestia che era in lui si era dimostrata ogni volta la più forte e l'aveva soverchiato.

I movimenti si fecero più accaniti, in una mescolanza di sussulti e sensualità. A uno spasimo seguiva una movenza sinuosa, come quella di un serpente che si libera della vecchia pelle. Peli ispidi, setolosi, spuntarono sulla schiena. Il corpo intero fu avvinto dall'esplosiva eccitazione che gli fece scorrere saliva dalle labbra e gli inturgidì il membro.

Perché non poteva essere come tutti gli altri?

Mai a lungo in un solo posto; nascondersi, sfuggire alla caccia, sfamarsi, questa era tutta la sua vita. Avrebbe voluto essere toccato, amato. Era sbagliato? Era chiedere troppo?

Le guance prudevano e bruciavano, gli orecchi crescevano mentre le dita si rattappivano. In quel terremoto di sussulti perdeva la sua umanità, l'essenza stessa dell'uomo già era sfuggita e si era riorganizzata in una nuova forma.

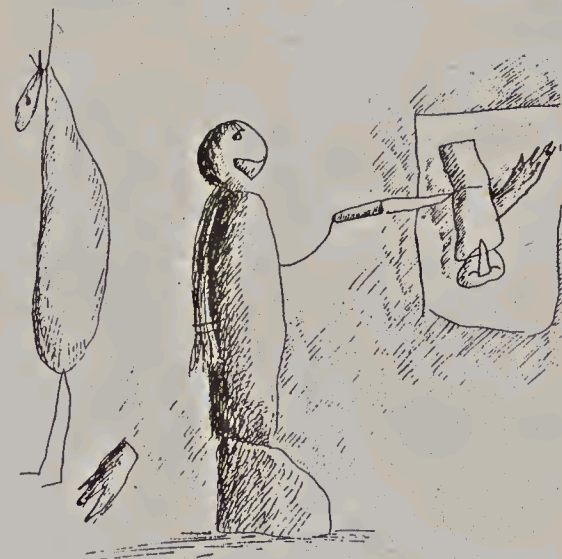
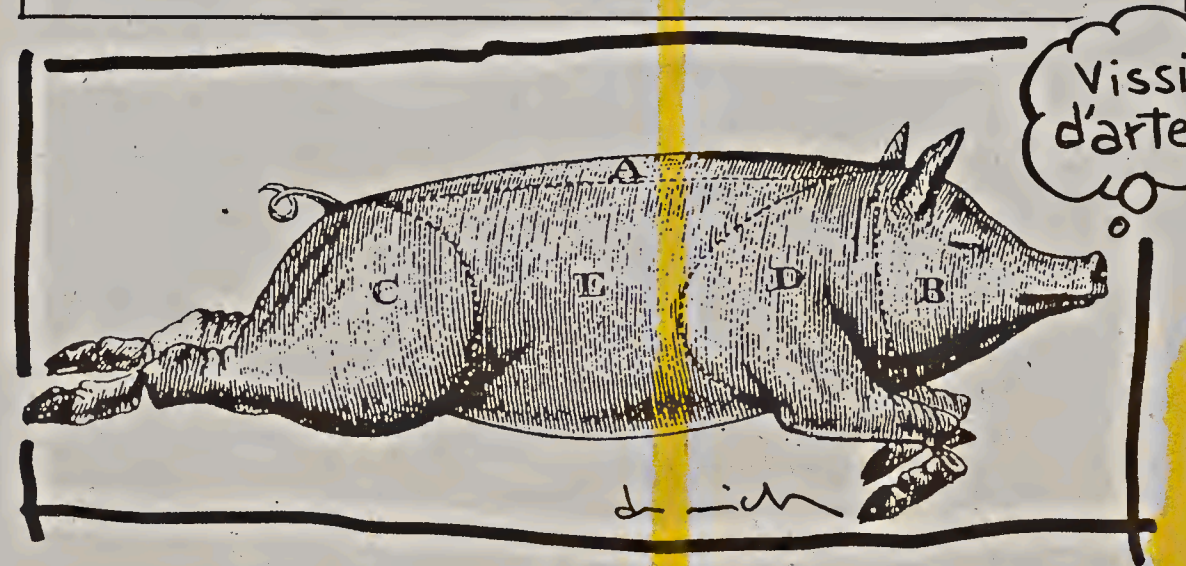
Ecco, era finita, ma sarebbero mai terminate l'umiliazione e la rabbia?

Rabbriviti dal disgusto al pensiero del cibo: ogni trasformazione richiedeva un'enorme quantità di energia che doveva essere prontamente reintegrata.

Sollevò il grugno verso la luna di marmo cercando nell'aria il profumo delle ghiande, e grufolò mentre si metteva in caccia di querce.

Un maiale.

Perché non poteva essere un lupo mannaro come tutti gli altri?



Boucher decapant una oca



piccola figlia avec un livre

## NESSUNO E' STRANIERO!



L'associazione socio-culturale "IL GUADO", allegramente coinvolta nelle divulgazioni della Mail Art, opere originali a mezzo posta, invita tutti coloro che sono interessati ad esprimere la propria creatività, alla 6ª edizione della manifestazione musicale "MOONASTEROCK" che si terrà nel prossimo giugno 1999. L'associazione "IL GUADO" si muove cercando di mantenere fissi davanti a sé i principi essenziali del proprio statuto: "... si ispira ai principi della solidarietà, dell'uguaglianza e della fraterna collaborazione tra i popoli, contro ogni forma di razzismo e di oppressione, per la difesa dei diritti umani collettivi ed individuali e per il consolidamento della pace nel mondo ...".

La mostra sarà realizzata dal 4 al 13 giugno 1999 a Vaprio d'Adda (MI) nel Parco Comunale sito in via per Concesa all'interno della festa "Moonasterock" ed avrà per tema "Nessuno è straniero!". Le opere dovranno pervenire entro il 30/5/1999 all'attenzione di: Mauro CRIPPA via A:Motta 5 20069-Vaprio d'Adda alla fine della festa sarà spedito a tutti i partecipanti il catalogo della mostra.



## SENTIRSI VIVO

Sentirsi vivo non è soltanto sentirsi il sangue ribollire nelle vene, non è dire di sì piegando il capo mentre il cuore grida forte il suo no, non è piangere soffrire in silenzio mentre l'apatia plasma il suo mostro.

Sentirsi vivo ma al più presto, prima che sia troppo tardi, domani già cresce l'erba sulla nostra faccia.

Franco CARDINALE



della serie: Vita americana

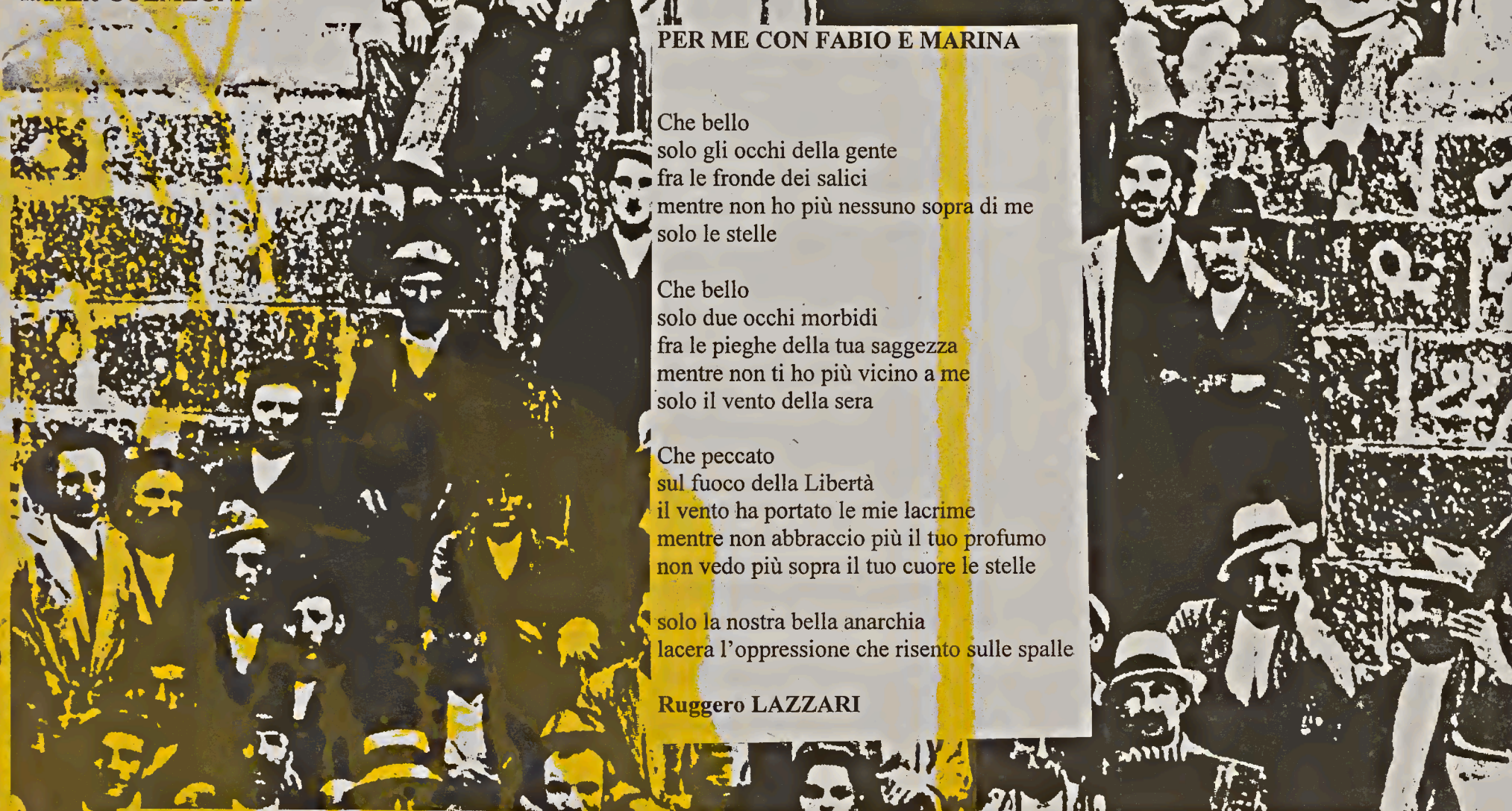
## irregolare

### IN MORTE DI UN SOVVERSIVO

Per uno, ucciso dalla polizia del ministro Rumor, il 7 maggio del '72, per le strade di Pisa, nel corso di una manifestazione, preso a calci con furia dagli agenti, fino a ridurgli i coglioni in pappa, poi caricato e portato in questura e lasciato morire nel fondo di una cella senz'aria e senza luce, queste poche parole, a ricordo.

I politici si sono indignati e hanno richiesto unanimemente una commissione d'inchiesta, reclame di docce costituzionali. Ma certo dalla pelle dei compagni, di quelli della tua generazione, nessuna doccia potrà cancellare quel sangue, che era nostro.

Maurizio COLMEGNA



### PER ME CON FABIO E MARINA

Che bello solo gli occhi della gente fra le fronde dei salici mentre non ho più nessuno sopra di me solo le stelle

Che bello solo due occhi morbidi fra le pieghe della tua saggezza mentre non ti ho più vicino a me solo il vento della sera

Che peccato sul fuoco della Libertà il vento ha portato le mie lacrime mentre non abbraccio più il tuo profumo non vedo più sopra il tuo cuore le stelle

solo la nostra bella anarchia lacererà l'oppressione che risento sulle spalle

Ruggero LAZZARI

# "freaks"

Gaetano Monte  
La linea invisibile: un fischio nel buio



"Sono diventato anarchico, ma quasi mi dispiace. Mi dispiace che questa sia stata l'unica soluzione per combattere il male, per combattere un ordine costituito che, in fondo, approva la corruzione e non risparmia il debole, il vinto lo sfortunato."

George BRASSENS

Ormai è sicuro. La liberazione dell'uomo non verrà dai sindacati che contrattano con gli industriali per un centesimo in più.

Ormai è sicuro. La liberazione dell'uomo non verrà da nessun partito che raccoglie le anime assetate. I partiti non hanno altro nel frigorifero che birra e coca-cola e per le ore morte i tavolini e le carte da gioco. È inutile cambiare Dio con i sindacati e i partiti. Questo significa (o potrebbe significare) rinunciare alla sfida personale contro il mondo pieno fino al collo di borghesia che ci strozza il fiato.

Franco Cardinale, compagno senza partito, parla, racconta, grida. Frange il silenzio dell'officina. È questo silenzio violento che lo fa « impazzire ».

Franco Cardinale si batte con tutte le sue forze. Si scatenava con tutta la sua forza di « voler vivere » di fronte alla maggioranza democratica che ama il « non voler vivere ». Franco Cardinale lotta, non sostituendo le mani di fresatore con le mani di poeta, bensì riportando le stesse mani con grande caparbia e forza di volontà in suo potere, per non lasciarle asservite a nessun dominio padronale.

Questo è l'atto di liberazione dell'uomo!

Mi immagino l'Italia con dieci, cento, mille, diciamo, un partito (senza tessere) di uomini come Cardinale. Franco Cardinale leva un fischio e non è un saluto. Si leva un fischio, e poi sono tanti, e così il mondo cambierà. Il mondo deve cambiare.

Ma possibile che dopo tanto sangue versato, a volte solo per un pezzo di pane, l'operaio non conosca più il suo nemico? Non solo il suo nemico, ma il nemico dell'umanità.

Ma che cosa vuol dire nemico dell'umanità? Da che cosa è rappresentato? È qualcosa di così grosso che quasi non si riesce a vederlo, a distinguerlo dal resto. Brancoliamo nel buio, e come si fa ad individuare nel buio un nemico che per di più gioca a nascondersi? Ti dà un cazzotto e via! È scomparso. È furbo, il nemico. Mica ti dice: « Ehi! Son qui!!!! » Poi può anche darsi che non sia visibile. Magari girovaga nell'aria, e allora entra in tutti noi che la respiriamo quest'aria (sin da bambini): siamo costretti a respirarla e a forza di respirare e respirare ci contagiamo. Quando siamo tutti contagiati, cioè ammalati, la malattia non è più malattia, bensì diventa normalità. Ecco. Franco Cardinale non è normale. Soffre di nausea.



“ORMAI E’ FATTA!” (?)

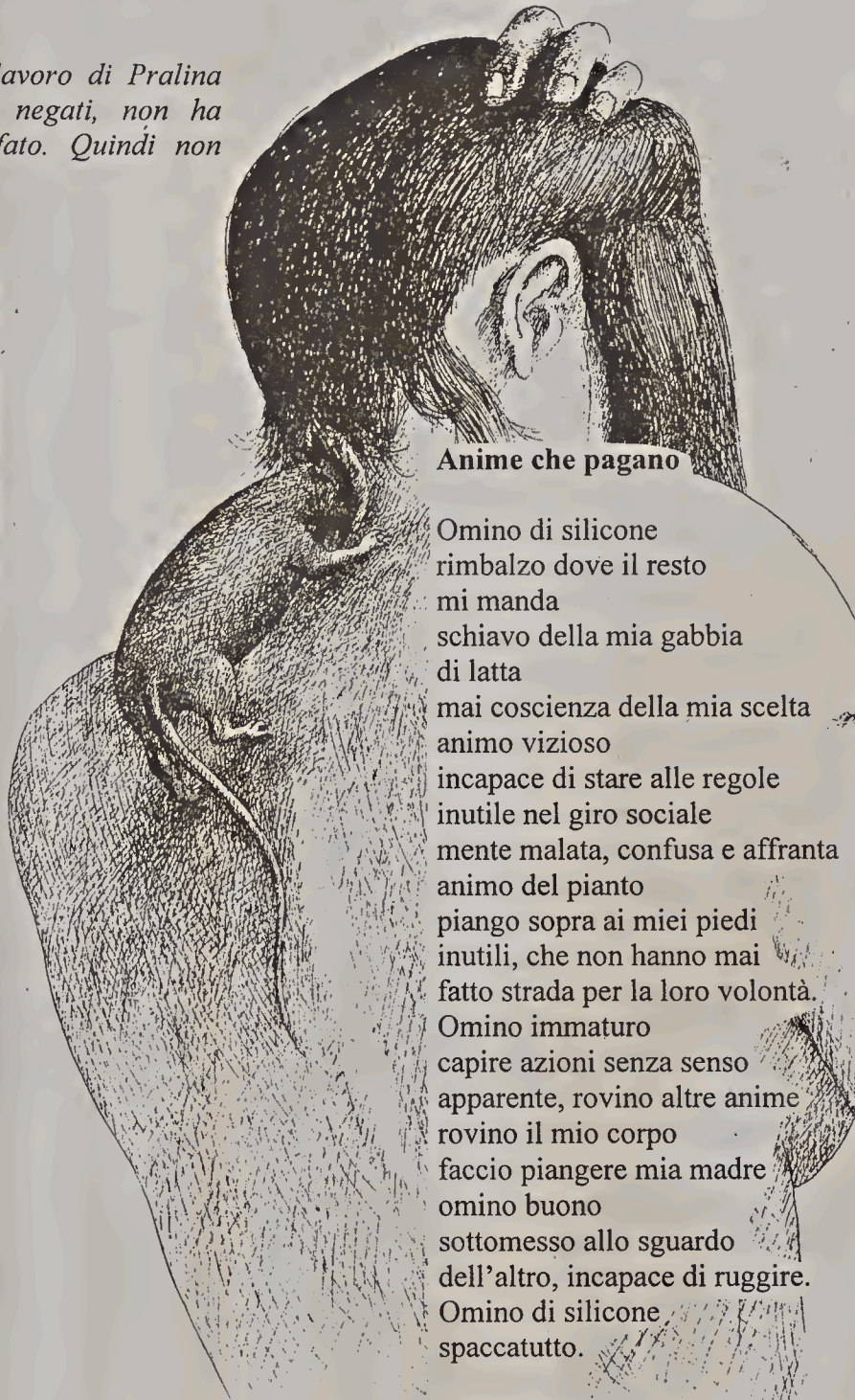
Mentre scorrono i titoli del film, da lui scritto e con la regia di Enzo Monteleone, l’anarchico Horst Fantazzini è ancora in prigione. Fine pena calcolata intorno al 2.024, e nemmeno un omicidio.

Quest’uomo ha già scontato 30 anni di carcere, altrettanti ne dovrà scontare per delle rapine compiute con delle pistole giocattolo e per tre evasioni.

Hanno tentato di ucciderlo sparandogli un colpo alla tempia ed altri ancora in punti vitali, non lo hanno ucciso né piegato. E questo è il delitto più grave: il non riconoscere la sovranità dello stato sull’individuo (concetto caro al cattolicesimo). Possiamo commettere i delitti più efferati, tutte le stragi che vogliamo e cavarcela con poco se riconosciamo l’autorità costituita (l’esempio della confessione cattolica è lampante). Horst non si è pentito di quello che ha fatto e, dicono, dovrà passare tutta la vita in carcere.

Ciao, Horst.

*\*Il ritratto di Horst Fantazzini è un lavoro di Pralina Tuttifrutti, perché, fra i tanti diritti negati, non ha nemmeno il diritto di essere fotografato. Quindi non esistono foto.*



Anime che pagano

Omino di silicone  
rimbalzo dove il resto  
mi manda  
schiavo della mia gabbia  
di latta  
mai coscienza della mia scelta  
animo vizioso  
incapace di stare alle regole  
inutile nel giro sociale  
mente malata, confusa e affranta  
animo del pianto  
piango sopra ai miei piedi  
inutili, che non hanno mai  
fatto strada per la loro volontà.  
Omino immaturo  
capire azioni senza senso  
apparente, rovino altre anime  
rovino il mio corpo  
faccio piangere mia madre  
omino buono  
sottomesso allo sguardo  
dell’altro, incapace di ruggire.  
Omino di silicone  
spaccatutto.

Marcello

## STOP ALLA GUERRA

Non aspettate che sia  
troppo tardi.  
Non tacete, non tacete più.  
I missili  
le bombe  
stanno prendendo  
il sopravvento  
sull’intero universo  
sull’intera vita.  
Mostruosi animali hanno preso  
le redini  
della terra  
e del mondo.

L’oscuramento della mente  
e dell’anima  
è quasi totale.  
Non tacete, non tacete oltre.  
La guerra solo parla  
forte alta  
in queste ore  
cospargendo città e pianure  
di fiammate di sangue  
e di morte.

Non tacete, non tacete ancora.  
Il cuore umano aggredito  
dal terrore  
delle tenebre

in questi giorni  
come un bambino inerme  
annaspa  
in un pianto eterno.

26 marzo 1999  
Ferruccio BRUGNARO



## COME NUVOLE

Il futuro, mostro veloce  
il futuro freddo che viaggia  
a ritmo del cuore marcio di nome  
GIUSTIZIA.  
Luci asettiche mi attraversano la  
mente fino a ritrovarmi con cavi  
elettrici che mi fulminano, in un  
susseguirsi di visioni accartocciate  
di piani argentei che si contorcono  
sopra la mia testa come nuvole.

Alessandro RAGAZZO



## Questo so

Questo so:  
i Democratici  
altro non sono che la faccia  
imbrogliata dei Repubblicani,  
sono gemelli siamesi dei profitti  
e sempre lo sono stati  
e sempre lo saranno.  
E chi si fa ingannare da loro  
è un dannato idiota.  
Non semplicemente un idiota,  
ma dico un dannato idiota  
come l’ombra di  
un parchimetro  
che se ne sta da qualche parte  
ad aspettare che venga il sole.

Jack HIRSCHMAN